CENTRO STUDI
DIFESA E SICUREZZA

NECESSITÁ / OPPORTUNITÁ DEGLI AIUTI AI PAESI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA E RICERCA DI NUOVE PROCEDURE D'IMPIEGO

Sen. Gen. Luigi RAMPONI

Sen. Gen. Luigi RAMPONI

Con il patrocinio della
FINMECCANICA SpA

NECESSITA'/OPPORTUNITA' DEGLI AIUTI AI PAESI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA E RICERCA DI NUOVE PROCEDURE DI IMPIEGO

**Atti del convegno promosso dal
Centro Studi Difesa e Sicurezza e dal
Comitato Scientifico ACTIONAID
a Roma il 5 ottobre 2010**

A cura di:
Giuseppe CORDOVA
Salvatore SCURO
Grafica:
Mario CORDOVA

Edizione Ce.Stu.Di.S.
Via Damiata, 1 – 00192
Tel/fax 06 3227255 – email: cestudis@inwind.it
Sito internet: http//web.tiscali.it/cestudis

Sen. Luigi RAMPONI

Presidente del Centro
Studi Difesa e Sicurezza

SALUTO ED INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Buongiorno a tutti e grazie per la vostra presenza che, come sempre, conforta le nostre iniziative. Ringrazio i miei collaboratori del Centro Studi Difesa e Sicurezza (Ce.Stu.Di.S.) che mi consentono ogni volta di dar vita a questi convegni, pur non avendo io un organizzazione particolare ed essendo questi frutto di una iniziativa assolutamente privata.

A tal proposito vi ho fatto distribuire, perché è giusto che io dia un riconoscimento al mio *staff*, l'elenco di tutti i convegni che sono stati fatti. Da quando è in vita il Ce.Stu.Di.S. (da meno di dieci anni) sono stati fatti ben trenta convegni: credo che nessuna altra fondazione, od iniziativa culturale, sia riuscita mai a fare questo, agendo tra l'altro in maniera assolutamente autonoma.

Ringrazio poi il personale di ActionAid che è stato prezioso nell'organizzazione di questo convegno: è composto di elementi uno più bravo dell'altro. Ringrazio gli organi d'informazione che vorranno diffondere le considerazioni, che oggi saranno fatte, perché riguarderanno un tema che io ritengo fondamentale ed importantissimo. Ringrazio i relatori che, come sempre, generosamente e senza chiedermi alcuno sforzo economico, partecipano dando lustro al convegno.

Prima di entrare nel merito del convegno devo comunicarvi alcune variazioni apportate al suo programma: il Ministro Frattini è dovuto andare a Bruxelles a sostituire il Presidente Berlusconi ed al suo posto verrà il Sottosegretario Mantica; un'altra variazione riguarda il dott. Kaberuka, il cui intervento, previsto a conclusione del convegno, unitamente a quelli del Prof. Prodi e del Mininstro Frattini, per motivi legati a subentrati nuovi impegni, sarà il primo. Prego i relatori di contenere i propri interventi in dieci minuti in modo da consentire al pubblico nei successivi cinque minuti di porre loro delle domande.

Entriamo nel merito del convegno. Penso sia innegabile e intuitivo per chiunque che i Paesi socialmente ed economicamente più arretrati, e quindi aperti allo sviluppo, costituiscano una riserva eccezionale per garantire il futuro della società. Intendo dire che, se per ipotesi dovessimo oggi prendere atto che tutta la superficie terrestre e l'intera società avesse raggiunto un livello di sviluppo omogeneo, assai probabilmente si potrebbe correre il rischio di una pesante stagnazione economica.

Ne deriva che i Paesi in via di sviluppo, che comprendono il 70/80 % dell'umanità attuale (i dati disponibili sui progressi di India e Cina rendono un poco incerto questo dato) e che godono soltanto del 20/30 % delle risorse disponibili, rappresentano un importantissimo serbatoio di possibilità di sviluppo dell'agricoltura, per prima, e dei servizi e dell'industria, poi, con conseguente aumento della domanda, moltiplicazione dei mercati e allargamento del commercio mondiale: ciò garantirebbe un futuro favorevole non solo a se stessi, ma anche ai Paesi a più alto livello di sviluppo, cioè a quel restante 20/30% dell'umanità, che vive in questi ultimi Paesi e che così troverebbe sbocco per i suoi prodotti più avanzati, potendo mantenere, in tal modo, il suo livello di vita elevato.

Questa ragione di puro carattere economico (che comunque richiede una visione illuminata delle sorti del mondo da parte dei suoi reggitori, purtroppo non facile da incontrare) dovrebbe indurre i Paesi sviluppati a dedicare una congrua parte del loro ricco PIL per assicurare le risorse necessarie a garantire il processo di sviluppo dei Paesi più poveri. Ho sempre trovato gretta la discussione su quanto dare: lo 0.3 % o lo 0.X %. A questa ragione economica si affiancano altre che riguardano aspetti umani, spirituali, politici e della salute.

In un'ottica di doverosa solidarietà da parte di chi gode di serenità ed abbondanza, l'aiuto a chi vive nel bisogno costituisce un impegno morale ineludibile. Sia i singoli che le organizzazioni umanitarie, che le grandi strutture religiose, che, infine gli Stati debbono sentire ed interpretare in modo incisivo questa funzione di solidarietà per aiutare chi soffre di penose ristrettezze.

Le popolazioni, che vivono in uno stato di arretratezza e di grave carenza di risorse, sono esposte al rischio di gravi malattie, anche di carattere epidemico, potendo contare su una assistenza sanitaria assai precaria o, spesso, inesistente: molte volte tali popolazioni non dispongono nemmeno di quel minimo di cibo essenziale per la loro sopravvivenza. Esiste quindi anche una ragione di grande valore umanitario e igienico/sanitario, che impone la necessità di operare per migliorare e rendere accettabili le condizioni di vita di centinaia di milioni di esseri umani.

Le inaccettabili e spesso spaventose difficoltà, nelle quali vengono a trovarsi queste grandi masse di popolazione, fomentano il sorgere di conflittualità diffuse che spesso sfociano in conflitti di ferocia inaudita, causa di terribili massacri.

Infine, la pesante serie di difficoltà suaccennate, che caratterizza assai spesso la vita dei Paesii in condizioni di precario sviluppo, costringe molti dei loro cittadini ad emigrare e cercare disperatamente altrove, segnatamente presso i Paesi progrediti, una decente possibilità di vita. Tale anelito, comprensibile e legittimo, spesso favorisce l'ulteriore sviluppo dei Paesi ricchi e migliora ulteriormente le condizioni di vita dei loro cittadini, ma nel contempo crea non di rado a questi stessi Paesi grosse difficoltà per sovraffollamento, immigrazione irregolare, diffusione di criminalità.

Esistono pertanto obiettive ragioni etiche, economiche e politiche, che inducono i Paesi più ricchi a destinare una parte seppur modesta del loro PIL, ma adeguata a sostenere lo sviluppo di quelli più poveri.

Il discorso politico moderno deve prendere atto della realtà mondiale e della grande differenza in termini di condizione di vita, che divide le popolazioni dei Paesi avanzati da quelli arretrati o in incipiente fase di sviluppo.

Il problema sociale, che all'epoca della società industriale, a causa delle inaccettabili condizioni di vita e di lavoro della maggioranza delle popolazioni dei diversi Paesi, della ingiusta ripartizione della ricchezza, degli egoismi delle classi abbienti, della cecità dei governanti, causarono l'esplosione di cruente rivoluzioni e di pesanti conflitti sociali, assieme alla nascita delle ideologie, si è allargato oggi al complesso di tutta la comunità mondiale.

Le condizioni di vita e di lavoro di quei cittadini del mondo, che vivono nei Paesi in precario livello di sviluppo, sofferenti per arretratezza e carenza di risorse, la ingiusta ripartizione e disponibilità delle ricchezze mondiali, la mancanza o inadeguatezza di vere politiche di sviluppo, gli egoismi dei Paesi ricchi e la scarsa visione politica dei loro governanti debbono originare nuove teorie politiche, tendenti a favorire uno sviluppo equilibrato sul piano mondiale, una più giusta ripartizione della ricchezza, in sostanza a realizzare la giustizia sociale, non più in ambito dei singoli Paesi, ma in ambito mondiale. Questo deve essere oggi l'impegno per una politica più avveduta e moderna.

La risposta a questa necessità, negli ultimi decenni, da parte delle organizzazioni internazionali politiche ed economiche, dei vari Paesi, delle organizzazioni umanitarie e dei singoli individui è stata a mio parere modesta, seppur considerevole in termini quantitativi, data la scarsezza di risorse a disposizione dei Paesi poveri.

I risultati ottenuti, se confrontati con il complesso delle risorse erogate, sono stati assai diversi tra loro, in un complesso che va da effettivi successi in termine di sviluppo a deludenti e pesanti sconfitte con conseguente mantenimento di situazioni di estrema arretratezza e sofferenza.

Il convegno si propone di analizzare, grazie alla partecipazione di illustri relatori, i diversi aspetti del problema, nella speranza di giungere alla formulazione di proposte e suggerimenti che possano risultare di qualche utilità per coloro chiamati a decidere sull'entità, le procedure e l'efficacia dell'impiego delle risorse per avviare a soluzione il principale problema sociale della comunità mondiale. Lo Stato e la società italiana non possono ignorare il problema: debbono invece farsene responsabilmente carico e partecipare alla sua progressiva soluzione.

Un ultimo accenno all'Italia che non può rimanere fuori da questo argomento fondamentale. L'Italia è stata molto efficace negli aiuti negli anni '70-'80 (anche se l'impiego di certe risorse ha destato perplessità), ma successivamente la crisi economica, la difficile situazione economica del

nostro Paese per l'enorme debito con un deficit allora anche a due cifre (poi ridotto grazie all'Europa) e le condizioni economiche non facili hanno determinato una riduzione di questi aiuti, cosa che, come ho detto, io non condivido. Ultimamente, però, l'Italia ha dato luogo ad iniziative, che verranno illustrate dopo dai rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri e che ritengo molto importanti e necessarie. L'Italia, al di là del discorso governativo, svolge una azione molto preziosa attraverso le organizzazioni non governative e di carattere religioso.

In vita mia ho fatto molte cose: se debbo dire però la cosa per la quale vado più orgoglioso, è quella di aver realizzato, con l'aiuto di 100 amici, un asilo in Tanzania; lo abbiamo costruito, lo stiamo mantenendo. L'asilo era stato creato per ospitare 60 bambini, lo abbiamo ampliato ed oggi diamo da mangiare a 150 bambini, perché quelli che frequentano l'asilo rimangono anche a mangiare. Qualche volta mi chiedo se, invece di aver realizzato tutte le cose che ho fatto, avessi creato dieci o, meglio, venti asili, forse facendo il bilancio della mia vita, sarei stato più contento.

Ora entriamo nel merito del convegno presentando il Prof. Donald Kaberuka, che, laureato in Filosofia, Economia e Sviluppo, ha preso prima un master e poi il dottorato in Economia presso l'Università Glasgow; attualmente ricopre l'incarico di Presidente del Gruppo Banca Mondiale dell'Unione Africana: si tratta di un incarico fondamentale, un perno, per l'impiego delle risorse a favore dello sviluppo dei Paesi africani. È una presenza importante in questo convegno: tutti noi lo speravamo, ne auspicavamo la partecipazione e lui, molto cortesemente, è venuto ed è qui con noi. Grazie mille Professore. Le lascio la parola.

Dott. Donald KABERUKA
Pres. Banca Africana di Sviluppo

ATTIVITA' DELLA BANCA AFRICANA

Buongiorno e grazie Senatore Ramponi per le sue gentili parole di presentazione. Vorrei ringraziare voi tutti per aver trovato il tempo di essere qui presenti e grazie al Governo e alle Organizzazioni delle società civile.

L'Italia è membro del G8 e ha quindi delle responsabilità globali. L'Italia svolge un ruolo globale sia che si tratti della gestione dei cambiamenti climatici, sia della sicurezza, sia della prosperità e sia dei flussi migratori.

L'Italia ha un ruolo da svolgere ed io penso, per riagganciarmi a quanto detto dal Senatore Ramponi, che ci sono due modi per guardare questo problema: uno è quello di dire che i Paesi a basso reddito hanno responsabilità globali, l'altro che hanno opportunità globali.

Partiamo da dove ci troviamo oggi, in una situazione di post-crisi. Immaginate per un secondo che la Cina, l'India e il Vietnam, al momento della crisi, fossero poveri come lo erano trenta anni fa: cosa sarebbe successo in tal caso all'economia mondiale? La prosperità che c'è oggi, in Brasile in India, Cina, in Vietnam, in Malesia ed in altri posti in realtà ha funzionato come ammortizzatore di questa crisi.

C'era un vecchio modo di vedere le cose, nel quale dicevamo: "Abbiamo un problema in Africa, abbiamo un problema in Bangladesh; dobbiamo cercare di risolverlo, al di là delle solidarietà nazionali". Questo era un modo di guardare la situazione e, fino a certo punto, funzionava abbastanza bene.

C'è un altro modo di guardare il problema nel Bangladesh e nell'Africa, dove il 65% della popolazione ha meno di 25 anni e dove ci sono flussi migratori verso le città molto importanti: può essere questa una opportunità per noi, ora e per il futuro, di poter lavorare insieme.

Io penso che su un certo numero di punti sia stato trovato un accordo: la prima cosa su cui si è trovato l'accordo è che questi Paesi rappresentano una opportunità. Una opportunità che dovremo cercare di sviluppare proprio per il benessere e per il bene comune globale.

Durante gli anni '60, '70, '80, i Paesi ricchi hanno sempre cercato di sostenere la prosperità dell'intera comunità mondiale: tuttavia è rimasto un alto tasso di povertà nel mondo. Due settimane fa mi trovavo nella Corea del Sud e pensavo che quello che si dice oggi dell'Africa, si diceva della Corea Sud negli anni 60'. Oggi però la Corea del Sud è membro dell'OCSE, è membro del G 20. Chi avrebbe mai immaginato negli anni '70 che la Corea del Sud sarebbe arrivata ad essere membro dei Paesi del G 20? Però è successo qualcosa e questo qualcosa può succedere anche in Africa, nel Bangladesh, ed in altri Paesi poveri.

Ora sappiamo che ci sono molte questioni sul tappeto nei Paesi ricchi: perché aiutare i Paesi più poveri, dato che abbiamo un deficit importante, dato che abbiamo debiti importanti, dato che il settore finanziario è in crisi? La prima risposta che si può dare è questa: forse per il nostro deficit la crescita africana può essere una soluzione, così come la crescita in Cina ed in India è stata un fattore importante per meglio assorbire la crisi. Quindi si deve fare qualcosa, ma vediamola anche in termini positivi per noi, per i Paesi più ricchi.

Un secondo punto che sento spesso è questo: negli ultimi decenni tanti aiuti che sono stati dati ai Paesi poveri non hanno prodotto risultati visibili. Io vorrei dirvi che in realtà questo non è esatto, da un punto di vista empirico. L'Italia è membro dell'Unione Europea. Io sono andato a scuola in Scozia negli anni '70 ed all'epoca l'Irlanda era un Paese molto povero, mentre oggi è membro dell'Unione Europea. Penso poi che all'epoca, per esempio, il Portogallo e l'Irlanda erano Paesi poveri, mentre oggi fanno parte dell'UE: hanno i loro problemi, ma in loro non esiste la povertà assoluta. Per cui, in certe condizioni, il sostegno a Paesi poveri può dare dei buoni risultati. Ci sono poi condizioni per cui questi sostegni, questi aiuti, non funzionano.

Un'altra questione che sento spesso è questa: la comunità internazionale ha dato sì tanti soldi all'Africa; allora, perché l'Africa non s'è mossa così velocemente come il Brasile, l'India e la Cina? Ancora una volta vorrei dirvi che noi siamo un grande Continente con un miliardo di abitanti e con 53 Paesi diversi. Il Brasile è una Confederazione, la Cina ha un grandissimo spazio economico, mentre noi nel Continente africano stiamo cercando di riunirci tra Paesi dal punto di vista economico: come ha fatto l'Europa, stiamo anche noi cercando di creare una comunità economica, sperando che in futuro dall'unione economica si possa passare ad una unione più politica. L'agenda in Africa, per il momento, si concentra sull'unità economica.

Immaginate il potenziale, le opportunità offerte da un miliardo di persone in un mercato libero, da Tunisi a Città del Capo; immaginate cosa rappresenterebbe questo per l'umanità. Per arrivare a questo, però, ci sono delle cose da fare e chiaramente gli *input* da Paesi come il vostro sono molto importanti. Con la Banca Africana di Sviluppo stiamo cercando di costruire le infrastrutture in tutto il Continente proprio per riunire il mercato, per avere un unico mercato africano; stiamo inoltre cercando di sviluppare il settore privato in Africa.

I Paesi poveri non possono risalire la china solo basandosi sui sostegni esterni. Secondo noi dovrebbe piuttosto esserci un ponte: la soluzione che stiamo cercando è quella di espandere le opportunità locali, di sviluppare il settore privato, rafforzare le nostre istituzioni ed aiutare i Paesi che escono da un conflitto a rafforzarsi, proprio come è successo in Europa tanto tempo fa.

Spesso la gente mi dice che gli ultimi conflitti in Africa stanno impedendo lo sviluppo: sono d'accordo. Lo stesso, però, accadde in Europa tanto tempo fa, lo stesso accadde in Asia tanto tempo fa. Pensate al Vietnam che oggi è uno dei motori della crescita asiatica, ma che nel 1970 era in guerra. Per cui noi non ci vediamo come una eccezione: semplicemente stiamo vivendo le stesse esperienze che altri Paesi hanno vissuto prima di noi.

Nell'affrontare il deficit o il debito, la prima tentazione è quella del nazionalismo economico: cioè quella di risolvere prima i nostri problemi e poi quelli del mondo. In realtà, invece, bisogna fare il ragionamento opposto e cioè come poter lavorare con i Paesi poveri perché, se questi Paesi poveri diventano ricchi, allora si risolvono altri problemi: i cambiamenti climatici, l'immigrazione, ecc.

Gli obiettivi degli ultimi trent'anni in molti casi non sono stati raggiunti, ma pensiamo alle opportunità commerciali, pensiamo ai produttori di cotone africani. Chiaramente ci vuole la volontà politica per eliminare le barriere tra i nostri produttori: mentre ci troviamo nella fase post-crisi e cerchiamo ancora di risolvere dei problemi, ci sono diverse opportunità nel nostro Continente: sono opportunità legate all'apertura dei mercati, perché, se i mercati diventano più aperti, i Paesi poveri possono risolvere i loro problemi.

Bisogna promuovere l'integrazione economica e in tal caso ci saranno meno flussi d'immigrazione verso l'Europa, per esempio. Lasciatemi dire che dobbiamo smetterla di pensare che i Paesi poveri rappresentino un problema: i Paesi poveri possono, invece, rappresentare una soluzione.

Negli anni 80' nessuno pensava che l'India sarebbe arrivata dove è oggi, eppure l'India è parte della soluzione ai problemi globali di oggi.

Vorrei concludere con due punti. Se io adesso mi rivolgessi a voi e vi chiedessi come vedete l'Africa da qui, potreste avere due visioni: la prima è che l'Africa è un posto da dove vengono gli immigrati, un posto dove ci sono malattie, dove c'è povertà, dove c'è instabilità: ciò è vero. Altri invece potrebbero avere un'altra visione: l'Africa è un paese giovane, forte, dove ci sono molte opportunità di crescita, un Paese dove il Brasile e la Cina stanno facendo molti affari e dove sta succedendo qualche cosa: anche questa visione è corretta. Queste sono le due facce della stessa Africa. Lo stesso accadeva per l'Asia vent'anni fa, per il Brasile trenta anni fa.

Ora il nostro Continente, secondo me, sta attraversando una trasformazione radicale: dal 2000 fino al momento della crisi l'economia è cresciuta del 6-7%: anche con questa crisi mondiale le economie si stanno riprendendo e probabilmente presto rientreremo nella zona della crescita del

6%. Stiamo riprendendoci anche noi dalla crisi e con la nostra banca stiamo aiutando, stiamo agevolando, questo miglioramento dell'Africa.

In conclusione per troppo tempo, come diceva il senatore Ramponi, l'Africa è stata considerata come un problema da risolvere, un posto dove qualsiasi *summit* si concentrava su come dare più sostegno. È vero, il sostegno deve continuare: tuttavia, secondo me, è giunto il momento, e in questo il Senatore ha ragione, per guardare insieme le opportunità, che possono essere parte della soluzione per le turbolenze globali. Grazie per la vostra attenzione.

Sen. Luigi RAMPONI

APERTURA DEI LAVORI

Molte grazie dottor Kaberuca. Debbo dire che questo intervento, come avete sentito, dimostra una visione di carattere mondiale, nell'ambito della quale inserisce il problema africano. Questo è di estremo conforto perché un grosso problema per lo sviluppo dei Paesi africani risiede della carenza di *governance*. Lo spessore della visione del dottor Kaberuka dimostra come l'Africa, nei punti nevralgici, incominci oggi ad avere gente di grande preparazione e di grande responsabilità.

Io ringrazio ancora il dottor Kaberuka per l'opportunità che ci ha dato e credo di poter assicurare, anche per l'attenzione che ho notato presso il Ministero degli Esteri italiano relativamente alla sua venuta, la massima collaborazione nel suo sforzo per lo sviluppo dell'Africa. La ringrazio sentitamente per avere aderito a questa nostra iniziativa.

Prima di passare all'inizio della prima sessione vorrei fare un breve quadro della situazione in quale oggi vive l'area di cui ci stiamo interessando. Come accennavo prima, la *governance* e soprattutto la corruzione sono fra le cause più importanti delle difficoltà di sviluppo dell'Africa. Pensate che le *elite* africane sfruttano e trasferiscono tra il 20 ai $ 40 miliardi all'estero.

Come detto prima, in Africa c'erano 200 milioni di abitanti nel 1950: oggi sono un miliardo e nel 2050 saranno 2 miliardi. Il peso demografico dell'Africa sarà del 21,7% nel mondo: unita all'Europa arriverà al 30%. Dico unita all'Europa, perché a me pare che l'Africa sia l'area di naturale sviluppo dell'Europa per fare da contrappeso agli altri blocchi dell'America e dell'Asia. Questo per me è il destino del futuro.

La popolazione africana sarà sempre più giovane, come già detto, e quindi o trova possibilità di impiego nell'area o creerà pressioni fortissime per l'immigrazione. L'Unione Africana riunisce tutti gli Stati africani, eccetto il Marocco. L'Unione Africana ha una struttura simile a quella europea. È interessante il pensiero di Thabo Mbeki, già primo ministro del Sudafrica, che ha proposto un nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa, i cui pilastri sono: economia di mercato, buona *governance*, istituzioni democratiche, rispetto dei diritti umani e risoluzione pacifica dei conflitti. Argomenti questi che sono riecheggiati nell'intervento del dottor Kaberuka.

Tuttavia l'Africa non è in grado oggi di offrire da sola complete soluzioni. Quindi il ruolo e il contributo degli attori esterni sono ancora indispensabili. Ci sono però degli esempi favorevoli: una pubblicazione del 2010 della Banca mondiale colloca Mauritius, Sudafrica, Botswana, Namibia e Ruanda, davanti all'Italia, in termini di possibilità di sviluppare iniziative.

La presenza cinese, americana, giapponese, indiana, in termini di aiuti, è in vorticoso aumento, però dobbiamo ricordarci una cosa: l'Europa rimane, per ora, il maggior *partner* commerciale dell'Africa, il maggior donatore con il 56% e garantisce il 68% degli investimenti

diretti. Quindi non incominciamo a spaventarci prima che le cose che accadano: dobbiamo avere attenzione, ma dobbiamo ricordare questi dati. C'è un tumultuoso sviluppo dei Cinesi, degli Americani e degli altri, ma l'Europa continua ad essere la prima in Africa e dovrà continuare ad esserlo, perché è la sua area naturale d'espansione continentale.

Malgrado l'Europa nel suo insieme raggiunga quella notevole percentuale, i singoli Paesi purtroppo agiscono, ancora una volta, in maniera molto separata. Dell'Unione Europea abbiamo sempre un'alta considerazione; i vari dirigenti europei predicano la necessità dell'Unione Europea, però quando si va al di là del discorso sulla moneta unica, quando si va nelle iniziative di politica estera, di sicurezza, negli interventi di questo tipo, i Paesi europei continuano ad agire separatamente. Questo fatto produce certamente una vulnerabilità.

Tuttavia ci sono due fatti positivi: il primo riguarda il *First action plane*, deliberato a Lisbona nel 2007, che vuol dar vita ad un partenariato strategico tra l'Europa e l'Africa (ben venga, speriamo) basato su otto priorità. L'Italia gioca un ruolo importante nella priorità "uno": pace e sicurezza, di cui è Paese leader. Il nostro Governo ha adottato una importante iniziativa: il piano per l'Africa subsahariana, gestito dal Ministero per lo Sviluppo Economico in collaborazione con il Ministero degli Esteri. Il piano intende stimolare, con tutta una serie di azioni di supporto, gli interessi degli operatori italiani verso il Continente africano. Il secondo fatto positivo è la nomina di Romano Prodi a Presidente del Panel ONU – Unione Africana sul *peace keeping* in Africa.

Io suggerisco che nel nostro convegno si tenti di dare risposta al questito: dobbiamo continuare o sospendere gli aiuti? Lo chiedo perché vi sono alcuni *opinion leader* che ritengono che gli aiuti dati abbiano finito per minare lo spirito d'iniziativa degli Africani. A mio parere ritengo si debba continuare, naturalmente cercando il miglior modo di dare queste risorse: in quali settori, con quale gravitazione, come aiutare il miglioramento della *governance*, come riuscire a combattere la corruzione.

Ci si deve porre la domanda se si deve porre come condizione per gli aiuti ed i rapporti il fatto che esista in questi Paesi la democrazia, il rispetto dei diritti umani ed il libero mercato oppure se accettare a volte, pur di portare lo sviluppo ed il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, una situazione non strettamente correlata con questi limiti. Ci si chiede cioè: si deve adottare il "Washington consensus" oppure il "Bid gen consensus" perchè i Cinesi sono molto più disinvolti nel portare questi aiuti. Noi siamo più restrittivi nel pretendere condizioni democratiche, il rispetto dei diritti, diritti umani, nell'ambito degli Stati che vogliamo aiutare.

Esiste un codice etico di comportamento delle ONG e chi è che lo fa rispettare? Che cosa deve fare l'Europa per mantenere la leadership degli aiuti? Come gestire, come sfruttare la leadership dell'Italia nei settori, come ho detto prima, della pace e della sicurezza e, anche in collaborazione con l'incarico di Prodi. Infine come procede il piano del ministero per lo sviluppo e del ministero degli esteri relativo alla collaborazione fra privati, soprattutto nel settore delle piccole e medie imprese. Grazie di nuovo al dottor Kaberuka e diamo inizio alla prima sessione.

PRIMA SESSIONE

Moderatore
Dott. Luca DE FRAIA

RELATORI
Dott. Marco DE PONTE
Dott.ssa Marina PONTI
Min. Elisabetta BELLONI
Dott. Paolo DE RENZIO
Dott. Oliver CONSOLO

Dott. Luca DE FRAIA
Policy ActionAid Italia

PRESENTAZIONE

Buongiorno, questa è la sessione d'apertura del convegno. Io sono Luca De Fraia della Policy ActionAid . Secondo il programma ascolteremo, in successione:

- la relazione del dott. De Ponte che farà il punto sulla situazione internazionale;
- la voce delle Nazioni Unite, da parte della dottoressa Ponti;
- l'autorevole contributo del ministro Belloni, del Ministero degli Affari Esteri;
- il dottor De Renzio che illustrerà le politiche europee e le politiche estere per lo sviluppo e le modalità degli aiuti;
- il dott. Consolo, che concluderà la sessione, parlerà sull'importante contributo delle ONG europee.

Io presenterò, di volta in volta, i relatori per darvi il modo di avere un'idea del ruolo e della funzione che essi svolgono. Ricordo ai relatori le regole del gioco, così come ha detto il Senatore Ramponi: avrete 10 minuti a testa per i vostri interventi e ciò a beneficio della platea per raccogliere domande e richieste di chiarimento.

Il dott. De Ponte è, attualmente, il Segretario Generale di ActionAid International che è una grande organizzazione di cooperazione internazionale, presente in Italia insieme a tante altre importanti organizzazioni di cooperazione, che sono qui rappresentate in sala: ringrazio i colleghi per la loro presenza. Credo di poter dire che uno degli aspetti più importanti e salienti dell'organizzazione ActionAid è che ha il suo cuore e la sua base a Johannesburg in Sudafrica. Il dottor De Ponte - che tra le tante esperienze ha anche un significativo passato in Amnesty International - farà il punto sulla situazione internazionale.

La parola al dottor De Ponte, ricordando ancora che ha 10 minuti a disposizione per dare così spazio alle domande del pubblico.

Dott. Marco DE PONTE
Segretario Generale ActionAid

PUNTO DI SITUAZIONE INTERNAZIONALE DI ACTIONAID

Non posso iniziare senza ringraziare il Sen. Ramponi, e con lui il Parlamento, la cui iniziativa si è dimostrata importante anche nell'azione di stimolo verso il Governo. Per noi questa è una grande opportunità visto che la platea è un po' diversa da quella con la quale usualmente le ONG si confrontano. Fare quindi il punto sulla questione degli aiuti per me è un privilegio. Ringrazio il Sen. Ramponi e il Cestudis.

Direi di partire semplicemente definendo i contorni di questa introduzione. Vi saranno forniti alcuni dati, che potranno esser utili anche per i successivi interventi. Naturalmente i nostri dati arrivano con un'opinione, sebbene ho ben presente che il mio ruolo in questo momento è quello di fornire un quadro generale. Mi asterrò dal fornire un'analisi approfondita sulla situazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo in Italia, e lascerò a lato tutte le considerazioni che andrebbero fatte sul contesto nel quale gli aiuti si inseriscono.

Questo convegno, certamente, avviene in un momento che è particolarmente importante. Siamo, infatti, all'indomani di un'importante Vertice internazionale (ndc l'High Level Plenary delle Nazioni Unite sugli Obiettivi del Millennio, settembre 2010) che ha fatto una valutazione del grado di raggiungimento, della distanza che ci separa dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio stabiliti dieci anni fa. Ricordo che quegli obiettivi si riferiscono a un orizzonte temporale che si chiude nel

2015. In questa occasione - questa è la prima importante osservazione da fare - tutti gli Stati del mondo convenuti a New York hanno ribadito in modo inequivocabile, e quindi in modo forte, che l'obiettivo rimane quello del 2015, cioè gli obiettivi stabiliti dieci anni fa sono ancora raggiungibili. Se ci si crede; questo è un punto fondamentale.

Quest'occasione del semiario è importante, inoltre, perché in questi giorni si sta svolgendo la conferenza di rifinanziamento del Fondo Globale per la Lotta all'AIDS, della Tubercolosi e Malaria. Il Fondo è stata un'iniziativa italiana, e la proposta risale al G8 di Genova del 2001. L'Italia, quindi ha sempre giocato un ruolo importante, e credo che il rifinanziamento di questa iniziativa possa attrarre la nostra attenzione.

Naturalmente, per molti di voi che lavorano in queste Aule è importante sottolineare il fatto che siamo in un periodo di discussione sui contenuti della finanziaria; non si può che tornare quindi sulla riflessione in merito al quanto, ovvero ai volumi dell'aiuto italiano.

Oltre a queste tre contingenze è importante anche notare che questo dibattito è particolarmente suggestivo in questo momento poiché, si può dire, siamo all'indomani di una crisi economica-finanziaria internazionale che, con vari aspetti, ha colpito molto i paesi più poveri.

Quindi in questo momento come sta l'Africa? Mi concentro sull'Africa posto che possiamo trarre delle lezioni di carattere generale, e questo è il compito che mi è stato assegnato. Bisogna innanzitutto dire che l'Africa Subsahariana negli anni precedenti la crisi, come si ricordava prima, è una regione che ha visto una crescita fino all'8% l'anno, e si partiva da livelli "bassi". Tassi di crescita di questo livello in Europa ce li sogniamo: sono comparabili a quelli di alcune economie asiatiche. Secondo l'OCSE, dal duemila in poi è sceso molto il così detto indice di tensione: una riduzione del 30% di quegli elementi di instabilità che costituiscono questo indice. Secondo Transparency International si valuta che in Africa nel suo insieme, fatte le medie del caso, circa il 10% della ricchezza viene perso per via della corruzione. Ma ricordiamoci che la stessa valutazione fatta sull'Italia porta una cifra del 7%, con alcuni paesi africani che stanno messi meglio di noi.

Si può creare, come detto nei precedenti interventi, un forte mercato di particolare interesse per l'Italia, stimabile in 400 milioni di persone. Si potrebbe dire che è la metà dell'India; rimane però è un grosso blocco di persone che costituisce un potenziale mercato per l'Europa. Guardando oltre queste cifre, che non sono così disperate come quelle alle quali la comunicazione di massa ci ha abituato, dobbiamo ricordarci che soprattutto nell'Africa Subsahariana si ha il più forte tasso di prevalenza della fame. La fame è un problema di oggi: quasi un miliardo di persone sono affamate nel mondo ed in Africa Subsahariana sono il 32% della popolazione.

Durante i due anni della crisi economica, pur essendo diminuita la crescita generale in tutto il continente africano, questa si è fermata a livelli positivi (2,5% su tutto il continente) ma nell'Africa Subsahariana si è notata, negli ultimi due anni, una decrescita pari 1%. Quindi è chiaro che la spinta è venuta meno e questo perché l'Africa Subsahariana è troppo dipendente dai mercati internazionali, a partire da quello del petrolio; ovviamente, si tratta in parte di una conseguenza e in parte di elemento all'origine di questo ritardo. Non si può fare a meno di notare il fatto che comunque in Africa, come si diceva, almeno come sistema regionale si cerca di seguire il percorso è fatto in Europa; mancano però le infrastrutture regionali che sono state importanti nel quadro europeo.

Non mi soffermo che brevemente sui tanti dati di fonte istituzionale. Per il Fondo Monetario internazionale, dopo la crisi 71 milioni e di poveri in più; un milione e duecento mila bambini che moriranno nei prossimi cinque anni; 100 milioni in più di persone che non avranno accesso all'acqua potabile per via dell'impatto della crisi. La Banca Africana dello Sviluppo stima in circa 50 miliardi di dollari il fabbisogno addizionale che sarebbe necessario per permettere all'Africa di mantenere la crescita ai livelli necessari per dimezzare la povertà, e raggiungere il primo degli obiettivi di sviluppo del millennio.

E' chiaro che a questa situazione si deve rispondere con un insieme di politiche coerenti tra loro: politiche del commercio, risoluzione dei conflitti, il mantenimento della pace. La questione degli aiuti è sicuramente non marginale ma è uno soltanto degli elementi su cui ci si deve

soffermare. Gli aiuti, pubblico o l'aiuto in generale, rimangono un tassello fondamentale in questo quadro; basti ricordare che ci sono alcuni paesi, ad esempio Ghana, Tanzania e Uganda, che dipendono per il 35% fino al 70% dall'aiuto proveniente dall'estero per finanziare la loro spesa corrente. È chiaro, quindi, che l'aiuto in questi paesi funziona per mitigare lo shock sul PIL che si verificano in un contesto di crisi economica, e naturalmente mitiga l'impatto sulle popolazioni che hanno bisogno dell'investimento in spesa pubblica. E questo è ancora più importante in un momento in cui la crisi economica internazionale ha fatto asciugare parzialmente la capacità degli individui di rimettere denaro dai paesi ricchi nei quali gli emigranti si trovano a lavorare, ed ha fatto asciugare gli investimenti diretti esteri che in precedenza sono stati citati come uno degli strumenti più utilizzati.

La realtà degli aiuti verso l'Africa è di circa 44 miliardi all'anno per il 2009. Rispetto agli impegni del G8 del 2005 mancano all'appello 14-16 miliardi, circa il 33% di quanto era stato promesso. Sono state quindi le istituzioni multilaterali a correre in soccorso di queste situazioni economiche difficili, anticipando spesso degli esborsi che adesso non sono più disponibili. La situazione quindi dell'Africa Subsahariana richiede assolutamente un intervento; sono i dati che lo confermano: un intervento sull'economia, anche con un azione dall'esterno.

Per quanto riguarda l'Italia non si possono che fare degli accenni, anche qua basati sulle cifre. L'Italia avrebbe dovuto, secondo gli impegni del G8 del 2005, arrivare quest'anno a versare solo per l'Africa Subsahariana 5 miliardi di dollari, che è di più di quanto nel suo insieme, valga la cooperazione italiana oggi. Si possono fare molti esempi. L'Italia si era impegnata a dare 218 milioni di euro entro il 2010 al Fondo di Sviluppo Africano ma sino ad ora non è stato autorizzato uno stanziamento specifico. L'Africa Subsahariana perde anche peso nelle allocazioni bilaterali dell'Italia; negli ultimi due anni (ndc 2008 e 2009), il 18,5% e 25% di tutte le allocazioni, rispetto a una media europea del 28%, e del 29% per il G8. Quindi, anche nel poco che diamo, diamo meno di altri all'Africa Subsahariana. Naturalmente, la contrazione della spesa del Ministero degli Esteri, in termini assoluti, ha provocato un ribasso del 22% del 2009 sul 2008.

L'impegno italiano per la regione, in sintesi, rispetto alle dimensioni della nostra economia è quattro volte inferiore a quello della media europea e due volte e mezza inferiore rispetto a quello degli altri paesi del G8. L'Italia si è impegnata, con un grande sforzo di tutti, anche tra gli organismi rappresentati qui in sala, a mettere insieme un calendario d'azioni che riguardano più la qualità che non la quantità; ovviamente, in mancanza di risorse economiche, anche lavorare sulla qualità diventa difficile. L'Italia purtroppo, non partecipa nemmeno alle iniziative pilota su una questione importante sostenuta da altri donatori, volta ad assicurare la massima trasparenza negli aiuti (ndc IATI).

Altre considerazioni su quello che è il quadro generale e su quello che è il ruolo che l'Italia si possono fare in relazione ad alcune questioni tematiche. Nel caso della sicurezza alimentare, gli impegni presi al G8 del L'Aquila nell'anno scorso andavano a riconfigurare le allocazioni tradizionali dell'Italia, circa 200 milioni all'anno, e che quindi non rappresentavano nulla di addizionale. Il fatto che il Fondo Globale per la lotta all'ADIS veda l'Italia morosa per gli ultimi due anni, con un ritardo accumulato di 260 milioni di euro. Il fatto che sull'educazione contribuiamo pochissimo, con una diminuzione del 70% rispetto all'anno precedente nel caso della Fast Track Initiative. Insomma, l'Italia ha molti capitoli aperti che andrebbero chiusi, prendendo in considerazione la questione dei volumi di risorse. Per chi è interessato ai dati, ActionAid può fornire altri dettagli.

Per quello che è il ragionamento che conta adesso, credo che si possa concludere sottolineando quattro aspetti:

1. la comunità internazionale ha appena chiuso un Vertice nel quale ha confermato quegli impegni che si era assunta dieci anni fa. Mancano cinque anni al traguardo; sono anni nei quali bisogna lavorare per recuperare i ritardi: sia come Italia sia come Comunità dei paesi ricchi in senso ampio; è più difficile adesso che se si fosse partiti "con il piede giusto", anche se progressi ci sono stati;

2. è chiaro, in questo contesto, che l'Africa Subsahariana fatica di più ad assorbire l'impatto della crisi economica internazionale. È chiaro anche che la crisi economica internazionale ha sulla popolazione povera nell'Africa Subsahariana un impatto tale per cui servono politiche che vanno ben oltre gli aiuti; politiche commerciali, per esempio;
3. proprio in questa situazione, però, diminuisco le rimesse e le politiche commerciali ancora non vanno verso una situazione che favorisca di più questi paesi in modo sostanziale; in questa situazione l'aiuto allo sviluppo svolge un ruolo strategico; di cuscinetto, che per certi paesi è molto importante;
4. l'ultimo punto è che l'Italia deve fare la sua parte. Il Sen. Ramponi ha appena finito di dire che l'Italia deve fare la sua parte, perché ci sono questioni d'interesse umanitario, esistono interessi che riguardano l'economia nel suo insieme, ed aggiungo io, esistono anche degli interessi nazionali: l'Italia non si può trovare sempre ultima nei contesti internazionali; in questo modo si troverà in una posizione "scomoda", e riuscirà anche a trattare meno su altri fronti.

Penso che questa platea abbia tutti gli elementi per avviare una discussione, che credo sarà ricca. Vi ringrazio.

Dott. Luca DE FRAIA

Abbiamo ascoltato una voce, poi ne ascolteremo delle altre per avere un quadro completo perché, sicuramente, ci sono anche altri elementi che devono essere portati nella nostra discussione. Diamo la parola subito alla dottoressa Ponti per poi lasciare spazio a qualche domanda di chiarimento od osservazioni.

La dottoressa Ponti ha una larghissima esperienza nel settore della solidarietà internazionale: ha avuto un ruolo fondamentale in importanti ONG, in Italia con "Mani Tese" e, da diversi anni, ricopre un ruolo importante nel quadro della campagna per gli obiettivi del millennio delle Nazioni Unite; oggi è Direttrice di questa campagna per la regione Europa ed è, quindi, un pezzo d'Italia che si fa valere a livello internazionale. A te la parola.

Dottoressa Marina PONTI
Direttore Europeo Campagna
ONU per gli MDG

ATTIVITA' DELLE NAZIONI UNITE

Grazie Luca e grazie Sen. Ramponi per questa opportunità di confrontarmi su queste tematiche con un pubblico senz'altro diverso, come è stato detto dal dott. De Ponte. Innanzi tutto ringrazio per alcuni spunti che sono stati già dati dai relatori intervenuti prima di me, soprattutto dal Sen Ramponi, ma anche dal Presidente della Banca Africana, il dott. Kaberuka, e dal dott. De Ponte, perché mi consentono di impostare il mio intervento su un sfera politica.

È stato già citato, ma è importante spendere qualche minuto, sul vertice che qualche giorno fa si è concluso a New York sugli obiettivi di sviluppo del millennio. Cinque anni prima della data finale i Capi di Stato di più di 160 Paesi si sono incontrati per fare il punto. C'era stato molto pessimismo sull'esito di questo vertice. C'è stata la crisi economica, ci sono stati anche cambiamenti, una polarizzazione sempre più forte tra nord e sud del mondo. C'è stato il fallimento

degli accordi sui cambiamenti climatici. C'è stato così per tutto l'anno un forte pessimismo, scetticismo, su quello che sarebbe stato l'esito di questo *summit*.

Molti parlavano di questo summit come di un momento in cui i Paesi del sud avrebbero detto: *"Basta non vogliamo più sentire i Paesi del nord darci lezioni di lotta alla corruzione, di governance, perché in realtà non hanno fatto la loro parte*" e dall'altro lato sentire i Paesi del nord , sulla difensiva dire *"Abbiamo dato, ma nella realtà voi non avete fatto abbastanza*". Per cui una grande paura che si ricreassero senz'altro scenari degli anni '70,'80 e '90, di polarizzazione tra i due blocchi.

Un'altra paura molto forte riguardava il fatto che questo *summit* fosse utilizzato per negoziare una via d'uscita per tutti e cioè semplicemente spostare al 2020/25 questa data, cosa che avrebbe provocato la perdita di questo momento politico molto forte. E' avvenuto, invece, e questo deve essere oggi un punto di partenza nei Parlamenti, nei Governi e nelle società di tutti i Paesi, che c'è stata una riaffermazione molto forte, ossia che questi obiettivi si possono raggiungere, che questi obiettivi si devono raggiungere e che c'è bisogno del contributo di tutti:: dal Paese più ricco, al Paese più povero.

Il punto chiave di tutto il *summit* è stato il riaffermare estremamente forte del principio della mutua "accompatibility" nella lotta alla povertà, ai cambiamenti climatici, all'immigrazione, alle malattie, a tutti i temi, che oggi sono sull'agenda di tutti i Governi: può essere una lotta vincente solo se la si compie insieme. E' chiaro per ogni Paese (certo per un Paese del G8 i compiti sono diversi rispetto a quelli di un Paese dell'Africa subsahariana) che nessuno può, in qualche modo, rimandare le proprie responsabilità accusando l'altro: questo è un punto fondamentale. Ogni Paese deve compiere un ruolo fondamentale.

I Paesi dell'Africa hanno riaffermato in maniera forte che la lotta alla corruzione, la *good governance*, deve essere qualcosa di prioritario e questo è stato già detto anche dalla Banca Africana. E' qualcosa che si sente non solo a livello politico, ma anche sui media c'è un passaggio d'immagine diversa dell'Africa. Per troppi anni l'Africa è stato il Continente delle malattie, delle guerre, dello sfruttamento: un Continente che veniva visto come un problema.

Quello che oggi accade, e sono contenta che già altri interventi lo abbiano sottolineato, è che l'Africa viene percepita finalmente come un Continente con una popolazione molto giovane e piena di energia, vista ricca di materie prime ed auspicata come una grande opportunità. Penso che questo sia un cambiamento culturale notevole, che deve tradursi anche in un cambiamento delle politiche.

Per cui il *summit* ha reso l'Africa e tutti i suoi Governi come protagonisti, in quanto loro per primi si sono impegnati a risolvere quelli che sono i loro problemi, quelli che sono i meccanismi nazionali che di fatto rappresentano ostacoli molto forti allo sviluppo ed alla lotta alla povertà. Questa mutua "responsability", però (cioè il fatto che *"io ho un compito ma anche tu hai un compito e per risolverli dobbiamo agire insieme"*), ha anche riassegnato delle responsabilità aiPaesi più ricchi, tra cui il nostro. Si è parlato di nuovo e non solo da parte dei soliti piccoli Paesi del nord Europa, che da anni utilizzano la cooperazione allo sviluppo come loro principale strumento di politica estera. Pure Paesi che oggi vivono una crisi forte, anche più del nostro Paese, come la Spagna, hanno ribadito un impegno fortissimo. Il Presidente Obama, che era al suo primo vertice su questi temi, ha ribadito l'importanza di questi temi, la lotta alla povertà, l'aiuto all'Africa ed a tutti i Paesi più poveri, con un investimento strategico per il pianeta: un progetto per un mondo dove certi problemi devono essere risolti per il benessere di tutti.

Altri importanti politici, come il Presidente Sarkozy ed il Primo Ministro inglese, hanno riaffermato l'importanza di questi temi: ecco perché la cooperazione deve essere un impegno importante. Ecco perché queste risorse, che in un momento di crisi sono più difficili da recuperare, devono essere usate sempre meglio. Ecco perché anche le politiche commerciali, come è stato già detto, sono politiche che di fatto oggi minano la possibilità dell'Africa di svilupparsi. Sono politiche che non hanno costi per cui laddove per un Governo esiste la volontà politica di sostenere lo sviluppo, esistono tante politiche che possono essere realizzate senza un costo.

Oggi, però, siamo in un mondo che è assolutamente interconnesso e lo vediamo con i cambiamenti climatici, le malattie, i fenomeni immigratori. In questo mondo, che non deve diventare un mondo polarizzato, le politiche di cooperazione di molti Paesi, da molti anni, sono viste come politiche che aiutano il dialogo; sono politiche che, se inserite al centro della politica estera, possono in qualche modo favorire alleanze, favorire lo sviluppo di un mondo più equo, più trasparente, un mondo in cui il Paese donatore diventa un *partner* fondamentale di tutti questi Paesi.

Si è parlato di questa immagine positiva dell'Africa. Io veramente credo che in questa immagine che vede molti Paesi africani, tra venti anni, come *partner; Paesi* che saranno in grado di aiutare noi a contenere crisi economiche e finanziarie. Ecco, come immagine per i Paesi europei e per il mio Paese, vorrei che l'Italia cogliesse questa opportunità per essere già da oggi un *partner* importante dell'Africa in modo da costruire questo nuovo progetto.

Dal *summit* di New York torna questo rinnovato momentum politico: come Campagna ONU per gli MDG, insieme ad altri soggetti, vorremmo mantenere questo *momentum* politico. È chiaro a tutti che ognuno deve fare la sua parte, ma il fatto che ognuno deve fare la sua parte non deve essere utilizzato da nessuno come scusa per non compiere il proprio dovere. Grazie

Dott. De FRAIA

Grazie Dottoressa Ponti. Io credo che lei sia stata molto chiara, soprattutto nel ricostruire questo nesso tra politiche di cooperazione e politica estera. Visto che al momento non vi sono, da parte del pubblico, chiarimenti da chiedere sui due interventi fatti, proseguiamo nel convegno.

È per me veramente un grande piacere introdurre il Min. Elisabetta Belloni, Direttore Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Il Min. Belloni ha un ruolo importantissimo e difficilissimo, mi piace dirlo, di Capo della Cooperazione italiana. Al Min. Belloni va il merito del fatto che le ONG italiane hanno con lei un rapporto di lavoro consolidato e che, non nonostante la situazione difficile dal punto di vista finanziario, comunque, tanti progressi sono stati fatti insieme, in un percorso comune. A lei la parola.

Min. Elisabetta BELLONI
Dir. Gen. Cooperazioe e Sviluppo
del Ministero degli Affari Esteri(*)

PUNTI DI SITUAZIONE ITALIANA

Grazie**.** Sono ormai due anni che sono, per usare la terminologia del nostro moderatore, a Capo della Cooperazione italiana. Ho sempre insistito ed ho sempre detto che prima di parlare di politiche di cooperazione il nostro Paese aveva bisogno di una forte riflessione su che cosa è la cooperazione e sul perché l'Italia dovrebbe affrontare in maniera seria questo tema.

Dico questo perché non posso che compiacermi di dare oggi il mio contributo a quella che io considero una riflessione, tardiva, ma certamente dovuta, su questo tema. Una riflessione, che fra l'altro, come è stato ricordato da tutti gli oratori precedenti, si colloca in un momento particolarmente significativo: siamo infatti a pochi giorni da un importantissimo evento a New York che ha marcato in maniera, forse unica, l'interesse dei maggiori *leaders* mondiali verso il tema dello sviluppo. Ne è banalissima prova il semplice fatto che Obama, Sarkory, Zapatero e il Primo Ministro cinese hanno tutti scelto di partecipare al vertice sul *millennium* e non all'assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove tradizionalmente vengono affrontati i temi di natura più politica e di ampio respiro. N è stata solo registrata questa partecipazione di un interesse forte, politico. Direi che il vertice sul *millennium* ha rilanciato l'impegno dei grandi *leaders* della comunità internazionale, sullo tema dello sviluppo e, al tempo stesso, ha fatto una fotografia dell'evoluzione del concetto di cooperazione allo sviluppo avvenuto negli ultimi anni.

Come mai, io mi domando, il nostro Paese non si pone il quesito perché noi siamo assenti, scusate lo devo denunciare apertamente, da questo dibattito, così significativo e così sentito da coloro che hanno nelle loro mani il destino e l'evoluzione del mondo. Mi stupisce anche come, in maniera così superficiale, e di nuovo perdonate ancora la franchezza, la nostra stampa non abbia dato eco agli impegni ed al rilancio di un impegno politico, di cui anche i precedenti oratori hanno voluto sollecitare la valenza. Io ho cercato di dare una risposta. Secondo me, la risposta è perché, appunto, manca una riflessione su questo tema, manca cioè la consapevolezza che oggi proprio a causa della profonda evoluzione che c'è stata nel mondo, l'Italia non ha capito, al di là di quelli che possono essere le motivazioni solidaristiche, filantropiche, caritatevoli, che riconosco essere importanti, l'Italia non ha capito che oggi investire in cooperazione allo sviluppo dovrebbe essere un obiettivo a tutela dell'interesse nazionale. Questo non lo abbiamo capito ed è necessario riflettere su questo punto.

Serve il rilancio dell'impegno. Mi ha colpito, devo dire in maniera straordinaria, come dal momento in cui Obama ha assunto la responsabilità di Presidente degli Stati Uniti, tutta l'Amministrazione americana abbia concentrato la propria politica su due temi che sono sempre strettamente legati: sviluppo e stabilità. Da questa riflessione io credo che noi dovremmo trarre un'immediata conseguenza: il mondo globale, in cui viviamo oggi, è un mondo in cui le stabilità economiche hanno effetti sull'intero globo; i fenomeni sociali, che da questa interdipendenza economica ne derivano, a loro volta sono suscettibili di provocare instabilità in qualsiasi altra parte del mondo. È del tutto evidente, quindi, che intervenire per evitare situazioni d'instabilità anche nei Paesi meno avanzati vuol dire tutelare la propria sicurezza nazionale. Io sono tra coloro che fortemente crede che oggi il concetto di cooperazione allo sviluppo, intesa come strumento di politica estera (cito la legge 49 che tuttora regola le attività di cooperazione allo sviluppo), sia un concetto superato.

Non dico che le attività di cooperazione allo sviluppo non siano attività di politica estera, dico che sono in parte politica estera, ma sono soprattutto uno strumento di stabilità e quindi di sicurezza: mi fa piacere vedere che in questa sala oggi abbiamo anche molti militari, visto che dibatto questo tema anche con i miei colleghi del Ministero della Difesa. Obama, certamente, ha molto chiaro questo tema.

Evoluzione del concetto di cooperazione allo sviluppo vuol dire anche questo: riconoscere che la cooperazione allo sviluppo oggi può intervenire e può costituire i presupposti per creare quelle condizioni di sicurezza e di stabilità che sono di nostro diretto interesse. L'evoluzione, che è emersa, anche a New York, del concetto di cooperazione allo sviluppo, ha posto l'accento sul ruolo dello Stato in materia di definizione delle politiche allo sviluppo. Uno dei grossi cambiamenti, che la cooperazione oggi vive, è dovuto al fatto che i suoi protagonisti non sono più, come è stato sino a circa all'inizio di questo nuovo secolo, gli Stati.

Gli Stati, prima nel periodo coloniale, poi nel periodo post-coloniale, poi nel periodo della contrapposizione dei blocchi (per cui gli interventi di cooperazione allo sviluppo seguivano logiche di acquisizione di zone d'influenza in un contesto di contrapposizioni tra i blocchi), poi nel periodo successivo, avevano come finalità la conquista dei mercati per gli approvvigionamenti.

Oggi i protagonisti della cooperazione allo sviluppo non sono più unicamente gli Stati, ma sono una molteplicità, tra cui certamente le ONG, certamente le grandi Fondazioni, certamente le grandi Multinazionali, le Università, gli Enti Locali, ecc.. In questo contesto, credo che dobbiamo domandarci qual è il ruolo dello Stato: a New York è emerso molto chiaro che i grandi leaders, ma sempre più i Paesi emergenti (Cina, Sudafrica, Brasile, India, Corea del Sud), hanno compreso che in questo contesto di molteplicità di protagonisti lo Stato deve mantenere un ruolo di definizione delle strategie e delle politiche di cooperazione, propri perché, come presupposto, vi è la consapevolezza di un interessa nazionale che deve essere tutelato e preservato.

Qual'è allora il ruolo che lo Stato in questo contesto deve svolgere? Io ritengo che sia quello di avere lo strumento. Quindi non si può prescindere, anche se non è obiettivamente l'unico elemento fondamentale, dal *quantum*, dal volume degli investimenti, dal volume degli aiuti, che è

pronto a mettere a disposizione, ma soprattutto deve assumersi una responsabilità di *leadership* nella definizione delle strategie e delle politiche.

Per venire alla cooperazione italiana, io credo che su questo secondo fronte, cioè dell'efficacia dell'aiuto che sempre più diventa un elemento fondamentale dell'aiuto stesso, e su quello delle strategie, il nostro Paese abbia fatto progressi significativi. Progressi significativi che abbiamo tra l'altro riconosciuti in questo contesto di dibattito internazionale e che purtroppo non riusciamo a portare avanti (e sempre più sarà critica la situazione nei prossimi mesi e nei prossimi anni) in maniera determinante e significative, e quindi a tutelare il nostro interesse, proprio perché viene meno quel minimo, quel *quantum*, che tuttavia rimane una componente fondamentale per il perseguimento dell'obiettivo stesso.

Correggendo in parte o per lo meno ampliando, i dati che ci sono stati forniti da De Ponte (che si riferiscono al 2007/08 e da allora sono stati fatti dei progressi), l'Africa è una priorità in questo contesto di definizione delle strategie che il Ministero degli Esteri ha certamente fatto. È in Africa che, infatti, abbiamo cercato di superare il tradizionale ruolo; una volta di più emerso anche a New York nelle condivisione del documento del *millennium*, tra Paese donatore e Paese beneficiario. In Africa, cioè, abbiamo cercato attraverso la condivisione degli obiettivi di sviluppo con il Paese beneficiario di entrare in un discorso di *partnership* superando il discorso del *padronage,* che ci aveva caratterizzato il dialogo tra Paesi donatori e Paesi beneficiari.

Abbiamo cercato, cioè, strategicamente in linea con quelle che sono le politiche della comunità internazionale, di puntare sulla *ownership* dei Paesi riceventi, cercando quindi di investire in *governance* , in *binding istitute* , quali elementi fondamentali per le politiche, poi più specifiche, di cooperazione allo sviluppo. In questo contesto, nelle linee programmatiche - che tra l'altro abbiamo pubblicato da più di un anno e che adesso ci apprestiamo a rinnovare ed aggiornare - l'Africa costituisce la regione dove dovrebbero essere destinati il 50% degli aiuti totali della cooperazione italiana.

V'è quindi una marcata presa di coscienza ed una consapevolezza dell'esigenza d'investire nel Continente africano. Questo punto di vista io spero di riuscire a rifletterlo nelle linee programmatiche, che dobbiamo approvare entro la fine dell'anno, attraverso il riconoscimento dell'anello di congiunzione costituito dal Mediterraneo, dal quale io credo l'Europa in generale ed in particolare l'Italia non possa prescindere, proprio come porta verso l'Africa. Quindi l'Africa come investimento e come strumento anche di tutela di un interesse nazionale.

Certamente pensiamo alle politiche dell'immigrazione; pensiamo all'esigenza di approvvigionamento di materie prime; pensiamo alla lotta al terrorismo, altro tema fondamentale con il quale dobbiamo confrontarci in questi anni; pensiamo alle grandi politiche globali, dall'ambiente all'energia, che certamente non possono prescindere da quello che succede nel Continente africano; pensiamo agli spazi economici ed agli investimenti delle imprese italiane. Il piano Africa, sviluppato dal Ministero per lo Sviluppo, è certamente uno strumento importante e siamo particolarmente soddisfatti che sia stato realizzato in totale sinergia con le nostre linee programmatiche di cooperazione.

In questo contesto (di nuovo correggo lievemente i dati forniti prima da De Ponte) per noi l'Africa costituisce non solo quell'area dove investire ed arrivare ad investire il 50% delle nostre risorse, ma costituisce anche quell'area dove puntare in maniera particolarmente significativa sull'istituto del *"national binding",* sulle misure di sicurezza per le condizioni di stabilità in Africa. Tuttavia, non escludo più il *peace keeping* come, ahimè, gli strumenti normativi spesso ci impongono a fare. Io devo dire, e mi attribuisco un certo coraggio, vado contro la legge, ma dobbiamo superare questa preclusione agli strumenti di *forcement* della stabilità, ed attraverso questi strumenti puntare sui settori dell'educazione, della formazione, della sanità, dell'agricoltura, delle piccole e medie imprese.

Devo però denunciare alcune inadeguatezze, così come mi è stato chiesto di fare un quadro su quella che è la situazione italiana: io non posso non denunciare l'inadeguatezza della legge che regola la cooperazione italiana allo sviluppo. Si tratta di una legge del 1987, forse certamente

adeguata per quell'epoca; basti, però, pensare che la legge è stata approvata prima della caduta del muro di Berlino, e prima che sulla scena internazionale non solo si avviasse il processo di globalizzazione, ma prima ancora che comparissero i grandi protagonisti, a cui facevo riferimento prima (dalle multinazionali alle fondazioni, ai fondi e quant'altro). Credo che questo sia sufficiente per capire quanto inadeguato sia lo strumento normativo per consentirci veramente di cogliere le opportunità e le sfide, che oggi la cooperazione allo sviluppo pone.

Questa inadeguatezza normativa deve portare il nostro Parlamento, prima o poi, a mettere mano, a seguito di una riflessione, che mi auguro non parta dagli strumenti, ma parta soprattutto dal concetto di cooperazione, oggi, nel 2010. A fronte di questa inadeguatezza normativa io debbo, però, denunciare una scarsa sensibilità che il Parlamento e i Governi, che si sono succeduti negli ultimi anni, hanno avuto nei confronti degli investimenti sulla professionalità di cooperazione. Tutti i Paesi seri hanno delle professionalità, quindi delle risorse umane, in grado di affrontare queste grandi sfide: dalle sfide finanziarie, dai *partinariati* pubblici e privati, parliamo di nuovi strumenti di finanziamento della cooperazione, dai fondi verticali (prima abbiamo fatto riferimento al fondo globale), parliamo di strumenti quali rimesse degli immigrati, parliamo di finanza innovativa: ci vogliono delle professionalità adeguate e soprattutto una mentalità aperta e rinnovata per poter essere al pari di Paesi che molto più di noi investono in questo settore.

Certo noi non possiamo prescindere anche dalle risorse finanziarie se vogliamo incidere con delle politiche nazionali, che poi dovremmo anche poter riversare in un contesto europeo che non fa sufficientemente la sua parte - che tra l'altro è stato già detto dal Sen. Ramponi - rispetto ai nuovi grandi protagonisti emergenti sulla scena internazionale.

Quindi, professionalità, risorse umane e finanziarie rimangono, insieme alla inadeguatezza normativa, uno dei grandi *vulnus* della nostra cooperazione allo sviluppo, parallelamente a queste inadeguatezze, che certamente non ci consentono di stare al pari degli altri Paesi, che non ci consentono cioè di fare la nostra parte: da un lato non ci consentono di mantenere gli impegni che questo Governo ed i precedenti Governi hanno assunto (è stato fatto riferimento al fondo globale, la sicurezza alimentare); è dal 2004 che non versiamo il nostro contributo, e ne potrei nominare tanti altri. E' ancor più grave che queste inadeguatezze non ci consentono di cogliere questa sfida, di cogliere queste opportunità.

Dobbiamo comprendere che questa sfida l'Italia, e con l'Italia l'Europa, o la vince o viene esclusa dalla scena internazionale. Non potremmo più dire la nostra, in un contesto in cui agiranno la Cina, gli Stati Uniti e il Brasile, che sta svolgendo un ruolo di integrazione tra i Paesi meno sviluppati dell'America Latina, ruolo che supera di gran lunga perfino quello della Cina in Africa e forse anche quello degli Stati Uniti in altre aree del globo. Se questa sfida noi la perdiamo, non faremmo più parte del nuovo sistema, che nessuno oggi può preconfigurare, ma che potrà essere multipolare, potrà essere regionale, potrà essere di organismi internazionali a configurazione variabile: questo ancora non lo possiamo ancora dire.

Certamente se questa sfida la perdiamo, non saremmo in grado di dire la nostra. Tra i punti a nostro vantaggio, e con questo non voglio fare l'elogio della cooperazione, oltre ad una maggiore capacità di definizione delle strategie e delle politiche, io voglio fare accenno a due o tre iniziative che abbiamo assunto. La prima, e la più importante, è quella di arrivare ad una elaborazione delle strategie di cooperazione alle quali, con il poco a disposizione dovremmo attenerci attraverso una condivisione di obbiettivi con tutti i protagonisti della cooperazione allo sviluppo italiani e non: mi riferisco alle altre Amministrazioni dello Stato, mi riferisco agli enti locali, mi riferisco al mondo della Confindustria, mi riferisco alle organizzazioni non governative ed alla società civile in genere, mi riferisco inoltre anche, e lo ritengo importantissimo, al mondo accademico italiano ed alle università che hanno dato fra l'altro risultati importantissimi.

Vi sono poi alcuni esercizi specifici, mi riferisco a quella che noi chiamiamo cooperazione *SMAIL,* che stiamo attuando con la Confindustria: è un sistema per mettere insieme ciò che l'Italia produce e può offrire, in sintonia con le controparti dei Paesi in via di sviluppo affinché con un

investimento minimo si creino poi quei meccanismi moltiplicatori che costituiscono l'investimento, il *trend*, il ritorno per le imprese italiane.

Questo anche per rafforzare, nonostante la legge non ce lo consenta, il *partinariato* pubblico-privato, che sempre più nel contesto internazionale sta diventando uno strumento fondamentale dell'attività di cooperazione allo sviluppo. Basti pensare che il fondo globale per la lotta all'AIDS, alla malaria, alla tubercolosi, ha nel proprio *board*, del quale io faccio parte, fondazioni quale la *Bill Gates Foundation*. Basti pensare che, e questo non è un elemento ancora emerso a New York, hanno avuto un particolare importanza i così detti *Said Event*, organizzati dai *leaders* (dalla signora Clinton sino allo stesso Ban-Ki-Moon e quant'altro): in tutti questi *Said Event* non è mai mancato il privato: dalla *Bill Gate Foundation* alle società della telefonia ed altri ancora. Anche su tale aspetto l'Italia dovrebbe darsi lo strumento normativo per poter effettuare questi tipi cooperazione per essere alla pari degli altri Paesi.

Mi riferisco poi ad un ultimo strumento, che abbiamo fortemente rinnovato: si tratta dell'articolo 7 della legge 49, che consente l'utilizzo del credito per progetti che perseguono obiettivi di sviluppo attraverso il finanziamento di *partnership* tra imprese italiane ed imprese di Paesi in via di sviluppo, che decidono di entrare in *joint venture* per attività da noi valutate nel contesto dello sviluppo.

Concludo nell'auspicio che da questa riflessione, che il Sen. Ramponi ha voluto oggi promuovere, possano scaturire non solo delle istruzioni a nostro solo uso e consumo, ma soprattutto un incentivo alla nostra opinione pubblica di essere un po' più consapevole dei rischi che si corrono a non investire in cooperazione allo sviluppo; questo, poi, affinché nel nostro Parlamento si avvii anche gradualmente (io non sono convinta della grande riforma) graduali modifiche dell'attuale normativa, cosa che ci consenta veramente di affrontare questa sfida in maniera seria. Grazie**.**

NOTA(*): la trascrizione dell'intervento non è stata revisionata dall'autrice.

Dott. De FRAIA

Credo veramente che dobbiamo ringraziare il Ministro Belloni anche per la sincerità con la quale ha dato il suo contributo. Credo che abbia rilanciato un tema fondamentale che è quello della riforma del sistema della cooperazione, legando la riforma alla questione (se ho capito bene) non solo alle motivazioni tradizionali della cooperazione, ma anche alla stabilità delle politiche internazionali ed estere del nostro Paese.

Se ci sono domande sugli argomenti sin qui trattati, ben vengano.

Domande e chiarimenti

Domande

1. Sono il Gen. Mariorani, Ufficiale della riserva dell'Aeronautica Militare. La mia domanda segue le riflessioni presentate dal Ministro Belloni, che ringrazio per la sincerità con cui ha esposto alcuni problemi. Io mi chiedo questo: è possibile che non si possa adottare, in ambito europeo o in ambito mondiale, una procedura simile a quella che è stata adottata in Italia per la Chiesa Cattolica, dove una determinata percentuale del reddito (8 per mille) possa essere devoluto direttamente all'aiuto dei Paesi dove i bambini muoiono giornalmente? Ritengo che questa possa essere una procedura che supera la problematica delle disponibilità economiche di uno Stato, perché è vero che questi bambini muoiono, ma ci sono tanti in Italia che hanno problemi di cassa integrazione e di disoccupazione e non riescono ad arrivare a fine mese. Grazie

2. Sono l'Ambasciatore Antonio Napoletano. Ho collaborato a guidare la Cooperazione, quando, ahimè, il Ministro Belloni era ancora agli inizi della sua carriera. La legge 49 entrò in vigore il 1° aprile (data credo non portasse bene), proprio nel periodo nel quale io ero alla Cooperazione. Una delle innovazioni, che mi parve positiva e particolarmente interessante per lo sviluppo futuro, era quella della istituzione dell'albo delle organizzazioni ONG. Il volontariato nel campo della cooperazione è una delle cose più interessanti, non solo della legge, ma di tutto il periodo nel quale è esistita la cooperazione sino ad oggi, e non solo nel nostro Paese. Questo, perché coinvolge decine di migliaia di cittadini in una attività di volontariato che altrimenti sarebbe sterile e che comunque non sarebbe espressa. Forse il ministro Belloni potrà dircelo, quale oggi l'ammontare, e soprattutto l'aumento rispetto all'inizio, del numero delle associazioni non governative che si occupano di volontariato e di cooperazione? Non so però se queste associazioni hanno svolto tutta la loro potenzialità. Mi spiego: il Ministro Belloni ci ha informati ed ha denunciato, molto giustamente (e ti faccio i miei complimenti per la forma con la quale hai espresso le tue osservazioni), che c'è scarsa condivisione nell'opinione pubblica. La domanda: che cosa possono fare le organizzazioni non governative in una situazione propositiva? Noi leggiamo spesso delle organizzazioni non governative nella fase di protesta: mi riferisco all'amico Gino Strada ed ad *Emergercy*. Leggiamo e veniamo informati dei momenti nei quali Gino Strada ha problemi con i suoi ospedali. Ma che cosa fa *Emergercy* per poter condividere con l'opinione pubblica nazionale la sua attività nel momento che essa è positiva? In sostanza, cosa possono fare le organizzazioni non governative per aiutare a sviluppare la presa di coscienza della necessità di aiutare chi ha più bisogno? Grazie.

3. Sono Nino Sergi, presidente di una ONG che si occupa in prevalenza di cooperazione, ma anche di cooperazione nei contesti di crisi. Innanzitutto un grazie sentito, perché questi momenti sono necessari. Io mi trovo molto bene nelle riflessioni di questa stamattina. Io ero venuto alquanto perplesso perché dicevo: come può un Istituto, che si occupa dei problemi della difesa, occuparsi anche di questo? Il legame invece c'è: il Senatore Ramponi l'ha esplicitato molto bene. Io volevo sottolineare un solo aspetto che è stato detto: il perché le organizzazioni non governative non riescono a comunicare meglio, visto che le ONG stanno facendo, mi pare, tantissimo e si chiede a loro anche l'impossibile. Le ONG senza l'aiuto della stampa, senza l'aiuto della politica più di tanto non possono fare. Non si può chiedere ad una ONG di fare tutto, trovando ascolto in alcuni e poco ascolto in altri. Premono molto sulla stampa trovando purtroppo difficoltà: la stampa non da eco a questi temi. Io vorrei fare brevissimamente una piccola osservazione, che poi è anche una domanda, al Ministro Belloni ed anche ai relatori precedenti: a New York ci sono stati questi eventi collaterali molto interessanti: è venuta fuori una panoramica positiva di ciò che si sta facendo per raggiungere gli obiettivi del millennio. Una panoramica, però, che ha dato l'impressione di molte cose, pur approcci molto diversi gli uni dagli altri: tutte cose su cui occorre riflettere molto anche in Italia. Vedo che le Nazioni Unite non riescono oggi a dare coerenza a tutte queste iniziative: ce ne sono tante, alcune molto positive, però senza coerenza le une con le altre. Si è parlato di strategie nazionali, ma ciò non basta, perché sono nazionali, appunto. Ci vuole qualcosa di più. L'auspicio è che, visto che parliamo dell'Africa, le istituzione dell'Unione Africana, pubbliche e private, in un certo momento assumono questa *ownership*, questa responsabilità di dare coerenza a tutto, altrimenti al posto di produrre cento, si produce dieci. Grazie

4. Mi presento, sono Filippo Scamacca, alla Cooperazione Italiana allo Sviluppo. Se mi è consentito avevo una domanda indirizzata al Presidente Donald Kaberuka. Il Sen. Ramponi aveva fatto cenno al libro, abbastanza controverso, della Dambisa Moyo che in realtà parla di un effetto *non produttivo dell'aiuto.* So che la Banca Africana è stata, negli ultimi anni,

molto attiva nel cercare di favorire una finanza privata in Africa. Mi interesserebbe sapere come la Banca Africana vede questo contributo di capitali privati, eventualmente anche dal lato dell'Italia. Grazie.

Chiarimenti

Moderatore

Mi domando se il Presidente Kaberuka vuole rispondere a questa sollecitazione e cioè sul ruolo della finanza privata. Presidente vorrebbe commentare la domanda fatta sul ruolo degli aiuti e degli investimenti stranieri in Africa?

Pres. Kaberuka

Grazie. C'è una certa attenzione sull'Africa, ma penso sia importante non trattare l'Africa come una eccezione nella storia mondiale. L'idea che in qualche modo il capitale privato, il settore privato ed i suoi investimenti siano un'eccezione da attuare in Africa è sbagliata. Gli investimenti commerciali privati sono importanti in Africa, come in America latina, in Asia o in Europa e da per tutto. Quello che noi cerchiamo di fare è ridurre i costi delle operazioni commerciali nel Continente, cerchiamo di ridurre i rischi per i capitali privati in Africa, cerchiamo di costruire infrastrutture per permettere alle varie compagnie private di venire a lavorare in Africa. Questo è quello che è stato fatto in Italia, tanto tempo fa, in Corea, in Brasile, e penso che l'Africa non sia quindi una eccezione, da questo punto di vista. Non crediamo che il nostro Continente possa essere dipendente dagli aiuti per sempre. Certamente dobbiamo trovare un equilibrio tra aiuti e capitali privati. Quello che facciamo con la nostra banca è di facilitare questo processo verso l'investimento privato. Grazie.

Moderatore

Diamo ora le risposte sul finanziamento delle ONG e sul ruolo di coordinamento delle Nazioni Unite in termini di coerenza delle politiche: in particolare cosa fanno le organizzazioni non governative? Brevissimamente le risposte dei colleghi relatori, ad iniziare dal Ministro Belloni.

Min. Belloni

L' 8 o il 5 per mille: entriamo in un settore molto complesso. Innanzitutto io ho cercato di mostrare che anche nelle aree sviluppate vi sono delle sacche di povertà e di crisi, ma, attenzione, se non investiamo in sviluppo c'è il rischio di aumentare queste aree di povertà e di crisi nel nostro interno. Se le nostre imprese non investono, se le nostre imprese non lavorano, se non hanno sbocchi di mercati, se il terrorismo ci colpisce (e le cause del terrorismo sono nel 99% dovute al sottosviluppo), la crisi arriva anche da noi in maniera, forse, esponenziale. Di strumenti diversi dall'aiuto pubblico allo sviluppo ve ne sono diversi, ce ne sono a milioni nel mondo e non è una novità quella italiana: i Francesi propongono tassazioni di varia natura, come la cosiddetta *carbon tax* e quant'altro. Qui il problema è un altro, ossia l'aiuto pubblico per consentire allo Stato di portare avanti delle strategie di sviluppo e di mettere a sistema le varie componenti ed i vari attori dello sviluppo. È del tutto evidente, e vengo al problema del finanziamento delle ONG, che le organizzazioni non governative, nella loro autonomia ed indipendenza, possono fare ed investire dove vogliono con i fondi privati che raccolgono. Se invece si associano - come noi speriamo ed è questo il dialogo a cui prima De Fraia faceva riferimento - ad una strategia condivisa e si mettono a

sistema le risorse loro e nostre, per cercare di avere maggiore efficacia e maggiore impatto, queste sono cose completamente diverse. Io vedo che i Paesi seri, che hanno capito l'interesse ad investire nello sviluppo, non possono prescindere anche da un investimento pubblico allo sviluppo, ed è meglio se questo si associa alle risorse private. Il numero delle ONG è esorbitante in Italia: da un lato siamo favorevoli a queste spontanee moltiplicazioni solidaristiche che ci sono in Italia, però io farei una grande distinzione tra le associazioni di volontariato che fanno beneficenza e si limitano a degli aspetti solidaristici di intervento nei Paesi in via di sviluppo (faccio il pozzo, faccio la scuola, faccio l'asilo, faccio l'ospedale), rispetto a quelle ONG più strutturate di cui c'è un disperato bisogno, che oltre a fare questo tipo di attività, in realtà si inseriscono in piani di sviluppo ed incidono sui meccanismi di sviluppo, sui programmi di sviluppo, sulle strategie di sviluppo, sulla condivisione del Paese ricevente nella strategia di sviluppo. Queste ONG in Italia ci sono, lavorano bene, ed io credo che debbano rafforzarsi, debbano crescere, debbano fare più rete, debbano diventare sempre più degli interlocutori internazionali incisivi: le nostre ONG devono mettersi al pari delle grandi ONG degli altri Paesi. Questa è la mia opinione e cioè che ci sono due livelli: da una parte le organizzazioni che agiscono su un piano specifico, con bilanci molto limitati, e dall'altro quelle che contribuiscono anche alla definizione delle strategie statali su quelli che devono essere gli interlocutori nostri, dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite.

Veniamo al ruolo delle Nazioni Unite. Certamente anche a New York, in maniera molto chiara, è emersa l'incapacità dell'attuale sistema multilaterale di garantire la coerenza delle politiche. Le Nazioni Unite non sono altro che le espressioni degli Stati: questo non lo dobbiamo mai dimenticare. Se vogliamo, è una critica che dobbiamo rivolgere, innanzitutto, a noi stessi, agli Stati membri del sistema dell'ONU. Mi ha molto colpito a New York da un lato l'esigenza di garantire maggiore coerenza e quindi efficacia del molto che si fa e, come diceva Nino Sergio, che è emerso nei s*aid event*; dall'altro mi ha colpito che molti Stati si stanno orientando, anche attraverso strumenti e normative interne, ed anche qui l'Italia è ad anni luce dall'aver compreso tutto questo, a creare alleanze interstatali assolutamente inusuali. Mi mi ha colpito che il problema della *salute materna ed infantile,* lanciato da Ban-Ki-Moon, Ilary Clinton, diversi Presidenti africani, Primo Ministro cinese, Primo Ministro inglese ed altri, è stato proposto da una triangolazione di Inghilterra, Usa ed Australia. Sono nuove formule di multilateralismo su temi specifici per garantire la coerenza di un tema identificato di sviluppo; certamente è la dimostrazione dell'esigenza di questa coerenza. Un altro punto, e chiudo, importantissimo che si sta affrontando questo dibattito: quello della capacità di intervento nella gestione delle crisi umanitarie. Molti Paesi si stanno domandando se sia necessario delegare interamente ad un sistema dell'ONU multilaterale la gestione delle crisi o se invece si debbano trovare forme di sinergie interstatali.

Moderatore

Grazie Ministro. Una battuta al dott. De Ponte sulle ONG che sono state chiamate in discussione.

Dott. DE PONTE

Io penso che sia utile condividere la sollecitazione dell'Ambasciatore Napolitano per affermare non solo quanto è stato già richiamato dal Ministro Belloni in termini di numeri, ma anche per sottolineare un aspetto: noi in Italia non possiamo ignorare che al di là dei momenti in cui il ruolo delle organizzazioni non governative viene esaltato dai media perché "qualcuno ha dei problemi", esiste comunque una realtà che, rimanendo ai numeri del vertice, rappresenta mezzo milione di persone, che ogni mese, in qualche modo, decide di donare qualcosa a queste organizzazioni. Queste, oltre che organizzazioni, sono anche delle associazioni private che rappresentano una *partnership* tra i singoli cittadini e lo Stato. Questo è un fatto importante, un fatto abbastanza nuovo rispetto a 10-15 anni fa. Lei ha citato *Emergency* (io non vorrei parlare degli altri), però stiamo parlando di una piccola organizzazione che è presente in un paio di Paesi, mentre ci sono

organizzazioni che svolgono continuamente il lavoro, come è stato richiamato dal Ministro Belloni, in 50-60-70 Paesi. Con queste organizzazioni credo che si debba aprire un dialogo che non è migliore, è diverso, sul piano della politica. Volevo aggiungere una cosa anche per sollevare l'attenzione: io credo le ONG e noi tutti, dobbiamo smetterla, e qualcuno di noi lo fa, di dire che la stampa non ci dà attenzione: è che dobbiamo lavorarci. Però è anche vero che gli sforzi per fare andare i programmi sul campo, fare la lobby in Parlamento, per dare i suggerimenti alle Istituzioni Governative, per andare a trovare i Direttori dei giornali, sono sforzi che si fanno quando si hanno le risorse, ma queste risorse non sono facili da reperire: ci si chiede veramente di fare di tutto.

Dott. De FRAIA

Grazie dott. De Ponte. Riprendiamo con gli interventi della prima sessione. Passo ora la parola al dott. Paolo De Renzio per il fondamentale tema delle coerenze politiche.

Dott. Paolo DE RENZIO
Ricercatore Associato
Oxford University

COERENZA DELLE POLITICHE ESTERE PER CONSEGUIRE LO SVILUPPO E NUOVE MODALITA' DEGLI AIUTI

Ringrazio il senatore Ramponi, gli organizzatori ed i colleghi di ActionAid. Cercherò di essere il più conciso possibile. Io parto da una premessa, su cui sono concordi anche gli oratori che mi hanno preceduto. Ovvero fatto che il contesto dello sviluppo africano è in tumultuoso cambiamento, ma anche dal fatto che le sfide che il continente africano deve affrontare sono abbastanza note e vecchie: la sfida della povertà, la sfida dei conflitti, a sfida delle malattie. Non è, quindi, importante chiedersi "aiuti si, aiuti no – o più aiuti, meno aiuti". Si tratta soprattutto di capire quali sono gli strumenti, le modalità degli aiuti e le incoerenze che esistono, nel continente africano, nel sistema di canalizzazione degli aiuti e di realizzazione delle attività che finanziano e che possono essere riformate per portare ad un impatto maggiore. Io vorrei parlare di alcune tendenze, alcune delle quali sono state già citate, e cioè: sul volume degli aiuti, sugli attori degli aiuti e sugli strumenti degli aiuti. Poi mi soffermerò su quelle che per me sono le due incoerenze fondamentali del sistema degli aiuti, così come esiste oggi, e su alcune cose che si possono fare per migliorare la situazione.

Rispetto ai volumi, il dottor De Ponte ne ha parlato brevemente, in realtà quello che si vede è una situazione abbastanza positiva. Negli ultimi anni, almeno da 2000 in poi, gli aiuti totali al mondo non soltanto sono aumentati, ma e più specificatamente sono aumentati in Africa, anche se questa tendenza ancora non riflette l'effetto negativo della crisi finanziaria del 2008/2009. Allo stesso tempo però, il grafico che voi vedete non include altri flussi come gli aiuti cinesi e di altri donatori emergenti, o di fondazioni private, multinazionali, imprese, etc. In realtà quindi, dà soltanto un'immagine abbastanza limitata. È comunque una immagine di fondi generali in aumento, che è una cosa buona ma allo stesso tempo, come cercherò di spiegare, può anche creare in tempi successivi, dei problemi.

In secondo luogo, gli attori. Quello che vedete, sono due lineette prese da una pubblicazione molto recente, dell'Istituzione Brookings di Washington, che pone a confronto il vecchio sistema ed il nuovo sistema. Nel nuovo sistema, e cioè in tempi più recenti, c'è stata una proliferazione degli attori nel campo dello sviluppo. Non vi sono soltanto attori multinazionali bilaterali e multilaterali, che esistono da quando esiste la cooperazione, ma una serie di nuovi attori: nuove

istituzioni multilaterali (Fondo Globale ed altre iniziative di questo tipo), le fondazioni private, i crescenti impegni delle ONG, con una serie di flussi combinati che hanno aumentato, in maniera quasi esponenziale, la complessità del sistema degli aiuti e del modo in cui i flussi finanziari vengono canalizzati verso i Paesi in via di sviluppo. Tutto ciò, inevitabilmente, crea dei problemi per quel che riguarda la frammentazione. Il grafico che vedete rende molto chiaramente l'idea di queste problematiche. La linea rossa indica l'aumento del numero totale dei progetti che sono stati finanziati con il fondo della cooperazione nel corso degli anni, la linea blu indica la loro dimensione media: è chiaro l'aumento costante del numero dei progetti e la diminuzione della loro dimensione media. Questo vuol dire che in ogni Paese, africano per esempio, vi è un numero crescente di attività di dimensioni ogni volta minori. Questo crea dei grossi problemi di capacità di assorbimento, per i Governi africani, per le Istituzioni africane, che si trovano ad avere a che fare con un numero crescente di attività e con capacità molto scarse.

Infine, parlando di strumenti e modalità, notiamo che vi è stata una proliferazione degli strumenti: vi è la recente ed ormai consolidata diatriba, il dibattito, sulla "modalità progetto" contro la "modalità programma". Cioè, se è meglio finanziare interventi specifici limitati nel tempo ed attività sub settoriali con sistemi di gestioni parallele o se piuttosto è meglio finanziare programmi comprensivi di sviluppo, in cui i vari donatori mettono insieme i loro fondi e finanziano direttamente il bilancio dello Stato, o comunque dei programmi settoriali, con obiettivi definiti di medio o lungo termine. Vi sono poi, le varie modalità di assistenza tecnica che spesso vengono usate, come ha detto il Mininistro Belloni, per attività di "institution buildling" cioè di miglioramento delle condizioni di "governance*",* fondi verticali che dedicano risorse specifiche per problemi specifici, quali AIDS, le vaccinazioni, l'educazione, ecc.. Vi sono delle nuove modalità ed a New York si è parlato di centinaia di nuove modalità, nuove tipologie d'intervento, orientate specificamente ai risultati e che cercano di collegare il finanziamento con risultati concreti, in modo più specifico di quanto non si facesse in passato. Vi è una realtà, di cui si discute molto di più negli ultimi anni, del riconciliare questioni di conflitti, sviluppo e sicurezza. Si cerca cioè, di mettere insieme quello che può fare la cooperazione, quello che possono fare le istituzioni militari e quello che possono fare le forze di "peace keeping",in un'ottica di transizione da una situazione di conflitto ad una situazione di post conflitto, e quindi di sviluppo graduale. La lista potrebbe continuare. Si potrebbero dedicare intere giornate alla discussione dei pro e dei contro dei vari strumenti e delle varie modalità.

Quello che a me interessa fare nei pochi minuti a disposizione, è quello di concentrarmi su due incoerenze, per me fondamentali. Le contraddizioni fondamentali, che sottostanno a questa crescente complessità, sono le due sfide legate alla questione della "accountability" *(*parola questa che in italiano è difficile tradurre ma che si può definire come "rendicontazione" cioè il rendere conto). Le due domande fondamentali sono: la cooperazione allo sviluppo deve rendere conto a chi, numero uno, e per che cosa? Queste, per me, sono le due contraddizioni fondamentali. Rendere conto "a chi". Qui vi sono due gruppi, due poli opposti: vi sono gli elettori nei Paesi ricchi (nel Parlamento italiano che vota i fondi per la cooperazione, piuttosto che le ONG che hanno interessi specifici) e vi è la popolazione povera, i cittadini che sono quelli verso i quali la cooperazione cerca di fare qualcosa.

Vi è anche la questione di "render conto per che cosa": è più importante ridurre la povertà oggi o domani? O è più importante costruire le istituzioni che possono sostenere gli sforzi di lotta alla povertà, nel medio o lungo periodo? Secondo me, qui vi sono molte delle contraddizioni che caratterizzano il sistema degli aiuti, oggi. La maggior parte delle modalità esistenti, per ottime ragioni (della diapositiva si concentrano nel riquadro, in alto a sinistra), rendono conto soprattutto ai cittadini dei Paesi ricchi, per cui con l'identificazione di priorità - non necessariamente ovvie a coloro che vivono e lavorano e che devono sopravvivere nei Paesi in via di sviluppo - e focalizzate sull'impatto a breve termine sugli indici di povertà, che chiaramente è quello che può garantire ed assicurare che la cooperazione serve a qualche cosa, nei Paesi che la finanziano. Purtroppo, se un giorno si vuol eliminare il bisogno della cooperazione allo sviluppo, è necessario investire sul

rafforzamento delle istituzioni che possono sostenere questi risultati, nel medio e lungo periodo. Queste due necessità, non sono spesso conciliabili.

Finisco, affermando che, secondo me, la direzione in cui bisognerebbe cercare di spostarsi, (nella diapositiva indicata nel riquadro in basso a destra), da una rendicontazione qui e su risultati a breve termine ad una rendicontazione che avviene nei Paesi in sviluppo, che ricevono i fondi con obiettivi di medio e lungo periodo. Cosa si può fare per favorire questo spostamento? Mi rendo conto che sono osservazioni e raccomandazioni molto generali, che si potrebbero discutere di più inseguito. Innanzitutto, adattare il proprio intervento al contesto di ciascun Paese. Promuovendo cioè, una gestione più flessibile dei fondi, un portafogli di strumenti che si adattino al contesto di ogni Paese e si basi su un dialogo serio, politico a livello di ogni Paese. Si tratta di verificare l'impatto su indici chiari di lotta alla povertà, ma anche valutare se questo impatto a breve termine può avere effetti contradditori su rafforzamento delle istituzioni a medio-lungo termine. Si tratta di garantire una maggiore trasparenza nell'utilizzo dei fondi in modo che ci possa essere più monitoraggio, più controllo di attori esterni. Si tratta, ed è stato già detto dagli oratori che mi hanno preceduto, di educare l'opinione pubblica nei Paesi ricchi su che cosa vuol dire fare cooperazione allo sviluppo. Superare, quindi un'ottica più strettamente solidaristica e spiegare che esistono delle sfide che vanno affrontate e che richiedono delle scelte che possono, magari, non soddisfare gli interessi specifici che i vari attori possono avere qui, a livello italiano. Nessuna di queste cose è molto nuova: c'è molta retorica e poca azione attorno a queste idee. Sicuramente nessuna di queste azioni attrae titoloni di prima pagina ma, secondo me, si tratta di interventi necessari per aumentare l'efficacia degli aiuti. Grazie.

Moderatore

Grazie. La "palla" conclusiva di questa sessione, con la voce delle ONG europee. A lei la parola Dott. Consolo.

Dott. Olivier CONSOLO
Direttore network ONG
Europee Concord

OPERA DELLE ONG EUROPEE

Senatore Ramponi, Dott. Kaberuka, Prof. Prodi, Signori Ambasciatori e colleghi di ActionAid e delle ONG Italiane. Mi si consenta di rivolgere saluto particolare al nuovo Presidente dell'Associazione Italiana delle ONG per lo sviluppo, il dott. Petrelli. Cari signore e signori, mi dispiace ma non parlerò in italiano perché nonostante il mio cognome potrebbe farmi sembrare italiano, in realtà io non parlo in italiano: anch'io sono prodotto di una migrazione.

Come abbiamo sentito in precedenza, la cooperazione allo sviluppo è un settore molto complesso in un mondo in cambiamento. Nel contesto di povertà crescente e di esclusione crescente in ogni angolo del mondo ed anche nelle nostre società, nessuna Istituzione, nessun Attore da solo può risolvere il problema strutturale che porta ad ineguaglianze, ingiustizie e povertà, ed è per questo motivo che tutta la società deve impegnarsi in questa agenda importante. Vogliamo veramente che i media, i politici, i Governi, il settore privato, le Istituzioni internazionali, la società civile e le ONG, cooperino.

Da decenni a questa parte, le ONG europee sono partners dei Paesi in via di sviluppo ed hanno contribuito a lottare contro la povertà e per la promozione dei diritti umani, per gli uomini e per le donne. Il nostro ruolo, a volte, è difficile da capire da parte delle Istituzioni. Io credo che l'opinione pubblica capisca meglio a che punto siamo arrivati, mentre le Istituzioni preferiscono

rinchiuderci in categorie standard. Si è parlato di numeri, di cifre: in realtà noi siamo circa duemila ONG, che lavorano in tutta l'Europa, che operano per lo sviluppo e la solidarietà internazionale.

Ci sono anche migliaia di gruppi locali di cittadini che agiscono, a livello locale, ma come ONG riconosciute siamo circa duemila in Europa, nei 27 Paesi membri europei. Esaminiamo il nostro ruolo, quello che facciamo. Possiamo dire che le ONG hanno un ruolo importante: il ruolo più evidente, è quello di consegnare servizi, dare servizi alle popolazioni povere. Ci occupiamo anche di mobilitare l'opinione pubblica in Europa per rafforzare l'agenda internazionale, in modo che sia più inclusiva: l' Ambasciatore, nella sua domanda, ha citato la sfida di mobilitare le opinioni pubbliche in Italia ed in altri Paesi. Il nostro ruolo vuol dire anche essere "il cane da guardia", soprattutto per quanto riguarda gli impegni che i nostri Governi nazionali assumono a livello internazionale. Vi do qualche esempio concreto nel modo con cui lavoriamo come confederazione europea delle ONG. Sin dal 2005, stiliamo un rapporto annuale che monitorizza le performance di ciascuno dei 27 Stati Membri, per quanto riguarda gli aiuti ufficiali allo sviluppo: stiliamo un rapporto ed organizziamo dei dibattiti con i vari Governi.

In questo contesto, sfortunatamente (questo è stato già detto da tutti gli oratori che mi hanno preceduto), l'Italia è una degli studenti peggiori nella scuola europea. Una piccolissima percentuale del PIL viene allocata per l'aiuto e lo sviluppo: siete tra gli ultimi. Sarà forse un pò provocatorio, ma domando: perché l'Italia non sta offrendo un impegno internazionale che, come ogni Paese dell'Ue, ha acconsentito a dare sino al 2005? La Commissione Europea, guidata da Barroso, aveva, fra i suoi membri l'On. Frattini: perché l'Italia non sta rispettando i suoi impegni presi da quella Commissione? Vi darò un altro esempio. L'Irlanda sta attraversando una delle peggiori crisi della sua storia, eppure sta mantenendo le promesse, in termini d'aiuti ufficiali allo sviluppo e si è nuovamente impegnata, in occasione del vertice europeo, a mantenere l'obiettivo del 1,7%. Come diceva il Sen. Ramponi, noi ci auguriamo che questo consesso prestigioso possa aiutare a risolvere la situazione nei prossimi anni. Mi dispiace,ma da un punto di vista europeo, dovevo dire questo.

Il nostro ruolo vuol dire dialogo politico tra Governi, lavoro di lobby ed è anche quello di rafforzare la società civile nei Paesi in via di sviluppo supportando la messa in rete, sostenendo il bene pubblico e il bene comune. Ogni Ong, chiaramente, in Europa ed in Italia, non deve per forza fare tutte queste cose nello stesso tempo, ma operare attraverso piattaforme, alleanze, reti, organizzazioni come la nostra confederazione. Tutte le ONG contribuiscono a questo approccio per il cambiamento: vogliamo veramente essere gli attori del cambiamento. Sui tanti ruoli che abbiamo, una definizione giusta è questa: attori del cambiamento. Noi vogliamo essere attori del cambiamento.

Credo che sia sempre più riconosciuto dappertutto, a livello nazionale, a livello europeo ed internazionale, che non c'è buona governance, non c'è vera democrazia e vera trasparenza, senza una società civile. Questo è vero per tutte le società, in tutti i periodi storici. Oggi, tuttavia, in molti Paesi, in tutto il mondo, lo spazio politico, la libertà di parola per le ONG e per le organizzazioni della società civile, è minacciata. Questo succede anche in Europa: basti pensare alla Russia.

Le ONG europee stanno gestendo budgets importanti: stimiamo che le milleseicento ONG, quelle che noi rappresentiamo a livello europeo, rappresentano un fatturato annuale di almeno sette miliardi di euro. Il 50% di queste risorse vengono da donazioni pubbliche (risorse private date da milioni di cittadini); il 35% del loro budget le ONG lo ricevono dai Governi nazionali (in Italia il livello è più basso) ed il 10% viene invece da finanziamenti europei. Quello che solitamente sentiamo dire è che le ONG non si limitano a spendere denaro pubblico: non è vero. Le ONG raccolgono fondi anche da cittadini privati, per cui gestiscono vari e diversificati fondi. In questo senso, noi consideriamo che siamo dei e propri partners dei governi donatori e non dei sub appaltatori: questo è essenziale, per noi, se vogliamo veramente stabilire una partnership con le Istituzioni.

In questo modo di fare cooperazione, nel modo con il quale mobilitiamo le risorse, spetta a noi ed è nostra responsabilità informare e dimostrare, in modo molto trasparente, quello che stiamo facendo e come usiamo le risorse. In questo contesto vorrei menzionare un processo oggi molto

attuale. In tutto il mondo le organizzazione delle società civile ed altre ONG, si stanno impegnando in un processo internazionale che, la settimana scorsa, ha portato ad una carta contenente otto principi che devono guidare il lavoro, il lavoro che noi facciamo, in tutto il mondo. Con questo processo vogliamo fare meglio e di più: vogliamo aumentare i nostri standard di qualità e le nostre pratiche di trasparenza.

Per far ciò, e questo è il mio ultimo punto, per essere più efficienti e più efficaci, per avere un vero e proprio impatto, abbiamo bisogno che i nostri Governi, le nostre Istituzioni, devono sviluppare norme giuridiche che possano facilitare il nostro accesso alle risorse, incoraggiare le partnership e non - come spesso accade oggi in Europa ed altrove - che alle nostre organizzazioni si impongono troppi oneri burocratici che limitano il nostro impatto, la nostra capacità di innovazione. Pertanto quello che noi chiediamo è un atteggiamento incoraggiante che possa aiutare le ONG che lavorano a livello internazionale. Molti Paesi dell'Ue si stanno impegnando in questa direzione. Nel 2011 ci sarà una grande conferenza, a questo proposito, nella Corea del Sud e speriamo che l'Italia si impegni con noi, ed andare in Corea del Sud, con una proposta concreta per aumentare la qualità della nostra azione. Grazie per la vostra attenzione

Dott. Luca DE FRAIA

Chiudiamo, quindi, questa sessione con le importante parole del dott. Consolo, che ha evidenziato la necessità delle ONG di avere un sistema legale e legislativo entro il quale poter lavorare, e che è importante per loro non essere considerate semplici agenti "incrementatori". In questa sessione abbiamo avuto cinque importanti relatori ed una interessante discussione con la platea, che hanno fornito molti elementi di riflessione. Vi ringrazio per l'attenzione e passiamo alla seconda sessione.

Nota: *la trascrizione dell'intervento del Dott. Consolo è stata eseguita tramite la registrazione della traduzione fatta in diretta, durate i lavori del convegno.*

SECONDA SESSIONE

Moderatore
Amb. Mario MAIOLINI

Relatori
Dottoressa Mariella LODDO
Dottor Raffaele GORJIUX
Dottor Paolo QUERCIA
Dottor Giorgio RIGHETTI

Amb. Mario MAIOLINI
Moderatore

PRESENTAZIONE

Iniziamo la seconda sezione con un doveroso ringraziamento al Presidente Prodi che oggi riassumerà le vicende e le tappe di questo convegno, da persona che da molto tempo si occupa dei problemi dello sviluppo dell'Africa, e che di recente ha rilasciato un'intervista, apparsa su un quotidiano nazionale, sulla sensibilità del mondo internazionale verso i Paesi africani. Noi abbiamo avuto il privilegio di aprire i lavori del convegno con la relazione del Presidente della Banca Africana di Sviluppo, il dottor Kaberuka. Nella prima sessione, in effetti, di Africa subsahariana, in maniera specifica, non si è parlato molto. Cercheremo nella seconda sessione, se ci sarà possibile, di recuperare il tema del convegno. Passo la parola alla dottoressa Marinella Loddo che tratterà il tema "Visione, pensiero e prospettive del mondo economico" .

Dottoressa Mariella LODDO
Istituto Nazionale per il Commercio Estero

VISIONE, PENSIERO E PROSPETTIVE DEL MONDO ECONOMICO

Buongiorno. È un piacere partecipare a questo convegno. Secondo il programma ci doveva essere l'ambasciatore Vattani, che si scusa, ma ha dovuto anticipare un suo viaggio a New York. Mi ha pregato, quindi, di portarvi il suo saluto ed ha assicurato la sua disponibilità e collaborazione per tutte le azioni concrete che verranno poste in essere e che verranno pianificate a conclusione di questi lavori, unitamente alla piena collaborazione dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero.

L'Istituto Nazionale per il Commercio Estero è un Ente Pubblico a livello nazionale che si occupa di internazionalizzare il sistema imprenditoriale italiano, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese. Noi lavoriamo avendo come principale strumento la realizzazione di un programma promozionale che ci vede sui mercati esteri. Nel 2010, noi abbiamo avuto un incremento significativo, per ciò che riguarda le attività a favore dell'Africa subsahariana con uno stanziamento - sul totale del programma promozionale di circa 56 milioni di euro all'anno per tutti i Paesi e in tutti i settori - del 4%.

L'Istituto opera sotto la vigilanza del Ministero dello Sviluppo Economico e siamo una membro della *WIAPA, World Investment Association Promotional Agency*,che è una associazione a livello internazionale e che ci permette di essere in contatto con i referenti locali per ciò che riguarda lo sviluppo degli investimenti. Un accenno su *ICEPS*. Non mi dilungherò, in quanto in precedenza c'era stata l'idea di sopprimerlo, ma adesso è in corso di trasformazione, e quindi non vorrei dirvi qualcosa che poi, nel giro di pochi mesi, non sarà più valido. Ho preso a prestito le parole della legge per la riforma del *ICEPS* del 1997, evidenziando la parola "commercio estero".

Nonostante il nome, noi li non ci occupiamo soltanto di esportazioni e di importazioni, ma il commercio estero è tutto il fenomeno che riguarda l'internazionalizzazione. Vorrei sottolineare questo aspetto, parlando soprattutto dei Paesi dell'Africa Subsahariana, perché con le merci circolano anche idee ed i saperi per tutti i trasferimenti di competenza. E' quindi uno strumento fondamentale che non ha soltanto un aspetto economico, ma anche un coinvolgimento sociale: e questo non soltanto per i Paesi riceventi, ma anche per i Paesi donatori, come l'Italia, dove le sono molto presenti la piccole e medie imprese, che, si è notato, hanno un forte sviluppo sui mercati esteri in quanto vi riescono ad essere molto più competitive.

Ho voluto evidenziare le piccole e medie imprese, che sono il motore della nostra economia, come noi sappiamo: il 98% della nostra economia è affidato all'attività delle piccole e medie imprese per quanto riguarda l'export. Sono, infatti, questi gli attori di quel patrimonio italiano che

produce ricchezza: nel momento in cui vadano in crisi queste piccole e medie imprese, va in crisi tutto il sistema italiano, che si affida al sistema di credito e al sistema regionale, a quello che viene definito "il territorio".

L'ICE fornisce servizi per l'internazionalizzazione delle imprese: non forniamo finanziamenti, ma lavoriamo, agiamo come strumento del sistema Italia. Le nostre attività si esplicano principalmente nell'informare. È molto importante su questo aspetto dell'Africa Subsahariana evidenziare il ruolo che hanno i giornali, i media, nel presentare anche i casi di successo e di eccellenza. C'è infatti una necessità fondamentale di dissipare quell'immagine di Paesi "disgraziati", che possiamo vedere in televisione o sui giornali, quando la notizia si riferisce a disgrazie. È necessario verificare e riposizionare nell'immagine di tutti quanti ciò che l'Africa può dare, ciò che l'Africa può fare insieme a noi.

Assistiamo, quindi, le imprese quando vogliono andare sui mercati esteri, in particolare nei Paesi dell'Africa subsahariana, dove è veramente necessario seguirli e cercare di indirizzarli, creando i giusti canali di attività, sia a livello istituzionale, ma a livello soprattutto di imprese ed attori intermedi, quali possono essere gli agenti di promozione. Abbiamo questa attività di promozione che ci permette di andare sui mercati esteri, con la tipologia più variegata a secondo del mercato e del settore di riferimento.

Abbiamo un attività, abbastanza consolidata da più di quarant'anni, che è quella della formazione che per noi è uno strumento di investimento promozionale, in quanto i benefici sono sul medio e lungo periodo. Lavoriamo molto, non solo con gli italiani, ma soprattutto con gli stranieri, cercando di costruire quello che viene definito *Institution Building*, *ossia* l'assistenza tecnica a questi Paesi che hanno bisogno estremo di avere delle competenze specifiche per lo sviluppo economico. E' importante dire che noi lavoriamo in stretta collaborazione con le ambasciate - siamo appunto le *promotion section* delle Ambasciate e dei Consolati - e soprattutto con la rete costituita da imprese, fondazioni ed organismi internazionali. Non abbiamo un ufficio in tutti i Paesi dell'Africa subsahariana, ma abbiamo un ufficio a Johannesburg che segue non tanto il Sudafrica, ma proprio tutti questi Paesi dell'Africa subsahariana.

Volevo ricordare, come è stato citato più volte nei precedenti interventi, che l'Africa subsahariana in questi ultimi anni è stata riportata all'attenzione nelle linee direttrici del Governo. Prima di parlare del piano Africa, volevo ricordare alcune cifre, senza entrare sullo specifico. Intanto noi continuiamo a parlare di Africa subsahariana come regione, ma bisogna ricordarsi che in essa vi sono 48 paesi con differenti caratteristiche per posizione geografica e dimensioni (pensiamo alla Nigeria e alle isole Seychelles); per sistema politico (da democrazia avanzata a Paesi che hanno ancora problemi di *governance*); per sistemi economici (statalisti oppure aperti all'economia di mercato); per differenze sociali, riferendoci in particolare alle varie etnie.

È, quindi, necessaria una riflessione nell'avere un approccio integrato sicuro a livello regionale, ricordando che questi Paesi hanno specificità loro particolari e che, nell'ambito di un processo di integrazione a livello di macro aree, rivendicano una loro autonomia. Io cito sempre che la stessa *INSTAT*, se si prende l'annuario relativo al commercio estero, nota che c'è una forte disaggregazione in Africa: essa è suddivisa in Africa mediterranea, da una parte, e in tutti gli altri dell'Africa, dall'altra. Cogliere queste differenze è pertanto fondamentale per sviluppare relazioni economiche durature.

Vorrei soffermarmi sulla parola "durature" perché, come diciamo noi all'interno delle nostre attività, meglio non avviare attività in certi Paesi se non c'è la volontà di continuare. Ciò è molto importante sia da un punto di vista dell'immagine italiana, sia dal punto di vista dei nostri interlocutori, che si aspettano poi delle azioni nel tempo, sia soprattutto delle imprese che poi, non vengono più accompagnate dalle istituzioni e che quindi si trovano da sole, investite da certe responsabilità che non sono di loro competenza. È stato fatto riferimento, nell'intervento del Ministro Belloni, alla costruzione delle capacità e quindi delle risorse a favore della cooperazione. L'Africa subsahariana ha bisogno di costruire competenze africane, pur con dei limiti attualmente, senza avere sempre un punto di riferimento soltanto italiano oppure dei Paesi europei. Bisogna

lavorare insieme, nonostante le difficoltà che vi possono essere, ma soprattutto, come dicevo prima, dare continuità all'azione risulta prioritario.

Questi obbiettivi, che abbiamo identificato lavorando nell'Africa subsahariana, sono sempre però, con un approccio d'affari, perché noi lavoriamo con le imprese, pur nell'ambito di progetti per la riduzione della povertà. Sosteniamo anche la lotta all'AIDS perché non rappresenta soltanto un problema sociale, ma è anche un problema economico: in certi Paesi viene a mancare la forza lavoro in grado di portare avanti delle attività: talvolta la forza lavoro è costituita in maggior parte dalle donne.

È stato ricordato il "piano Africa", che è una linea direttrice del Governo nel sostenere in modo particolare la presenza delle imprese italiane sul mercato. Come si lavora in Africa subsahariana? Con un approccio integrato in funzione delle caratteristiche del mercato; lavoriamo per esportazioni, quando il mercato lo richiede e quando c'è una classe media di consumatori in grado di assorbire i prodotti *made in Italy*; lavoriamo con investimenti; lavoriamo, sopratutto, con le attività e con i finanziamenti che vengono dati dai Governi per lo sviluppo di programmi e progetti, che possono fare da volano per le attività delle imprese; svolgendo corsi di formazione.

Ci tenevo a sottolineare questo lavorare in collaborazione con l'Unione Europea, con la Banca Mondiale, con la Banca Africana di Sviluppo, con il sistema delle Nazioni Unite e con le azioni integrate in Italia, con i Ministeri, con azioni a livello nazionale e regionale, con tutti gli attori, con le associazioni di categoria, come poi ci dirà il dott. Gojiux di Confindustria.

Abbiamo tutta una serie di iniziative, che non starò qui ad elencare: voglio invece ricordare quello che abbiamo in programma e che vorrei evidenziare. Noi abbiamo ci poniamo l'obbiettivo di far conoscere, di portare all'attenzione degli operatori africani, la realtà italiana: dal 21 al 24 ottobre a Torino ci sarà l'iniziativa "*terra madre"* a favore dei presidi nel settore agro alimentare. Già due anni fa abbiamo avviato una attività in comune per portare dei produttori dell'Africa subsahariana a questa iniziativa e per aiutarli a entrare in un circuito internazionale. Questo è un elemento fondamentale perché si creano dei legami, quel *network* come viene definito, che poi attivano attività di collaborazione economica; presentiamo, inoltre, iniziative di *call presentation,* perché è importante presentare questi mercati.

Si è parlato del settore privato: noi abbiamo in programma delle iniziative proprio per lo sviluppo delle piccole e medie imprese del settore privato, con corsi che possono aiutare ad entrare nel mercato: ***dare di più e impiegare meglio.***

Dare di più, non soltanto in termini finanziari: la qualità dell'intervento è molto importante e soprattutto, molte volte, piccoli interventi possono generare un valore aggiunto, che ha degli effetti benefici.

Impiegare meglio è ormai la nostra parola d'ordine. Questi sono gli elementi dell'intervento che abbiamo chiamato i quattro elementi essenziali: leggerezza e sostenibilità degli interventi flusso d'informazioni e conoscenza; esigenza del territorio; energia delle istituzioni.

Il nostro motto è: ***qualsiasi attività, noi siamo al fianco di tutto il sistema con l' "intelligence".*** Grazie per l'attenzione**.**

Moderatore

Grazie molto dottoressa Loddo anche per la sua efficace sintesi. Do ora la parola al dott. Raffaele Gorjiux di Confindustria, che ha una vasta esperienza non solo economica, ma anche nell'architettura urbanistica: parlerà, anche lui, sul tema "Visione, pensiero e prospettive del mondo economico". A lei la parola.

Arch. Raffaele GORJUX
Presidente Commissione Cooperazione Internazionale di Confindustria

VISIONE, PENSIERO E PROSPETTIVE DEL MONDO ECONOMICO

Buongiorno a tutti. Prima di tutto vorrei ringraziare il senatore Ramponi e gli organizzatori per aver invitato Confindustria a questo convegno: noi infatti non siamo degli ospiti abituali agli incontri in cui si discute di cooperazione. Lo considero pertanto un fatto significativo:si raccorda con questa impostazione nuova, di cui il Ministro Belloni ha parlato in precedenza; ne ha parlato anche il dottor Kaberuka, che vede un ruolo sempre maggiore del settore privato nelle strategie dello sviluppo.

C'è stato recentemente un incontro di 11 agenzie bilaterali di sviluppo - tra cui USAID, ma ahimè noi c'eravamo - che hanno emesso una *position paper* sul ruolo delle settore privato nello sviluppo ed hanno affermato: "*riconosciamo il settore privato come partner prioritario, di pari dignità nello sviluppo"* . Il settore privato quindi, il settore delle imprese non è più soltanto un fornitore di beni e servizi nell'ambito dei meccanismi della cooperazione, ma è anche un partner con pari dignità e che possa concorrere anche alla focalizzazione delle scelte strategiche.

Anche le linee guida della cooperazione bilaterale italiana - che verranno presto formulate- indicano, con l'obiettivo della progressiva creazione di un sistema "Italia della Cooperazione", il coinvolgimento sempre maggiore tanto della società civile quanto del sistema delle imprese. Confindustria raccoglie volentieri questa sfida, questa provocazione, questo invito, ed opera in questo settore principalmente attraverso un organo interno - la "Commissione per la Cooperazione Internazionale" - che rappresenta il sistema delle imprese rispetto agli altri soggetti istituzionali: primo fra tutti il Ministero degli Esteri, il Ministero dell'Economia, le Regioni, le ONG, le Università, eccetera.

E' abbastanza interessante il dialogo che abbiamo recentemente aperto con il sistema delle ONG (con un approccio di superamento anche di certe vecchie barriere ideologiche) e che è rivolto soprattutto alla ricerca di obiettivi, di strategie condivise e complementarietà operative. Il sistema delle imprese guarda le ONG come a potenziali partners le cui capacità sono complementari, e non in competizione, con le nostre. Ad esempio: identificazioni di bisogni, creazione di consenso nelle popolazioni, formazione, gestione, sono queste tutte aree nelle quali le ONG possono contribuire, insieme e meglio delle imprese, all'identificazione e realizzazione di progetti di sviluppo efficaci.

Riferendomi all'Africa, ed in particolare guardando all'Africa subsahariana, abbiamo avuto una panoramica, dai parte dei relatori che mi hanno preceduto, abbastanza precisa di come gli scenari politici ed economici siano radicalmente cambiati. La crisi economica, la crescente presenza di Cina, India, Brasile, hanno modificato radicalmente il panorama economico e politico dell'Africa ed in particolare di alcuni paesi.

L'Italia aveva una tradizione di presenza in Africa, e mi riferisco soprattutto al sistema delle imprese, che dagli anni 70 ha incominciato una fase progressiva di diminuzione, direi quasi di disimpegno, anche perché i nuovi paesi emergenti sono stati in grado di riuscire a sostituire, ad espellere, le imprese italiane dallo scenario africano. Saranno forse discutibili i metodi, le condizioni ed i criteri di valutazione dei risultati delle azioni di queste imprese (ma non è questa la sede per parlarne), però certamente bisogna che il sistema delle imprese italiane torni a reinvestire in Africa. Se questi investimenti saranno fatti, vanno fatti soprattutto con una attenzione alla scelta di alcuni paesi target, e possibilmente farlo in sinergia con le linee strategiche nazionali della cooperazione.

Sul piano bilaterale, l'Italia ha buoni rapporti con tutti i paesi africani; collabora quotidianamente su iniziative non solo di cooperazione ma anche di cooperazione tecnico-scientifica, di rapporti commerciali, di sicurezza, di difesa dell'ambiente, delle risorse naturali e degli investimenti per le infrastrutture che debbono essere considerate uno dei volani di sviluppo del continente.

È interessante ricordare quanto detto nel merito il presidente della Banca Mondiale in un discorso fatto all'inizio dell'anno. L'Africa, ha affermato, per crescere ulteriormente ha bisogno delle stesse cose di cui avevano bisogno l'Europa ed il Giappone alla fine della seconda guerra mondiale: infrastrutture, energia, integrazione dei mercati, tutte condizioni per lo sviluppo di un settore privato vivace ed economicamente efficace.

Quindi la partecipazione privata, ad esempio nel settore delle infrastrutture, è una opportunità importante che può contribuire a combattere la povertà, assicurare lo sviluppo sostenibile: l'Africa ha bisogno di grandi progetti infrastrutturali. Abbiamo sentito, questa mattina, il presidente della Banca africana che ci ha detto: io mi sono focalizzato sulla realizzazione di grandi infrastrutture per l'Africa come sistemi ferroviari, sistemi autostradali, reti idrauliche, reti di telecomunicazioni, tutte le infrastrutture necessarie ad una economia funzionante e alla cui realizzazione, e questo è molto importante, devono partecipare sia manodopera locale, ma anche a livello intellettuale (ingegneri, tecnici.ect). Questo però è un approccio diametralmente opposto a quello tipico dell'impresa cinese, che arriva in Africa, realizza un appalto, va via e non lascia nulla al paese.

Questa mattina è stato citato il rapporto Doing *Business* della Banca mondiale che vede alcuni paesi africani prima dell'Italia. Questo logicamente ci deve far riflettere! Ma è anche vero che gli ultimi 30 posti della classifica Doing *Business* sono occupati da 30 paesi africani. Quindi l'Africa rimane un posto dove fare business è molto difficile. L'intervento della mano pubblica, attraverso iniziative avanzate di cooperazione che guardino soprattutto alla partnership tra il pubblico e privato, può per esempio contribuire ad abbattere i rischi e quindi favorire l'afflusso di capitali privati nell'investimento sulle infrastrutture, intervenendo per ridurre i costi delle garanzie, i costi delle assicurazioni: ovviamente l'impresa privata che investe vuole minimizzare i rischi.

Noi siamo comunque convinti che l'Africa, seppure fra tante difficoltà, deve essere considerata una frontiera di sviluppo sostenibile, la cui sfida in un mondo multipolare ed interconnesso deve essere affrontata. L'impegno di Confindustria è quello di lavorare in un quadro strategico condiviso con gli altri attori dello sviluppo, affinché il sistema delle imprese italiane possa essere tra i protagonisti di questa sfida. Grazie.

Moderatore

Grazie dottor Gorjiux. Adesso la parola al dottor Paolo Quercia del Ministero degli Affari Esteri, che è anche un noto analista di questioni internazionali e scrive sulle maggiori riviste internazionali. Prego dottor Quercia.

Dott. Paolo QUERCIA
Ministero degli Esteri

ATTIVISMO DELLA CINA

Grazie Ambasciatore. Cercherò di essere coinciso vista la brevità del tempo a disposizione. Il tema non è dei più facili: la Cina in Africa. Parliamo di argomenti di dimensioni importanti ed è difficile gestirli in così poco tempo. In primo luogo un ringraziamento al Senatore Ramponi per un

convegno su questi temi. Abbiamo una buona presenza di ambienti della Difesa e del mondo delle ONG. Quindi la testimonianza di una collaborazione nata sul campo, che, anche a livello intellettuale, mi sembra stia dando dei frutti: credo che l'Africa abbia bisogno di queste sinergie.

La Cina è in Africa. Non si potranno che dare tre o quattro pennellate, lasciando un paio di domande aperte. La Cina, per le statistiche, che sono sempre obiettabili, è il secondo, anche se per molti è il terzo, Paese per presenza commerciale in Africa. Queste statistiche, ad ogni modo, cambiano drammaticamente di anno in anno, quindi il *trend* su cui dobbiamo concentrarci è la prepotente avanzata della Cina in tutto il continente africano.

Quali sono gli strumenti che usa? Gli strumenti sono i più variegati, essendo un importantissimo *partner* commerciale, con una capacità di crescita anno per anno rilevante: la Cina è seconda nell'interscambio con l'Africa agli Stati Uniti e, probabilmente, di Francia. Sicuramente, quindi, è il terzo polo di riferimento per il *trend* di tutto il Continente, anche se utilizza strumenti che sono all'opposto dello spettro di un menù operativo. Questi, infatti, vanno, dalle multinazionali che operano in vari Paesi dell'Africa, sino ad una minutissima mano d'opera (fatta di artigiani, commercianti, eccetera), che anche su indicazione del Governo si spostano in Africa ed attivano piccolissimi business.

Le PMI cinesi, quindi, sono presenti in Africa, contrariamente a quelle, ad esempio, nostrane od europee, così come lo sono le multinazionali e così come lo sono gli operai, perché c'è una grande mano d'opera cinese che viene esportata . In ogni modo la Cina mette tra i suoi strumenti sul territorio circa mezzo milione di propri cittadini operatori economici, che vanno dall'operaio al manager delle multinazionale.

I settori d'intervento sono soprattutto quelli strategici, soprattutto nel campo delle materie prime e del petrolio in particolare, con accordi di sfruttamento e di esplorazione. Sono presenti multinazionali cinesi in Angola, in Egitto, in Nigeria, in Sudan, ma strategico nel Continente è anche lo sviluppo delle infrastrutture, dove la Cina è molto presente; così come quello delle telecomunicazioni e dell'agricoltura, che in un sistema come quello africano è un aspetto strategico

.La Cina è presente con molto *soft power* in Africa, che stranamente noi immaginavamo essere una delle doti della politica estera degli USA. Gli Stati Uniti, invece, negli ultimi decenni sono stati molto più orientati sull'*hard power*, mentre Paesi come la Cina, che non ne erano dotati, avanzano molto con questi strumenti di presenza leggera, a cui non viene a mancare anche quella culturale.

La Cina si muove molto sul piano culturale in Africa, non soltanto con investimenti, che qualcuno definisce a carattere predatorio o comunque strategico: c'è una forte capacità di entrare nei valori del sistema africano, soprattutto perché porta avanti azioni non invasive. Pertanto nell'approcciarsi ai Paesi, alle leadership, ai popoli, alle culture del Continente africano dell'Africa subsahariana, è un soggetto conservatore da un punto di vista di equilibri internazionali, di equilibri di *leadership* e di valori. Questo ovviamente le garantisce, in molti casi, dei costi più bassi all'accesso di questi Paesi.

Non è una presenza nuova, ma con strumenti molto diversi dell'aiuto pubblico allo sviluppo occidentale. Quando si ricorda ai cinesi: *"Perché voi non chiedete, non usate la vostra collaborazione, la vostra presenza economica rispettando alcuni principi che l'Occidente si è dato da decenni?* Loro rispondono: *"Perché i governi locali non ce lo chiedono e ci muoviamo secondo altri forme di interesse reciproco e costruiamo così la nostra presenza"*. Non è una presenza nuova, ma una presenza che ha una forte profondità storica.

Negli anni 60/70 la Cina era una presenza antisistema in quanto mirata anche a sostenere i movimenti rivoluzionari e anticolonialisti: comunque li c'era un social change che la Cina perseguiva nel continente africano.

Il cambiamento, direi, è proprio questo: è cambiata la velocità, è cambiata la ricchezza, con cui la Cina accelera la propria capacità di intervento: soprattutto l'enorme ricchezza che può distribuire nel continente africano e che è frutto di una triangolazione con l'Occidente. Non è più,

quindi, il tipo di sviluppo che una volta i Cinesi sostenevano sul Sud del mondo, con una visione antioccidentale o anticolonialista, ma un tipo di sviluppo che si attua con forme sue proprie.

I Cinesi rivendicano, concettualmente, di avere inventato il termine "terzo mondo", di cui una volta pensavano di far parte assieme a tanti altri Paesi. In realtà oggi, la Cina non è più "terzo mondo", ma si pone come centro di un compasso ideale che unisce, sul piano della globalizzazione, l'Occidente postmoderno (in termini sia di valori che di sistema socio-economico), l'altra parte del mondo pre-moderna. L'Africa subsahariana, così come tante altre parti dell'Asia o del nostro mondo, vivono ancora, sia pure in un contesto di globalizzazione, situazione pre-moderne, cioè precedenti l'affermazione dello Stato sovrano.

L'Occidente vive in buona parte, ormai da decenni, ma comunque accelerandosi con la globalizzazione, in un concetto di post-modernità. La Cina si pone in equilibrio fra questi due mondi e mira, attraverso la globalizzazione, a diventarne il centro. L'Africa, quindi, è sostanzialmente il terreno di gioco, lo scacchiere geopolitico, in cui la Cina ridistribuisce i dividendi della globalizzazione, di cui accetta alcuni aspetti dell'integrazione economica del mondo, ma ne rifiuta altri.

La Cina porta sullo scacchiere africano una componente in più che finora mancata: infatti buona parte dello sviluppo del Continente africano e della zona subsahariana, in particolare, è stata dovuta alla globalizzazione. In questo sviluppo, mosso da una globalizzazione di tipo liberista, è mancato uno dei fattori chiave che è la statualità, che è il dirigismo: la Cina è capace di mettere entrambe queste cose nei rapporti con la *leadership* dei governi africani.

I dividendi della globalizzazione, cioè la crescita del 10% annuo, dell'economia cinese, in buona parte viene reinvestita all'estero in aree strategiche e l'Africa subsahariana è una di queste, anche per la politica di controllo della ricchezza.

Lo Stato cinese è ancora capace, rispetto agli Stati occidentali, di determinare dove i guadagni della globalizzazione possono essere spesi, e in tasca a chi vanno a finire. Nel nostro sistema non è possibile. Quindi anche per motivi di equilibrio interno, per evitare crescite troppo tumultuose che potrebbero dare origini a mutamenti sociali, quanto meno difficili da gestire, il contenimento della crescita cinese si basa anche su questa necessità di trovare terreni ove investire: l'Africa subsahariana è uno di quelli.

Ho detto solo pochissime cose e mi accingo a chiudere, dando tre punti di dubbio, tre punti interrogativi.

È da capire se nell'Africa subsahariana la Cina si sposterà piano, piano, dal *soft power* all' *hard power*. Ossia, visto che l'Africa è un Continente ricco di confini contestati, di minoranze religiose ed etniche, di una serie di problemi di sicurezza indicibili, quale sarà l'approccio futuro della Cina nel confronto del *peacekeeping* in Africa o in delicate questioni politiche (esempio del Sudan con la questione del referendum del prossimo gennaio)? Io credo che la Cina sposterà la propria presenza economica e politica leggera inserendo il dossier sicurezza: questa è una questione assolutamente da considerare.

Il secondo punto riguarda l'Italia? L'Italia, cioè, in tutto questo contesto dove si trova? Noi siamo in un unico sistema con l'Occidente, abbiamo una serie di vincoli operativi ed altro, ma abbiamo qualche cosa da imparare dal modello cinese? E' un modello che va criticato *tout court*, come modello neocolonialista, predatorio, eccetera, oppure qualcosa possiamo imparare nell'efficacia, per esempio, nel tipo di cooperazione? Io ritengo, ma non vorrei sbagliarmi, che sia stato proprio il Presidente Prodi ad aver dato origine a forme di collaborazione trilaterali sullo sviluppo: Italia, Brasile ed altri Paesi dell'Africa.

Può essere la Cina fonte di una collaborazione trilaterale sullo sviluppo con l'Italia sull'Africa sahariana? Può esserlo, logicamente, ponendo modelli diversi. È una risorsa in più che noi possiamo avere per rafforzare la nostra presenza? È la domanda che lascio sul tappeto insieme ad altre che non ho il tempo di esprimere. Grazie

Moderatore

Grazie a lei. Al dottor Quercia va dato atto che, pur nel rispetto dei tempi, ha svolto una relazione precisa, fornendo elementi essenziali ad un quadro generale di situazione. Diamo ora la parola al dottor Giorgio Rigetti, che tratterà il tema soprattutto da punto di vista bancario e delle Fondazioni Bancarie. A lei la parola

Dottor Giorgio RIGHETTI
Direttore Generale ACRI

Ringrazio il Sen. Ramponi e gli organizzatori per l'invito e per la possibilità offerta all'ACRI. L'ACRI è l'associazione delle fondazioni di origine bancaria delle Casse di Risparmio, di presentare brevemente quanto le fondazioni fanno in questo settore. Due parole sulle fondazioni di origine bancaria: sono 88 in tutta Italia e nascono circa vent'anni fa dalla cosiddetta legge Amato del 1990 (218/90), la legge che aveva l'obiettivo di avviare il riassetto del sistema bancario in Italia. Questa legge prevedeva che le Casse di Risparmio e le banche del Monte, che svolgevano due attività, quella bancaria e quella filantropica, per il divieto di ridistribuzione degli utili, separassero queste due attività. Le Casse di Risparmio e le Banche del Monte avrebbero continuato a svolgere attività commerciale e bancaria mentre, devolvendo il loro patrimonio e le loro consistenze patrimoniali alle Fondazioni – riconosciute come persone giuridiche private senza fine di lucro – le quali si sarebbero occupate delle attività di pubblica utilità.

Da allora le Fondazioni, in 20 anni, si sono consolidate, si sono accreditate come soggetti non profit con personalità giuridica privata ed autonome e come soggetti che perseguono il fine di utilità sociale, attraverso l'impiego e l'investimento del patrimonio che dispongono, generando delle risorse finanziarie che poi impiegano in attività erogative in diversi campi. La legge ne ammette 20 che vanno: dalla educazione, alla formazione di giovani, all'assistenza delle fasce svantaggiate, interventi in campo ambientale e soprattutto in campo artistico e culturale e così via.

Tra i vari interventi, ovviamente c'è anche quello che riguarda la cooperazione ai paesi in via di sviluppo, anche se dobbiamo tener presente che le fondazioni di origine bancaria, per loro formazione, hanno un forte radicamento sul territorio in cui operano, quindi hanno in gran parte un vincolo territoriale di intervento. Ciò nonostante le fondazioni, essendo soggetti che hanno l'interesse pubblico come loro obiettivo a carattere generale, hanno iniziato da alcuni anni ad occuparsi anche di cooperazione ai paesi in via di sviluppo. Per dare una cifra, nel 2009, le risorse che il sistema delle 88 fondazioni hanno complessivamente erogato a favore dei Paesi in via di sviluppo, è di circa € 30 milioni, somma triplicata rispetto al 2007. È evidente che questa cifra va letta con due avvertenze: la prima avvertenza, se paragonata alle risorse in campo pubblico, sono ovviamente limitate; dall'altra, come dicevo prima, che il vincolo è di tipo territoriale.

L'interesse, tuttavia, da parte delle fondazioni in questo campo è sempre più avvertito. Questo è testimoniato dal fatto che l'ACRI, come organo di rappresentanza delle fondazioni, ha istituito nel proprio interno una commissione per i Paesi in via di sviluppo, attivando una serie di azioni volte a perseguire tre obiettivi: il primo è quello di coordinare, monitorare l'impiego in un'ottica di efficienza ed efficacia, l'azione delle fondazioni in questo campo; il secondo è quello di coordinare, stabilire e consolidare i rapporti con gli organismi nazionali ed internazionali (la Commissione Europea, il Ministero degli Affari Esteri, l'ANCI, l'Unione delle Province e delle Regioni, nonché il coordinamento delle ONG); il terzo obiettivo è quello di diffondere sempre più approcci di intervento che vanno da una logica di tipo prevalentemente emergenziale e di assistenza, vanno verso una logica più di programmi e di cooperazione allo sviluppo.

A titolo puramente esplicativo, sempre per rimanere nei tempi che mi sono stati assegnati, cito due progetti recenti che il sistema delle fondazioni sta portando avanti. Il primo si chiama *"Fondazione4Africa":* è un progetto realizzato da quattro fondazioni (CaRiParma, CaRiPLo di Milano, la Compagnia San Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena) che si sviluppa in due paesi

dell'Africa e cioè il Nord Uganda e il Senegal, con un intervento iniziale su un piano triennale, di € 10 milioni. Per quanto riguarda il Nord Uganda l'obiettivo dell'intervento è quello di sostenere il rientro degli sfollati che ancora, nonostante la guerra interna sia di fatto finita tre anni fa, vivono nei campi profughi IDPin centinaia di migliaia. L'obiettivo, quindi è quello di favorire il loro rientro nei villaggi d'origine, attraverso azioni coordinate ed integrate multi dimensionali che hanno, da una parte l'obiettivo di creare le condizioni per sviluppare attività economiche, dall'altra di creare le condizioni per una vita dignitosa, con interventi sulla sanità, sulle risorse idriche e sulla sostenibilità ambientale. Non manca in questo intervento una forte attenzione alle attività di riappacificazione e di riconciliazione (nei distretti di Gulu, Amuru, Kitgum, Pader), che sono poi alla base di una convivenza pacifica.

Questi interventi ovviamente, non sono realizzati dalle fondazioni. Le Fondazioni partecipano alla progettazione ed alle attività di controllo, mentre gli interventi sono organizzati dalle ONG -AMREF, AVSI, CESVI, COOPI, Fondazione Pietro e Lucile Corti, Good Samaritan in collaborazione con le Suore Missionarie Comboniane), con il coordinamento con le Ambasciate locali. L'altro elemento interessante è quello che, per favorire una reale sostenibilità economica degli interventi, c'è un accordo con CTM, "Altro Mercato" prima centrale di commercio consolidale in Italia, per la commercializzazione nei Paesi italiani ed europei dei prodotti realizzati in loco.

L'iniziativa in Senegal, invece ha l'obiettivo di migliorare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni rurali delle periferie urbane. L'elemento qualificante di questo intervento è il fatto che nasce, fin dalla fase di progettazione, con il coinvolgimento delle associazioni emigranti senegalesi in Italia. Le Organizzazioni italiane coinvolte nel progetto sono: ACRA, AST, CESPI, CISV, COOPI, COSPE e l'Associazione Spretta di Mano. Quindi sono presenti nella partnership, associazioni di senegalesi immigrati in Italia, che hanno a cuore l'interesse del proprio Paese e il suo sviluppo. I settori d'intervento sono quelli più promettenti, da un punto di vista dello sviluppo economico locale, e anche qui c'è un coinvolgimento delle associazioni e organizzazioni ONG ed anche di CTM, "Altro Mercato".

Due elementi qualificanti, per concludere questa parte, sono il fatto che l'intervento si pone anche l'obiettivo di valorizzare le rimesse degli emigrati: noi sappiamo quanto siano state importanti per lo sviluppo italiano, soprattutto nel dopoguerra, le rimesse che venivano dai nostri connazionali espatriati. In questo contesto si agisce con l'obiettivo di valorizzare le rimesse, che è anche l'obiettivo del nostro Governo che opera, in particolare mediante: sia la riduzione delle commissioni che gravano per circa un 10%, sia nel promuovere progetti di sviluppo attraverso l'impiego, la donazione, di risorse provenienti appunto dalle rimesse degli emigrati.

L'altro elemento è la forte attenzione al monitoraggio, che è una costante da parte delle fondazioni, per valutare e monitorare costantemente i risultati degli interventi. Tale attività è svolta da due soggetti esterni: la fondazione "Punto Sud" di Milano e la Scuola Superiore "Sant'Anna" di Pisa, che curano le attività di monitoraggio.

La seconda iniziativa, non è attraverso l'attività di erogazione di risorse - come visto nell'intervento precedente, di una erogazione di risorse a fondo perduto- ma mediante l'utilizzo strumentale del patrimonio delle fondazioni per favorire processi di sviluppo: mi riferisco all'intervento denominato "Micro Finanza 1" promosso dalle SGR "Polaris", gestito "Fondamenta SGR" e finanziato, come primo investitore, da Fondazione CaRiPLo, con € 70 milioni, per creare un fondo per il micro credito a favore dei paesi in via di sviluppo.

Sappiamo dell'efficacia che il micro credito può generare a favore dello sviluppo delle micro imprese, delle micro attività nei Paesi in via di sviluppo. La micro finanza è stata istituzionalizzata dalla Grameen Bank di Muhammad Yunus (Premio Nobel per la Pace 2006) a partire dagli anni '70 in Bangladesh. Oggi possiamo dire che circa un miliardo e mezzo di persone, nei paesi in via di sviluppo, sono potenzialmente raggiungibili dalla micro credito e queste iniziative come "Micro Finanza 1", possono giocare un ruolo molto importante.

Concludo dicendo che da questi due semplici esperienze si possano comprendere gli orientamenti delle fondazioni di origine bancaria nel campo della cooperazione allo sviluppo, che

riassumo: un approccio sistemico integrato, un orientamento allo sviluppo e non all'emergenza, la sperimentazione di percorsi innovativi, partnership efficaci e un monitoraggio continuo dei risultati. Grazie per l'attenzione.

Moderatore

Ringraziamo il dottor Righetti, che con il suo intervento ha concluso la seconda sessione. Come da programma cedo la parola al Gen. Alberto Zignani, che sarà il moderatore nei previsti dibattiti sui temi precedentemente trattati.

COMMENTI E DIBATTITO

Moderatore
Gen. C.A. Alberto ZIGNANI

Gen. C.A. Alberto ZIGNANI
Moderatore

COMMENTI E DIBATTITO

Buongiorno a tutti. In questa mezz'ora a disposizione per i commenti e per le domande, vista anche la ristrettezza dei tempi, invito tutti coloro, che hanno domande da porre di presentare le richieste in modo sintetico e così pure prego i relatori, che saranno chiamati nel dibattito, ad essere il più concisi possibile nelle risposte. La parola a chi ha da porre delle domande

Domanda

Lavoro all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Volevo porre una domanda al Ministro Belloni. Sono stati presentati una serie di approcci, nella seconda parte della mattinata, abbastanza innovativi per il sistema italiano di relazione con l'Africa. Vorrei capire come la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo intenda coordinare o integrare questi approcci privati, all'interno delle nuove linee guida per la cooperazione. Grazie

Ministro Belloni

Ho cercato di illustrare, anche questa mattina, l'importanza da parte dell'Italia di tenere l'attenzione in due settori. Uno è quello della quantità dell'aiuto allo sviluppo, dove noi siamo certamente deficienti perché non abbiamo gli strumenti, quel minimo indispensabile, per poter portare avanti una buona attività. Il secondo settore, nel quale credo, dove invece vi sono stati dei forti progressi, cioè quello della definizione di un programma, di una strategia, di una pianificazione, quindi l'approccio integrato, come sistema Paese, allo sviluppo. Nel riconoscere, quindi, che non abbiamo né le risorse umane, né le risorse finanziarie adeguate per poter portare avanti un lavoro efficace, insisto nel dire che in realtà anche per questi elementi innovativi, che oggi sono emersi per far sì che sia sempre più integrato, più coerente, più efficace, il nostro aiuto allo sviluppo, una programmazione è stata fatta. Come? Lo ricordo di nuovo. Il programma attuato con Confindustria, la elaborazione delle linee guide, che sono il frutto di una sintesi di tavoli con tutti i nuovi attori per la cooperazione allo sviluppo, che non sono più gli attori esclusivamente istituzionali, ma sempre più sono: le fondazioni, il privato, il mondo dell'imprenditoria, le ONG, le università e queste, lo ripeto, sono importantissime soprattutto nell'ambito dell'*istitution building* e della *governance*. Tutto questo è stato fatto. Adesso, per dare attuazione al programma, obiettivamente ci vogliono due cose: le professionalità e la finanza innovativa. Bisogna avere sì le capacità finanziarie, ma soprattutto le professionalità adeguate per poter stare al passo con quanto gli altri Paesi, i nostri concorrenti, fanno nel settore. Io mi auguro che, senza chiedere ciò che oggi è impossibile, di fronte ad una crisi finanziaria così significativa, si ottenga quel minimo che ci consenta un investimento che fa sì che poi non si aggravi la situazione dell'Italia di oggi, cioè quella di essere poi esclusa dai progressi che altri Paesi possono fare con gli adeguati investimenti. Grazie

Domanda

Sen. Ramponi: ho provato molto interessante il discorso sul micro-credito, che è poi una novità anche se di questo fattore se ne parla da 10/15 anni. Il micro-credito è uno strumento di cui non si conoscono bene le caratteristiche. Io le sarei grato, dottor Ricchetti, se lei illustrasse il fenomeno, dicesse quali sono le garanzie, gli istituti o le organizzazioni, che lo praticano, e il perché del successo che ha avuto. Grazie.

Dott. Righetti

In estrema sintesi, il micro-credito è una attività bancaria a tutti gli effetti. La differenza è che, sostanzialmente, il micro credito non viene effettuato chiedendo garanzie al soggetto ricevente,

ma con garanzie che arrivano a monte. Nel caso precedentemente da me citato, il fatto di aver impiegato circa € 70 milioni in un fondo fa da garanzia dell'eventuale mancato rientro di quei finanziamenti. Per altro devo dire che l'esperienza insegna che l'insolvenza, paradossalmente, nella micro-finanza e nel micro-credito, è inferiore a quella media che si registra nel mondo delle imprese. Questo perché va a toccare, soprattutto, in alcune culture, l'onore e il rispetto degli impegni, che stimolano la solvenza e quindi il rimborso del finanziamento. Stiamo parlando di micro-credito (tra l'altro c'è stato recentemente a livello legislativo una normativa che regolamenta il micro-credito in Italia), ossia di finanziamenti che vanno da poche centinaia a poche migliaia di dollari. Ma è questo che serve in alcuni contesti per avviare o per uscire da situazioni di particolare complessità o per avviare nuovi percorsi di micro-imprenditoria. Quindi il meccanismo è abbastanza semplice perché esistono dei fondi che garantiscano questi investimenti: esistono poi delle agenzie che fanno lo *screening* e quindi la verifica dei finanziamenti da dare, esente però da una logica puramente bancaria, dal punto di vista delle garanzie, perché si è garantiti a monte.

Sen. Ramponi

Ho molto apprezzato la tua risposta, ma consentimi una contro domanda. Io so che in certe aree esiste questa condizione: si coinvolgono nel micro-credito cinque, sei e più piccole iniziative con il patto che se una, allo scadere del primo anno, non fa fede al proprio impegno, le altre ne subiscono la conseguenza. Vi è anche un certo carattere di socialità di garanzia, al di là della garanzia del fondo e quindi, anche il fondo si garantisce.

Dott. Righetti

I meccanismi, in ultima analisi, sono lasciati alla fantasia perché, in questo campo, si può rinnovare moltissimo e quindi vi saranno sicuramente anche altre forme.

Domanda

Sono il Col. Tedesca delle Segretariato Generale della Difesa-Direzione Nazionale degli Armamenti. Volevo fare qualche riflessione e due domande al dottor Quercia. Lei ha parlato di *soft* e *hardware*, mentre il ministro Belloni, prima, ha parlato come di un fenomeno non preoccupante dell'espansione cinese nell'Africa subsahariana ed equatoriale. Io, data la mia esperienza di Addetto Difesa presso l'Ambasciata di Pretoria (ero anche accreditato in Mozambico, nello Zimbabwe, nello Zambia e in Namibia), andando in giro, ho visto tanto *hardware* cinese. A Maputo il Ministero degli Affari Esteri si trova in un edificio cinese. In Zimbabwe alcuni mezzi, quelli che riescono a fare muovere, data la indisponibilità di carburante, sono cinesi, che si sono impossessati delle risorse primarie come per esempio, le centrali elettriche. In Zambia, l'unica risorsa mineraria, il rame, la gestiscono i cinesi. In Namibia, ho visto che le uniche strutture nuove di zecca, mi riferisco anche quelle delle Forze Armate, erano state costruite dai cinesi.

Primo, può vuol chiarire meglio il discorso del *soft* e dell'*hardware*?

Secondo, quali sono i mezzi, secondo lei, a livello governativo, che dovrebbero essere sviluppati per contrastare questa penetrazione nell'interesse del Paese per avere più presenza noi in questi territori, perché sicuramente (facendo riferimento a quanto detto da Confindustria), creando anche delle infrastrutture, aiutandoli anche nella formazione, ciò può sicuramente dare dei grossi ritorni al nostro Paese? Grazie.

Dott. Quercia

Io spero di rispondere alla prima parte della domanda, ma non so quanto alla seconda. Effettivamente vanno precisati i concetti di *hard* e *soft power*. Sostanzialmente l'*hard power* è tutto

ciò che io so fare per indurre, attraverso una mia azione positiva o negativa, il comportamento di uno Stato. Il *soft power* è invece una attrazione, cioè è il mio modello che viene reputato interessante da un terzo, e lui stesso si interessa al mio modello di sviluppo. Voglio inoltre dire che una delle capacità cinesi nell'Africa subsahariana è quello di proporre un modello di approccio alla globalizzazione, che fa pensare, che fa riflettere molti Stati come una via interessante da valutare assieme al *soft power*, quello classico degli Stati Uniti o dell'Europa, che è basato su un'altra attrazione, che mira più a trasformare dall'interno questi Paesi: i diritti dell'uomo, una forma di cambiamenti nei costumi, nel vestire, nei processi elettorali e così via. Il nostro *soft power* ha una caratteristica molto da "guerra fredda": non abbiamo un armamentario di *soft power* sostanzialmente pre-globalizzazione. Io credo che la Cina abbia sviluppato in ritardo il *soft power*, che non è solo la propaganda classica, ma lo sta sviluppando anche con tutti i media, il settore classico, per favorire la propria presenza economica attraverso questo modello. Non vuol dire che non c'è una presenza di politica estera più realista, più tradizionale, sicuramente c'è anche nel campo degli armamenti e, senza entrare nello specifico, con varie triangolazioni, la Cina è interessata a forniture militari ai Paesi della regione. Nel momento in cui la Cina deve diventare e può diventare un attore in alcuni processi politici e di sicurezza nell'Africa, a quel punto dovremmo concludere che la Cina ha unito i due strumenti: quello del *soft power* è quello dell'*hard power*. Questo secondo me è il dibattito a cui ci si può muovere. L'Italia, senza riaprire il capitolo Italia, in precedenza lo ho solo accennato, ha geometrie variabili e vari scenari. Possiamo immaginare se ci sia un Paese in cui la capacità cinese risulta vincente e compatibile con i nostri valori di aiuto pubblico allo sviluppo? Possiamo costruire sinergie con la Cina in un Paese terzo dell'Africa, come credo sia stato fatto tra Italia e Brasile sul Mozambico attraverso la cooperazione allo sviluppo? Cioè, possiamo dare noi, che abbiamo un altro *set* di strumenti, che va dal *peace keeping*, al nostro aiuto pubblico allo sviluppo tradizionale. Ci sono dei progetti, stiamo sfruttando approcci diversi: noi siamo più nel post-moderno, mentre quello cinese è più dirompente e selvaggio come crescita e ancora con forte accento sulla statualità. Possiamo mettere insieme queste due metà? Perché una sembra più in crisi, l'altra sembra più vincente. Questa era l'unica riflessione che avevo fatto sull'Italia.

Moderatore

Forse a questo ultimo quesito, e se vorrà, potrà fare un accenno il presidente Prodi nel suo intervento, perché questa è una scelta tipicamente politica, che va molto al di là di quelle che sono le nostre capacità di valutazione in questo momento. La prossima domanda.

Domanda

Buon giorno. Sono Massimiliano Paolucci rappresentante della Banca Mondiale per l'Europa Meridionale: ho una domanda per il dottor Gorjiux. Ci risulta dai dati a nostra disposizione che l'Italia sia il primo Paese, in termini di esecuzione di contratti e, soprattutto, di infrastrutture, finanziati con progetti di Banca Mondiale. Mi si permetta l'esemplificazione, ma va da sé, che a flussi decrescenti di aiuti allo sviluppo, corrispondono meno fondi, meno opportunità per il settore privato. Mi piacerebbe sapere che cosa sta facendo, cosa pensa di fare, Confindustria in nome del settore privato italiano per sensibilizzare l'opinione pubblica e i decisori politici sulla questione della compensazione dei debiti pregressi e dell'allineamento che l'Italia ha sui vari fronti e dell'allineamento dell'Italia ad altri paesi dell'OECD, quanto ad afflussi di aiuti allo sviluppo. Grazie.

Dott. Gorjiux

Grazie per questa domanda perché apre campi di discussione molto ampi. Vorrei brevemente affrontare questo ragionamento: noi qui stiamo discutendo di aiuti allo sviluppo.

L'internazionalizzazione delle imprese è un'altra cosa, che con l'aiutò allo sviluppo si può ben coniugare in forme abbastanza innovative ed avanzate, ma noi qui stiamo parlando di aiuti allo sviluppo. La domanda che mi si fa riguarda, più che altro, l'attività internazionale delle nostre imprese che è sicuramente alla nostra attenzione; non è questione della Commissione alla Cooperazione di cui io sono Presidente; tuttavia, essendo io stesso imprenditore, un operatore, conosco i dati della Banca Mondiale che dicono che l'anno scorso, tra i contratti quelli al di sopra di un certo importo, le società di costruzione italiane sono state particolarmente brave ed hanno uno *share* particolarmente elevato. Questo perché la crisi interna ha, per così dire, stanato alcuni degli imprenditori più bravi italiani e li ha costretti ad andare a cercare le loro commesse sul mercato internazionale. Oggi più del 50% del fatturato delle imprese dell'ANCE, conl'esclusione delle più piccole, si svolge all'estero. Non succede altrettanto negli altri due settori che sono: quello dei servizi e della consulenza - dove siamo purtroppo ancora molto indietro - e nel settore del *procurement*, cioè dei beni.

Ora, che dire su questo argomento? Io non credo sia corretto pensare che Confindustria debba esercitare pressioni per aumentare le quote di partecipazione al capitale della banca affinché questo torni come fatturato delle imprese. Mi sembra un concetto poco qualificante come approccio. Però noi, prima di tutto, collaboriamo con la Direzione Generale Cooperazione e Sviluppo del Min. Belloni per trovare delle forme più avanzate ed innovative in cui le imprese diventino anche apportatori di capitali e non solo appaltatori. Non dobbiamo guardare più alle grande agenzie di cooperazione solo come a delle stazioni appaltanti (questo è l'approccio corrente: si vinca o si perda). Le imprese di costruzione italiane sono state molto brave a raggiungere certi risultati, soprattutto se noi pensiamo ai livelli di concorrenza, per esempio a quella che i cinesi svolgono in certi mercati perché, se noi non guardiamo anche ai problemi dei diritti umani che ci sono sotto a questa competizione, ci sta sfuggendo un aspetto molto importante del problema. Infatti, se io pago un operaio, mentre l'altro usa un carcerato per far lo stesso lavoro, è chiaro che economicamente io non sarò mai in condizioni di poterlo battere. Lo scontro, quindi lo si deve spostare su un altro livello.

Senza dilungarmi troppo, rimane il fatto che questo tipo di problematiche ci dimostra il livello di interconnessione e di complessità dei problemi ai quali non ci sono sempre risposte pronte. Nel caso specifico della sua domanda, io personalmente non ritengo che si debba spingere sull'impiego di denaro pubblico in certe aree piuttosto che in certe altre, quando si parla di cooperazione, in vista dei ritorni che possono avere le nostre imprese. Credo invece che dobbiamo spingere le nostre imprese ad essere più brave e più competitive, cioè facendo riferimento ai normali strumenti della competizione.

Domanda

Mi chiamo Rinaldo Pollak, rappresentante ENI per oltre vent'anni per i rapporti con la cooperazione italiana. Mi sono accorto che 5 minuti fa è entrato in sala l'ambasciatore Salleo, che insieme all'Ambasciatore Giacomelli, è stato il vero precursore della cooperazione in Italia. Vorrei sentire, sempre se sia possibile, qualche cosa da parte dell'Ambasciatore Salleo sulla cooperazione di oggi e come la vede per il prossimo futuro. Grazie.

Amb. Salleo

Io sono venuto ad ascoltare, perché della cooperazione odierna non so molto: ho lasciato la Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo venticinque anni fa. Quindi le mie conoscenze non sono molto aggiornate . Devo dire, però, che nell'ultimo anno in cui sono stato

direttore generale, abbiamo speso, a termini DAC[1], circa $ 1.180.000.000 di allora quando gli impegni internazionali di aiuto erano molto sentiti e le risorse dell'aiuto allo sviluppo erano adeguatamente iscritte in bilancio. Devo però temere che le risorse che il Min. Belloni con bravura eccezionale deve gestire oggi siano molto più modeste.

La filosofia della cooperazione ha fatto molti passi avanti: il micro-credito, per esempio, è un elemento importante per raggiungere le piccole e piccolissime attività economiche nascenti. Il premio Nobel Younus è stato in Italia, qualche mese fa, ospite di banche alle quali ne ha spiegato i meccanismi e il beneficio diretto che apporta alla popolazione attiva, anche in rapporto agli organismi internazionali, specie delle N.U. che intervengono soprattutto dove e quando mancano gli interventi delle cooperazioni nazionali. Al riguardo, credo che non sia stata colta e soprattutto attuata una direttiva approvata in un momento cruciale della storia della cooperazione internazionale per far cessare la concorrenza tra le agenzie ONU per procurarsi finanziamenti nazionali. Venne dunque creato il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite UNDP con funzioni di coordinamento generale nell'auspicio che si desse vita a un concetto strategico comune ad ogni agenzia di settore, che doveva essere appunto specializzata per attuare i propri compiti. Tutto ciò, a mia conoscenza, non è successo e le agenzie specializzate hanno continuato a concorrere tra loro nella ricerca del finanziamento presso gli enti di ciascuna cooperazione nazionale.

Il finanziamento dell'aiuto allo sviluppo è invece andato regredendo. Negli ultimi anni, purtroppo l'impegno di accrescere i fondi per gli "Obiettivi del Millennio" solennemente convenuti nel 2000 all'ONU sono rimasti disattesi, se non sulla carta sulla quale sono stati scritti.

Si è parlato qui anche della Cina. La Cina promuove un proprio modello in Africa, America Latina e in Asia centrale. In Africa è riuscita promuovere un modello fortemente innovativo perché interviene, anche con proprie risorse umane, in maniera molto diffusa, facendo in questo modo fronte al problema generale del distacco che esiste tra le cooperazioni occidentali (salvo le ONG) e la popolazione locale. La Cina persegue una politica di penetrazione politica ed economica e la conquista delle fonti di approvvigionamento e si avvale in questo anche della cooperazione.

Sulla cooperazione italiana non ho molto da aggiungere a quello detto dal Min. Belloni. Un solo punto vorrei sottoporre alla vostra attenzione e riguarda l'area del Mediterraneo. Paradossalmente, molti Paesi in via di sviluppo sono stati meno colpiti dell'area euro-atlantica dalla grave crisi finanziaria e successivamente dalla recessione economica che risalgono alla metà del 2007 e dalle quali non siamo ancora usciti. Mi chiedo se non si imporrebbe un ripensamento dei moduli della cooperazione. Faccio un esempio: i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, anche se operano in un ambito molto ristretto e sono soggetti ad economie centralizzate e a regimi autoritari, non hanno praticamente subito rispetto all'euro la svalutazione delle loro divise che ha colpito, per esempio, le divise dei BRIC, come la rupia indiana e il rublo in misura notevole. Potremmo guardare con crescente interesse alle complementarità tra le due sponde del Mediterraneo, anche per stabilizzare i nostri inquieti vicini meridionali che guardano all'Europa come modello di democrazia e di prosperità.

Nota (1): Development Aid Committee, un organismo collegato con l'OCSE che riceve, valuta e analizza ogni anno i dati dell'Aiuto pubblico dei Paesi donatori dell'OCSE.

CHIUSURA DEI LAVORI DEL CONVEGNO

Prof. Romano PRODI

Sen. Alfredo MANTICA

Sen. Luigi RAMPONI

Il Prof. Prodi ed il Sottosegretario Sen. Mantica interverranno per la chiusura dei lavori del convegno. Quando il Prof. Prodi è arrivato, sia perché è un amico sia perché è un mio concittadino, vi ho invitato a fare un applauso. L'applauso però è anche meritato, perché - come accade nelle concitate fasi dell'organizzazione di un convegno - vi sono sempre difficoltà a conciliare l'adesione

all'iniziativa con gli impegni che hanno i relatori, specie se di un certo spessore. Anche il Prof. Prodi, avendo ricevuto tardivamente un invito per dei lavori presso OCSE, mi ha comunicato la difficoltà a conciliare l'impegno a partecipare al convegno con l'importante riunione a Parigi. Mentre stavamo preparandoci per registrare il suo intervento, da proiettarsi poi durante il convegno, il Prof. Prodi mi ha telefonato comunicandomi che aveva organizzato i propri impegni in modo da potersi ritagliare uno spazio per essere qui presente al convegno. È stato un gesto di vera amicizia ed affetto che merita un sentito ringraziamento sia da parte mia sia da parte vostra con un applauso. A te la parola.

Presidente Romano PRODI
Prof. alla Brown University
(USA) e la CEIBS di Shanghai

AIUTI SI', MA UNA NUOVA POLITICA PER L'AFRICA

Ti ringrazio Ramponi per l'accoglienza riservatami e per l'invito a questo convegno perché tocca un tema non solo importante, e ciò è scontato, ma che a mio avviso ha una evoluzione tale e una portata politica con conseguenze molto forti anche per il grande scacchiere mondiale. Si sta muovendo infatti sull'Africa, tutta la strategia di diversi Paesi e si sta muovendo in modo del tutto inaspettato.

Prima osservazione. Sono ormai diversi anni che l'Africa sta sperimentando uno sviluppo progressivo, non elevatissimo ma comunque progressivo: molti Paesi africani partono da livelli così bassi per cui rimangono del tutto immutati i nostri giudizi sulla situazione, sulla soglia della povertà, sulla tragedia dell'Africa subsahariana e così via su tutti quegli aspetti negativi che conosciamo benissimo. Tuttavia i tassi di sviluppo hanno incominciato ad incrementare.

Sarà uno sviluppo di lungo periodo così come ha avuto il Brasile, o sarà un fuoco di paglia come è stato in Argentina od in altri paesi?

È difficile dirlo. La crescita economica però c'è e non si è più sull' 1-2% ma sul 4-5%: questi non sono dati indicativi di grandi cambiamenti, perché nello stesso tempo c'è anche un fortissimo incremento demografico.

L'Africa infatti, senza dilungarmi con altre cifre, è sostanzialmente tra le poche zone al mondo a forte sviluppo di popolazione. Tutte i dati statistici che prevedevano a metà del secolo 12-13 miliardi di abitanti nel mondo, si sono abbassati ed oggi si prevedono 8-9 miliardi, ma ciò perchè è cambiata la tendenza in Asia e non perché è mutata in Africa. Il continente africano rimane sulle tendenze precedenti, in merito all'incremento della popolazione. Questo è il problema di base!

Sulla base degli attuali tassi di sviluppo, c'è anche chi parla di una nuova fase africana, addirittura una sorta di rinascimento africano, però siamo ancora ben lontani dalla "non necessità d'aiuto". Molti dei dibattiti su questo argomento, che tutti voi conoscete meglio di me, sono diatribe insensate perché hanno un senso per chi ha già conseguito una accumulazione primitiva di capitali: quando non hai a disposizione né le infrastrutture, né la sanità, né l'istruzione ed altro ancora, per l'accumulazione primitiva dei capitali è necessario un aiuto esterno, altrimenti si potrà ottenere, ma ci vorranno, invece che 20-30 anni, 70-80. Dal mio punto di vista le critiche agli aiuti allo sviluppo vanno liquidate in questo modo.

Così l'aiuto esterno è necessario e su questo, vista la mia esperienza internazionale, ho sentito giudicare la posizione italiana in modo estremamente severo (come del resto ha detto in precedenza il dott. Consolo): il non mantenimento degli obiettivi fissati ci colloca tra i peggiori membri dell'UE in questa area. La verità, tuttavia, è anche peggiore: avendo partecipato a dieci G8 ho constatato che non abbiamo mai mantenuto gli impegni presi e siamo, pertanto, al di sotto del "non mantenimento"! Abbiamo sempre versato circa la metà di quello su cui ci eravamo impegnati

e questo è un problema che ha pesato moltissimo anche da un punto di vista etico e sulla nostra credibilità politica.

Si parla spesso di questioni di modalità, di *compabilit*y, di gestione flessibile. Ma queste analisi sono ottime solo quando c'è la sostanza: il metodo e i modi di applicazione degli aiuti diventano quasi del tutto irrilevanti quando non c'è la sostanza. Le procedure sono importanti quando c'è la materia!

È chiaro che la crisi finanziaria ha mescolato molti di questi obiettivi, ma debbo però dire che paesi che sono in situazioni difficili stanno rispettando i loro obiettivi o comunque li rispettano più del nostro Paese. La Gran Bretagna, per esempio, li sta aumentando nonostante una operazione di taglio della spesa pubblica impressionante: il capitolo degli aiuti conserva ancora una sua solidità, una sua forza.

Perché dicevo che sta cambiando il quadro generale? Perché in Africa, come è stato detto, è intervenuto un altro protagonista: la Cina. Non voglio ripetere quanto è già stato detto dal dott. Quercia, dal momento che sono in pieno accordo, ma intendo solo completare alcune delle sue analisi.

La Cina ha delle caratteristiche nuove, difficilmente imitabili da noi perché si basano su risorse e strutture diverse: è l'unico caso al mondo nella storia mondiale di un Paese che allo stesso tempo esporta merci, capitali, manodopera e tecnologie. Questo fa parte della Cina che si auto-definisce sia come Paese sviluppato siamo come Paese in via di sviluppo.

Il discorso fatto da Hu Jantao alle Nazioni Unite (domani sarà in Italia) è un discorso di grandissimo interesse: è una Cina che tende ancora a rappresentarsi come Paese in via di sviluppo e che tende dunque a "giocare basso". Una tale descrizione coincide di certo con parte delle caratteristiche del sistema politico ed economico della Cina. In questo Pease, infatti, vi sono 650 milioni di abitanti che hanno un tenore di vita ancora basso, mentre 650 milioni che hanno già un tenore di vita, non dico del tipo europeo, ma che comunque dispone di un minimo di reddito. La Cina avendo però una popolazione di un miliardo e trecento milioni di persone, di capitali ne ha quindi potenzialmente per entrambi.

La Cina ha usato, e qui veniamo al problema politico, un strategia completamente unica nel suo genere. Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, hanno scelto di investire in alcuni Paesi Africani: durante la guerra fredda gli USA hanno scelto tra "amici e nemici"; la Francia ha una grande tradizione nei Paesi francofoni e la Gran Bretagna in quelli anglofoni. Tutti questi stati hanno scelto una strategia che ha le sue radici nella propria storia.

La Cina ha invece relazioni diplomatiche con cinquanta dei cinquantaquattro Paesi africani, ma anche con i quattro Paesi (tra l'altro piccolissimi) con cui non ha relazioni ufficiali, ha comunque relazioni commerciali. Avere relazioni diplomatiche con la Cina significa aver interrotto i rapporti con Taiwan, cioè aver spostato un asse economico-politico rilevante, di aver fatto una politica molto forte, molto precisa. Ciò, evidentemente, ha causato e tuttora causa dibattiti assai profondi nell'ambito delle Nazioni Unite e per quanto riguarda la politica estera dei vari Paesi coinvolti.

Trovo questa strategia innovativa di grandissimo interesse, in particolare per la sua rapidità. Durante il G8 in Germania, il Presidente del Senegal mi dice in modo brutale: *"Ho concluso di più in un'ora con Hu Jantao che in quattro anni con voi"*.

Diritti umani sì, diritti umani no! Quando però alla fine si analizza lo sfruttamento delle risorse e si studia le esportazioni africane negli Stati Uniti, Cina ed Europa, si constata che le esportazioni sono molto simili: non si esportano infatti manufatti e prodotti raffinati in Europa e USA e materie prime in Cina. L'Africa esporta quello che ha: in gran parte materie prime, un po' di semi lavorati e prodotti agricoli.

È questo il quadro delle relazioni commerciali e quello che però lo rende interessante e che è un quadro identico a quello degli altri Paesi, anche se profondamente diverso nel metodo: quando prima si parlava di soft e di hard - non voglio ripetere quanto ha chiaramente detto il dott. Quercia - vi è un discorso importante da affrontare.

Lasciatemi fare ancora un esempio, anche se non viene dall'Africa subsahariana. Quando ho chiesto al Presidente Algerino (come del resto chiedevo a tutti i Capi di Stato) "C*ome va con i cinesi",* la risposta è stata che eravamo noi a dovere cambiare approccio e, proseguendo, esplicitava: "*Avevamo un problema di case popolari (Algeri è una città di giovani, in un Paese ricco, abitato da gente povera), si fa l'appalto ed il prezzo dei cinesi è la metà di quello degli italiani e dei francesi. Assegniamo l'appalto e vengono in Algeria oltre 20.000 cinesi: dall'architetto all'ultimo manovale. Costruiscono e ci consegnano le case con la precisione di un orologio svizzero ed ogni anno (e qui veniamo al soft) 4-5 mila cinesi smettono di fare i muratori (vengono sostituiti da altri che provengono dalla Cina) e si fermano in Algeria, sposano ragazze algerine e lì costituiscono quel minimo di imprenditorialità di cui noi abbiamo bisogno per un certo tipo di sviluppo economico".*

I cinesi potranno fare tutto questo, è vero, sino al 2040, ma poi - per la politica del figlio unico - verrà a mancare la struttura per poter continuare su questa strada; da oggi sino al 2040 la loro politica di penetrazione sarà ben consolidata. C'è quindi in corso la creazione di una struttura, che come ho detto prima, comprende mezzo milione di persone, ma che costituirà in futuro una rete difficilissima da immaginare nei suoi aspetti particolari, perché cambia così come mutano le strutture della città. Per esempio se si va a Khartoum, che è una città prevalentemente orizzontale, si trovano tre grattacieli: tutti appartenenti a organizzazioni economiche cinesi. È un mondo che sta cambiando e noi non abbiamo ancora preso la contezza e continuiamo a fare la politica sparsa e diversa.

Un discorso analogo vale per il *peacekeeping*: le proposte che abbiamo fatto alle Nazioni Unite, dopo un anno di lavoro, erano estremamente elementari e semplici: gli Europei in Africa per fare il *peacekeeping* non ci vogliono più andare, gli Asiatici sono riluttanti, di conseguenza bisogna che gli Africani aiutino se stessi, anche perché i conflitti sono diventati molto più complicati, non sono più internazionali, ma sono sempre più all'interno dei Paesi. La proposta è che le NU aiutino l'Unione Africana a creare, in dieci anni, una struttura di *peacekeeping*, al fine di coordinamento e *training*.

Oggi, le truppe di *peacekeeping* africane vengono continuamente criticate perché non sono efficienti. È perfettamente vero che sono inefficienti, perché quando arriva un conflitto, come ad esempio in Somalia, non ci vuole andare nessuno; e allora, siccome si decide di andarci, 400 militari li prendono dal Ghana, 500 dalla Nigeria; poi li mettono insieme; non parlano la stessa lingua, non hanno la standardizzazione degli armamenti, non hanno *training*, non hanno mezzi di trasporto comuni. Se si pensa, poi che il grande deposito per l'Africa delle NU è ancora a Brindisi, questo può dare l'idea di come stanno realmente le cose: si pretende che l'Unione Africana corra, ma nello stesso tempo le tagliamo le gambe.

La proposta da noi avanzata era semplice: trasferiamo le risorse del bilancio delle Nazioni Unite all'UA, sempre sotto il controllo dell'ONU (perché pace e guerra debbono essere decise dalle NU e non dall'UA), ma con una delega ad ampio respiro.

Francia e Gran Bretagna hanno dato una risposta negativa, perché tutto quello che ha una dimensione continentale, impedisce il rapporto bilaterale preferito da questi due Paesi. Da un lato questa preferenza è comprensibile, seria, e anche, in alcuni casi, positiva. Apro infatti una parentesi: io vorrei che noi riprendessimo il rapporto bilaterale con il Corno d'Africa, che abbiamo abbandonato da troppi anni. Non può non esserci, nella situazione tragica della Somalia, una parola italiana, dove c'era conoscenza reciproca oltre che nostra responsabilità nel corso della storia storia: è per questo che auspico la ripresa di rapporti bilaterali.

Gli Stati Uniti hanno ancora rapporti privilegiati con i Paesi tradizionalmente amici e più in generale con quelli dell'Africa orientale, ed è estremamente interessante perché, nell'ambito del Consiglio di Sicurezza la situazione americana è del tutto particolare. Il Presidente Obama ha, infatti, totalmente mutato la politica estera degli Stati Uniti, fa discorsi straordinari, e ha inoltre cambiato anche lo staff. Fino ad ora decisioni però non ne vengono e la frase ricorrente è: *il*

Presidente non ha ancora preso una decisione. Questo è un problema molto serio perché si attende il peso degli USA, fondamentale per far scattare questo aspetto dell'Africa.

Quindi abbiamo questa situazione ancora d'incertezza, che potrebbe essere definita come multipolare. Io credo che il discorso vada affrontato per quello che è, cioè in termini politici. La proposta che, con la Fondazione da me presieduta, abbiamo fatto nella prima conferenza "*53 Paesi, un solo continente",* è quella di spingere, nel lungo termine, verso una sempre più stretta cooperazione fra i paesi africani. Come ex-presidente della Commissione Europea, sono consapevole delle difficoltà che si sono affrontate per creare l'UE: se moltiplichiamo queste difficoltà per cento, allora abbiamo le difficoltà che l'Unione Africana ha di fronte a sé oggi: su tutto ciò non mi illudo.

Ritengo, tuttavia, che se non iniziamo a pensare e ad agire in termini continentali, non si può uscire da problemi che stanno strangolando le popolazioni africane, anche per evitare che l'Africa diventi di nuovo il campo di battaglia delle grandi potenze. Continuando così, infatti, è inevitabile che le politiche dei diversi Paesi si scontreranno per poi arrivare ad un clima da guerra fredda, magari non tra due soli stati ma forse una competizione a tre tra Americani, Cinesi ed Europei.

A mio avviso, il grande sforzo che dobbiamo compiere è proprio di trovare un accordo sulle regole e sulle procedure con cui si agisce nei confronti dell'Africa. Questo sarà l'obiettivo di una nuova conferenza, dopo quella di Bologna, che faremo a Washington a maggio 2001, e poi ad Adis Abeba nel 2012.

La prossima settimana sarò in Sud Africa e in Etiopia, proprio per vedere di portare avanti questo tipo di discorso che, nell'attuale contesto, è molto complesso dal momento che vi sono punti di vista diversi all'interno della stessa Europa. Personalmente non sono contro le relazioni bilateriali fondate sulla francofonia sull'anglofonia. A tale proposito ricordo che un giorno scherzavo con Chirac perché al congresso sulla francofonia in Vietnam, al quale avevo partecipato, il presidente del congresso aveva bisogno di un interprete. Il Presidente Chirac aveva ribattuto dicendo: "*Ti sbagli. Capisco che questo può anche sembrare buffo, sembrare ridicolo, ma attenzione che questi sono rapporti culturali e di tradizioni che poi servono per mille discorsi. Tu dovresti fare altrettanto con l'italiano perché con Paesi quali l'Albania, la Tunisia, l'America Latina e il Corno d'Africa, un tale approccio ti servirebbe per una maggiore cooperazione internazionale"*. È stata veramente una lezione che ho imparato e che, secondo me, politicamente bisognerebbe adottare anche in Italia.

Quindi, lasciate che mi ripeta, non sono contrario a questi tipi di relazioni, però o noi li trasformiamo in un grosso intervento coordinato con gli Stati Uniti, Unione Europea e Cina, oppure il problema dell'Africa non lo risolviamo e non lo schiodiamo dal tipo di tensioni e di problemi che c'erano in precedenza.

Fin qui non ho menzionato il ruolo di grandi Paesi emergenti quali l'India, il Sud Africa e il Brasile, ma quello su cui voglio ancora insistere è il discorso generale di cui non abbiamo ancora preso atto, forse nemmeno negli Stati Uniti è del tutto chiaro questo punto, ovvero il cambiamento del mondo in termini reali. Non prenderne atto significa non avere una strategia, vuol dire semplicemente reagire in modo contingente e non all'interno di un quadro più ampio e coerente.

Io ritengo che il ruolo della Cina nel mondo possa essere molto positivo, ma occorrerà lavorare politicamente perché questo avvenga e ritengo che di fronte alle evoluzioni che sono in corso l'Occidente sia abbastanza inattivo (come ho descritto prima: le separazioni, il non coordinamento), sperando che prima o poi le cose si risolvano da sé. Vi posso assicurare che tutto ciò che noi diciamo (come quando parliamo dei diritti dell'uomo) è importantissimo, ma di fronte a un Paese africano che ha bisogno di una risposta rapida su progetti infrastrutturali come una strada, un ospedale o un aeroporto, vi posso assicurare, che questi nostri discorsi non hanno alcuna attrattiva.

Così come bisogna fare attenzione e usare con saggezza la Corte di Giustizia Internazionale che noi abbiamo voluto e di cui io sono orgoglioso, ma essa va applicata non solo per i morti ma anche sopratutto per i vivi. È necessario pensare alle conseguenze che certe decisioni provocano, non per realismo o cinismo, ma anzi per amore, per senso di umanità e per le generazioni che verranno dopo di noi.

Io credo che una giornata come quella di oggi può essere un utilissimo strumento di riflessione per procedere in questa direzione. Mi scuso per non potermi trattenere oltre e vi ringrazio per l'attenzione.

Sen. Luigi RAMPONI

Nel salutare e nel ringraziare il Prof. Prodi, vorrei rubargli ancora un minuto. Venticinque anni fa, quando si minacciava un crisi mondiale io gli chiesi: *"Romano pensi che possa riaccadere il '29"*. Lui mi rispose: *"No, stai tranquillo perché c'è la Cina*. Adesso vorrei proporgli questa domanda: *ma la Cina, anche se in parte hai risposto, è una minaccia o invece è una prospettiva positiva?"*

Prof. Romano PRODI

La Cina è una realtà! Che la realtà sia una minaccia o un elemento positivo dipende dalla nostra risposta. Il problema della Cina è che non vogliamo prender atto che essa ha mutato radicalmente il mondo (quando parlo di Cina bisogna includere anche le altre potenze emergenti: India e Brasile) e se non ne prendiamo atto, noi non facciamo altro che rimanere vittima della nostra cecità.

Tu accennavi al '29, ma è vero! Ricordate che se non c'era la Cina e non c'era anche Obama a reagire con il pacchetto immediato, noi oggi saremmo davvero "nel '29" e lo si è evitato solo perché vi è stata questa immediata reazione.

I Paesi asiatici, per tutto quello che ho detto prima, non sono sufficienti a trascinarci fuori dalla crisi perché tra India e Cina non arrivano al 15% del prodotto nazionale lordo mondiale, anche se costituiscono i 2/5 della popolazione dell'intero mondo. Con questo non sto dicendo che sono sufficienti per risolvere il problema, sto dicendo che è partita una dinamica nel mondo che sta cambiando i parametri.

Noi questo non lo sappiamo nemmeno descrivere ai nostri ragazzi, ai nostri giovani ed è per questo che, temo, ne subiremo le conseguenze: di fronte a queste cose ci si attrezza con la scuola, con la lingua, con lo scambio di studenti, con l'essere nel gioco. Io invece vedo che noi dalla Cina siamo lontanissimi!

La Cina è una prospettiva e chi non ne prende atto è fuori dalla storia. Questo è quello che io affermo.

Sen. Luigi RAMPONI

Conclude il convegno il Sottosegretario Alfredo Manica, al quale, da tempo, sono legato da grande stima ed anche dalla comune passione politica. Credo che non vi sia persona, anzi sono sicuro che non vi è persona più degna di sostituire il Ministro degli Esteri che si è dovuto recare a

Bruxelles, a sua volta, a sostituire il Presidente Berlusconi. Un grazie sentito anche perché, per essere qui, ha dovuto cambiare il programma che aveva e ci ha regalato questa mezz'ora di tempo.

Sen. Alfredo MANTICA
Sottosegretario di Stato
Ministero degli Affari Esteri

CONCLUSIONI

Grazie a Ramponi e grazie a voi tutti. Il mio solo imbarazzo è che non so se darò una replica ufficiale del Governo, anche perché mi sento libero, ogni tanto, di fare qualche deviazione sul tema: il Governo lo ha rappresentato benissimo il Min. Belloni e quindi fate riferimento a lei.

Perché dico questo? Perché io condivido molto di quello che dice il Prof. Prodi, non perché l'ho sentito oggi, ma perché ho letto un suo splendido articolo sul "Mattino" di qualche giorno fa, proprio relativo al tema di cui stiamo trattando. Forse volevo fare qualche polemica con lui, su come ha lasciato l'UE nei confronti dell'Africa, quando ha finito il mandato di Presidente della Commissione: fa parte del gioco politico, ma non è questo il contesto.

Conosco bene ActionAid, quindi so anche qual è la filosofia che sottende a questo convegno. Io vorrei partire da una considerazione che mi ha molto colpito quando, a New York, nell'assemblea che è stata fatta per valutare gli obiettivi del Millennio, si è comunicato che in parte c'è un obiettivo quasi raggiunto e cioè: la metà delle persone vicine all'indigenza (quel famoso dollaro al giorno) sono diventati la metà rispetto a quelli di alcuni anni fa. Viene, quindi da dire: abbiamo ottenuto un grande successo!

Il problema è che il numero dei poveri è diminuito in Cina, in India e in Brasile, che è come dire che tutto quello abbiamo (vado per sintesi) architettato di aiuti, allo sviluppo e all'emergenza non ha ottenuto grandi risultati perché, credo, che nessuno di noi possa pensare che Cina, India e Brasile hanno diminuito il numero dei poveri grazie agli aiuti internazionali, ma solo grazie allo sviluppo economico e commerciale dei loro Paesi, cioè come dire "la risposta è ancora lì".

La risposta è ancora nel fatto che la lotta alla povertà significa la battaglia per lo **sviluppo**; significa la **globalizzazione,** ma significa anche **opportunità.** Il fatto che manchi l'Africa in questo contesto pone una serie di attente riflessioni su quello che noi stiamo facendo da tempo nei suoi confronti. Non voglio dire che i risultati sono quasi zero, perché non sarebbe giusto. Certamente, però, sono lontani dagli obiettivi che ci eravamo posti.

Quando, per esempio, il Prof. Prodi dice che l'Africa è cambiata, bisogna tenere conto (visto che sono appena rientrato dal Mozambico) che il Presidente del Mozambico venti anni fa era come Pol Pot, cioè deportava nei campi attorno a Maputo tutti quelli che avevano gli occhiali e sapevano leggere e scrivere; oggi da Presidente del Mozambico è soprannominato *king business*, perché evidentemente non si comporta più come Pol Pot e si interessa di altre cose.

C'è un'altra cosa che credo vada considerata, oltre ai fenomeni di Cina ed India (io condivido molto quello che ha detto Prodi). Riguardo all'Africa spesso gli Europei si fermano ai drammi delle colonie. Voglio ricordare che il sistema coloniale è durato 74 anni, dal 1880 al 1954, e il sistema della decolonizzazione dura da quasi 50 anni. Voglio dire, cioè, che in questi 50 anni, se posso esprimere un parere complessivo, tranne casi eccezionali (cito Mandela ed il modello Sudafrica) tutte le speranze sulle classi dirigenti e i tentativi politici immaginati (penso al socialismo africano di Nyerere in Tanzania) hanno tutti fallito o quanto meno non hanno ottenuto i risultati sperati. L'Africa che abbiamo di fronte, quindi, non è più l'Africa che molti si immaginano;

molti vedono nell'immaginario collettivo quella della lotta di liberazione, quella che vive i drammi ancora della colonizzazione, che certamente ha lasciato alcuni elementi negativi, ma sostanzialmente è un'Africa, che in molti aspetti ed in molti sensi è anche responsabile di questa situazione in cui si trova. In questo senso ricordo una cosa che spesso ci dimentichiamo: a Genova, al contestato G 8, fu detto dai grandi Capi Africani una cosa importante e cioè che ***noi Africani pensiamo alla stabilità dei nostri Paesi, voi Occidentali pensate all'aiuto***.

È stata questa una assunzione di responsabilità da parte di alcuni esponenti delle classi dirigenti africane (anche dal G 8 di Genova sono passati nove anni). Certo c'è anche il fatto che alcuni grandi Capi di Stato africani figurano nella classifica dei più grandi miliardari del mondo: anche questo è un problema di cui occorre tener conto: non si può far finta che tutto questo non avvenga, che la corruzione non sia uno dei mali di questo continente.

Non voglio essere solo negativo, perché vi sono molti elementi positivi. Quando dico che bisogna cambiare cultura, che bisogna forse farsi carico di una grande riflessione, è perché ci sono alcuni termini che noi usiamo normalmente con i rapporti con l'Africa che mi spaventano molto: noi con l'Africa siamo sempre in emergenza, sino all'aver creato la cultura dell'emergenza in Africa. Io non posso dimenticare di aver portato 10 milioni di dollari del Governo Italiano in Angola, alla fine della lotta fratricida tra l'UNITA ed il Governo, di aver visitato un campo dell'UNITA, di aver assistito ad una manifestazione violenta degli abitanti della zona contro il campo perché, secondo loro, si viveva meglio nel campo profughi che non facendo il libero contadino nella valle accanto.

C'è un'altra cosa che ogni tanto sento sui drammi del Darfur: è vero che siamo andati a visitare i campi, vicini a Nyala; è vero che sono terrificanti nella logica con la quale noi Europei affrontiamo la vita quotidiana, ma vi informo che hanno una manciata di riso tutti i giorni, un medico a disposizione, una sicurezza (per cui la donne possono girare per il campo senza la paura di essere violentate, come succede normalmente nei loro villaggi): pensare che da questi campi vogliano ardentemente tornare nei loro villaggi è un'altra illusione profondamente europea. Lo sradicamento dal villaggio apre una fase nuova e diversa e continuare immaginarla come emergenza vuol dire limitare le capacità che hanno queste persone di affrontare in maniera diversa il problema.

C'è anche il fatto che, spesso, molte di quelle che noi chiamiamo "cattedrali nel deserto" (che più o meno le abbiamo fatte tutti) hanno origine dall'idea idea che noi doniamo qualcosa che secondo noi serve a quelle popolazioni, ma questo è molto meno vero di quanto non lo sia nella realtà. Si deveno superare, cioè, questi concetti di emergenza, di aiuto e di approccio all'Africa con un sistema solamente solidaristico- assistenziale; è assolutamente necessario, anche per quanto detto dal prof. Prodi quando parla dell'arrivo di Cina e di India e della parte lusofona (il Mozambico, l'Angola, la Guinea-Bissau, Sao Tomè e Principe) con la presenza "in orizzontale" del Brasile.

Il Brasile non è solo un grande Paese, come noi tutti conosciamo, ma sta assumendo il ruolo e la *leadership* di questo mondo lusofono, che è molto più coeso ed è molto più equilibrato di quanto noi non possiamo immaginare: pensate che in Angola, vi sono i neri angolani che sono stati portati come schiavi in Brasile e quindi, il meticciato angolano ed il meticciato brasiliano coincidono perfettamente, oltre alla comune cultura. In altre parole, questi grandi Paesi hanno affrontato l'Africa liberi da quelli che sono i condizionamenti di una cultura europea, che ha anche un proprio senso di colpa nel suo interno; e, perché non dirlo, c'è questo senso di colpa e di responsabilità verso l'Africa, che neppure più gli Africani hanno.

Sempre in Mozambico mi hanno chiesto un accordo con l'Istituto Italiano del Restauro ed io sono rimasto francamente perplesso perché non credevo che vi fosse qualcosa da restaurare. Domandai allora che cosa vi fosse da restaurare mi illustrarono ciò che avevano lasciato i Portoghesi in termini di barocco, facendo presente che, dopo alcune centinaia d'anni di presenza coloniale portoghese, quelle realtà facevano parte integrante della loro identità nazionale. Vorrei sottolineare che in Mozambico quelli del sud, se non parlano portoghese, non riescono a parlare con quelli del nord, perché hanno due lingue tra loro diverse; quindi il portoghese è in questo momento un elemento fondante dell'identità nazionale. In altre parole, ci si accorge ogni tanto, che sono stati

superati da parte degli Stati africani alcuni complessi nei confronti degli Europei; e questo più del complesso degli Europei nei confronti dell'Africa.

Allora che fare? Se si fa una riflessione, se ci si rende conto che il modo con cui sinora abbiamo agito non ha portato ai risultati che noi ci eravamo posti come obiettivo, si pone il problema da che parte cominciare. Io sono sempre convinto del primato della politica e quindi della necessità che sia la politica a fare alcune fondamentali scelte.

Il Prof. Prodi ha detto alcune cose importanti, ma vorrei ricordargli due cose: una che sta a suo merito, l'altra sulla quale mi piacerebbe discutere con lui. A suo merito, fu una sua presenza, come Presidente della Commissione Europea, a Maputo al convegno dell'Unione Africana quando, superando mille ostacoli e mille difficoltà, l'UE formò un fondo di aiuto alle truppe di *peace keeping* africane, superando ripeto molte difficoltà. A mio parere, ha aperto una prima grande strada (anche se poi si è un po' arenata, per non dire che con la fine del suo mandato è stata del tutto dimenticata), perché il concetto di *peace keeping*, di pace, è assolutamente fondamentale per produrre quelle stabilità su cui si innesta lo sviluppo. Altrimenti di che cosa parliamo? Mi sembra molto difficile ogni altra considerazione.

Io non dico che *peace keeping* sia cooperazione, però se non c'è questa attività, se la cooperazione non si fa carico anche della stabilità, si buttano via miliardi di euro in realtà che non riescono a decollare. Per esempio, questo rapporto particolare dell'UE con l'UA - che proprio il presidente Prodi ha testimoniato più di cinque anni fa con un atto concreto - è una riflessione che va riportata l'interno del dibattito. Anche in questo dibattito, però, vanno superate alcune realtà che riguardano il *peace keeping*: come detto dal Pres. Prodi ci sono difficoltà per l'operatività delle truppe africane, non solo per la loro svariata composizione, ma anche per le regole d'ingaggio. In questi giorni sta uscendo un rapporto delle Nazioni Unite di condanna nei riguardi delle truppe ruandesi in Darfur. Le truppe ruandesi, però, quando hanno assunto la loro funzione all'interno del Darfur hanno precisato che le regole d'ingaggio relative ai soldati ruandesi le fissano gli ufficiali del Ruanda e non l'ONU e cioè che loro prima sparano e poi vedono se c'è qualcosa che doveva essere discusso prima.

La vicenda degli osservatori è un dramma che l'Africa non dimentica da quando, addirittura, ritirammo le truppe dell'ONU e si sfuggì dalle proprie responsabilità nel 1994 in Ruanda durante il genocidio, che ha portato a ottocentomila morti in cento giorni a colpi di machete. Uno non può sfuggire dalle proprie responsabilità; anche noi fummo presenti in questa operazione; mandammo nostri militari a portare indietro gli italiani presenti in Ruanda, come fecero anche i francesi, i belgi, gli americani ed altri. Quando sei davanti al dramma di un Paese, giustamente è importante preoccuparsi dei propri connazionali, ma devo ricordare che il nostro Pierantonio Costa, Console onorario italiano durante quella vicenda, è oggi giudicato un eroe dai Ruandesi perché ha lavorato intensamente per salvare i bambini orfani e portarli al sicuro, senza preoccuparsi del colore della pelle.

Voglio dire, allora, *peace keeping*, realismo, rapporto con le truppe africane, che hanno bisogno di tutto, dalla logistica alla formazione; sono certamente formate da combattenti dotati di temperamento, ma di un temperamento che deve essere in qualche modo anche regolato ed ordinato. Questo è il primo grande tema, secondo me, nel quale l'Europa può e deve operare, perché molte di quelle realtà, di quegli eserciti, di quelle storie, sono legate a formazioni europee: il Senegal può schierare le sue truppe e farle sfilare sui "Champs Elysees", perché sono praticamente di formazione francese; ugualmente le truppe sudafricane sfilerebbero tranquillamente a Londra, perché hanno il passo di marcia delle truppe britanniche e, poverette loro, anche i colbacchi per la Guardia Presidenziale.

Solo noi Italiani abbiamo lasciato un buon ricordo in quella zona del Corno d'Africa così tormentata. Non posso dimenticare di aver potuto assistere ad una cosa che non succede più per il trascorrere del tempo: nel 2001 vidi gli ultimi Carabinieri eritrei presentarsi il ventinove del mese all'Ambasciata Italiana per ritirare la misera pensione, che il Governo Italiano aveva concesso loro. La cosa più commovente è che portavano la bustina e le mostrine dell'Arma e prima di entrare in

Ambasciata salutavano la nostra Bandiera. Quando abbiamo fatto una mostra fotografica sulla presenza dei Carabinieri in Eritrea, non più tardi di quattro anni fa, Asmara era piena di queste bellissime fotografie dei Carabinieri eritrei: voglio ricordare che essi non hanno mai tradito la Bandiera Italiana, neanche nei momenti più difficili dell'ultima parte della seconda guerra mondiale. Credo che questo porti ad un atto di responsabilità nei loro confronti, atto che oggi noi ci dovremmo assumere.

Il secondo problema: ne parlo proprio in casa di ActionAid che è una protagonista di questa vicenda; noi, quando doniamo, usiamo gli strumenti e le strutture che vengono dal nostro Paese, al di là del fatto se l'aiuto debba essere incernierato o meno con le aziende nazionali. La realtà, invece, ci suggerisce il fatto che bisogna avere una *partnership*, *ownership*, che bisogna trattare con lo Stato che abbiamo di fronte; questo perché, per esempio, fare un ospedale scollegato con il piano sanitario locale in gran parte vuol dire buttare via i soldi, anche se la generosità, la solidarietà, che anima coloro che si lanciano in questa impresa è incredibile: basta andare in Burundi per vedere un dono italiano ormai sommerso dalla foresta, perché lì non c'era nessuno in grado di gestire un dono importante che avevamo fatto. Così come fare scuole se non sei integrato nel piano scolastico nazionale, e via di questo passo.

Il che vuol dire che si apre (altra materia in discussione) quello che noi chiamiamo tecnicamente "aiuto al bilancio", cioè quello di un Governo che aiuta un altro Governo destinando una certa cifra, appostandola in una certa voce di bilancio (istruzione, sanità od altro), lasciando poi al Governo la facoltà di spendere questi fondi, ma tutelandosi con la nomina di un commissario *ad acta*; questo per controllare che l'impiego avvenga secondo procedure regolari e, caso mai, per verificare che le spese militari non aumentino conseguentemente ai nostri aiuti. Il rapporto bilaterale, e qui concordo con il Prof. Prodi, estrinsecato attraverso un aiuto al bilancio o comunque a forme similari, è paragonabile ad un altro tema che oggi va affrontato e cioè al rapporto tra Stati che si inserisce in un discorso di sviluppo dell'attività e del sistema commerciale.

Faccio un altro esempio. Sono reduce dal Ruanda, Paese che io amo moltissimo e che ha nove milioni di abitanti in un territorio grande come la Lombardia: ha, cioè, 337 abitanti per km/quadrato e metà della popolazione vive sotto il livello di sopravvivenza. Ha un Presidente, eletto un po' all'africana, che è stato appena rieletto con il 93% dei voti: certamente non lo porterei alla "Sapienza" ad insegnare democrazia in stile anglo-sassone, però è anche vero che la stessa Commissione Europea ha riconosciuto che, al di là dell'esagerato 93%, il Presidente Paul Kagame riscuote certamente il consenso di una grande maggioranza nel suo Paese. È un Presidente che non solo ha superato i drammi del genocidio, ma che da almeno sedici anni non conosce tragiche scosse.

Si può anche immaginare che, con quel tipo di tragedia sullo sfondo, molto forse è coperto dal quotidiano; forse nel profondo l'anima restano ancora le ferite di quel dramma, ma Paul Kagame si è proposto un modo per uscire da quella situazione; esco con l'agricoltura; esco con lo sviluppo rurale; esco con l'allevamento; ed ha lanciato una idea, di per se affascinante e folle: fare del Ruanda la Singapore dell'Africa. Alla base c'è un progetto urbanistico per cui Kigali diventerà una città di 3 milioni e mezzo di abitanti e vi sono grandi opere urbanistiche in corso (ovviamente quando vi è da espropriare qualcuno non fanno ricorso alle procedure italiane); però devo dire che con una certa velocità stanno realizzando questo anche basandosi sul fatto che controllano il coltan (che è una materia prima per la tecnologia delle telecomunicazioni e dello spazio).

Cosa vuol dire fare di Kigali una Singapore? Significa favorire l'apertura di università tecniche, l'apertura di laboratori, l'apertura di fabbriche, puntare cioè ad una grande evoluzione tecnologica in un'Africa che ha bisogno di telefonia mobile, perché non ha la telefonia fissa, ha bisogno di una diffusione di internet perché è un modo per sopravvivere e superare molte grandi distanze. Tutto questo mi ricorda le cose che diceva Mbeki al G 8 di Genova: "***Noi non possiamo svilupparci secondo il ciclo tradizionale europeo; dobbiamo cercare di recuperare lanciandoci in avanti".*** E' chiaro che anche in Ruanda i piani di cooperazione si possono fare, ma forse c'è una opportunità, grande e diversa, per l'Italia e per l'Europa.

La polemica con il Prof. Prodi serve solo per dire, con grande rispetto, che vedere l'Europa aprire delegazioni mega-galattiche, in tutti i 54 Stati, con decine di funzionari, mi lascia molto perplesso; se non riusciamo a spendere i soldi raccolti dai Paesi europei, si potrebbe evitare di avere, per esempio, 70 persone in Nigeria, 42 in Mozambico, ecc. Se in un Paese si somma il personale delle più grandi ambasciate europee, non si raggiunge il livello della delegazione europea. Io temo che l'Europa continui con questa struttura in una logica molto burocratica.

Altra osservazione, che condivido con il Prof. Prodi: noi quando ci avviciniamo all'Africa, anche per le ragioni che ho detto prima, rispettiamo i diritti umani, i diritti civili, la libertà di stampa e tutte le libertà in genere, tutte cose importantissime; la Cina non fa lo stesso. Se uno fa i conti con i risultati che abbiamo ottenuto noi rispetto a quelli che hanno ottenuto i cinesi perché tali problemi non se li erano nemmeno posti, francamente mi domando: il *self working* è un modello di democrazia? Siad Barre era un modello di democrazia? I Presidenti nigeriani cleptomani, come Mobutu, erano democratici?

Certo dobbiamo guardare alla realtà, alla storia come l'abbiamo vissuta. E' importante parlare di diritti umani, diritti civili e libertà, ma forse è anche importante cominciare ad avviare un processo nell'ambito del quale questi valori vengano posti come obiettivi, prima o poi, perseguibili. Io non vorrei che, come è successo dopo le elezioni ad Adis Abeba, dove il Governo vince con il 54% (che nella logica africana è una sonora sconfitta), esca un rapporto dell'UE che attacca il partito di maggioranza con tutto quello che ne è conseguito: forse occorreva comprendere che un Paese, che veniva da una dittatura comunista, come quella di Menghistu, e da una tradizione imperiale, che si trasformava in una repubblica federale e che avviava un processo elettorale aperto ai partiti dell'opposizione (ad Adis Abeba si eleggeva un Sindaco dell'opposizione), andava trattato in maniera diversa, in maniera più comprensiva dell'evoluzione che era in atto, rispetto a questi modelli, molto norvegesi e finlandesi che in Africa non esistono e che non sono assolutamente applicabili. In altre parole, molto più realismo, perché se si dovesse seguire i dettami, che ogni tanto a parole ci diamo, credo in Africa l'Europa non darebbe un contributo a nessuno o a pochissimi di questi Paesi.

Altra osservazione che voglio fare riguarda anche questa l'EU; io sono convinto che occorra **aid and trade**, cioè aiutare e commercializzare. Io trovo divertenti e talvolta irritanti gli aiuti allo sviluppo rurale dell'Africa fatti da Paesi membri dell'UE, che poi stabiliscono, per norma e regolamento, che il cioccolato europeo lo si può fare senza cacao: la Costa d'Avorio ha ringraziato ufficialmente l'Europa per questo "aiuto". Oppure vorrebbero capire gli Africani perché le balle di cotone che si facevano in Mali (che era un grande produttore di cotone), reso franco Dakar, costavano di più delle balle di cotone americane. Forse la libera concorrenza vissuta dagli Occidentali è una interpretazione, perché è difficile immaginare come dal Mali a Dakar, con il costo della mano d'opera del Mali, arrivino delle balle di cotone che costano di più di quelle degli Usa.

Vogliamo parlare della canna da zucchero oppure vogliamo parlare delle banane: noi europei non mangiamo le banane africane, perché hanno una dimensione più piccola di quelle che l'UE ha stabilito debba essere quella delle banane; e così di seguito. Ne potremmo fare di esempi sino al divertentissimo partito delle ***zampe di pollo***, che è apparso nel Camerun. Io mi sono molto divertito, perché vivendo in Italia, sapendo la fantasia dei politici, non avrei mai capito cosa fosse il partito delle zampe di pollo! Tutto ciò semplicemente perché gli Europei, che consumano normalmente cosce e petti di pollo, non sanno cosa farsene delle zampe e delle ali dei polli che vengono però confezionati e spediti in Africa a prezzi bassissimi. Pertanto questo il fondatore di questo partito, giustamente, voleva dire: ***"Basta con questo tipo di rapporto con il mondo occidentale e l'UE, non solo perché vogliamo anche noi mangiare le cosce ed i petti di pollo, ma, oltretutto, siccome i polli li alleviamo anche noi, lasciateci sviluppare il nostro mercato interno"***.

Quindi *aid and trade* significa rimettere in discussione alcuni meccanismi (non entro nel PAC, non entro nelle difese del sistema agricolo europeo, perché queste sono legate ad una certa logica, sebbene anche queste andrebbero rimesse in considerazione). Per esempio e senza fare grandi esagerazioni, si potrebbe incominciare ad aiutare, stabilendo quote molto basse di

importazione dai Paesi africani per alcuni prodotti: questa potrebbe essere una strada per aiutare molto più dei milioni di euro utilizzati per una scuola di formazione o per mettere due pompe per attingere l'acqua. Io credo che l'Europa debba riflettere con grande realismo, superando certi suoi complessi d'inferiorità anche sulla possibilità nell'uso delle armi o della forza: non dico che queste debbano essere uno strumento normale in Africa, ma che esse non sono uno strumento assolutamente evitabile nelle vicende africane: lo dimostrano le tanti situazioni che ci si sono presentate..

Per quanto riguarda il nostro Paese, con le difficoltà che il Min. Belloni vi ha illustrato e che ovviamente sono una realtà del nostro Paese, ritengo che ci sia bisogno di una grande rivoluzione culturale in materia di cooperazione: è un impegno che spetterà alle forze sociali e politiche. Parto da una considerazione: se si esamina una tabella del Ministero dell'Economia e Finanze dal 1992 al 2010, lo sforzo di cooperazione dell'Italia è sempre andato dallo 0,15% allo 0,25% del PIL, tenendo conto che all'interno di queste percentuali ci sono gli azzeramenti per il debito pubblico e che alcune oscillazioni in più sono dovute più a queste che al denaro che viene versato. Ciò vuol dire che in diciotto anni, sono cambiati i Governi, la formule, i personaggi, ecc., ma c'è questa costante di insufficienza, rispetto ai bisogni che abbiamo prima elencato.

Io ritengo, allora, che anche qua bisogna incominciare ad entrare nell'ordine delle idee che non si può continuare a pensare che l'aiuto allo sviluppo sia una liberalità. Nelle liberalità (succede anche a noi quando a Natale si devono fare i regali: se non hai soldi, o fai regali più piccoli o non li fai), il regalo è sempre variabile rispetto alle capacità che hai. Quando vai dal Ministro dell'Economia e Finanze (io andai da Min. Padoa Schioppa, in rappresentanza dell'opposizione, ma non cambierebbe niente se ora andassi da Tremonti) questi domanda: ***"Secondo te, tra un aumento degli ammortizzatori sociali ed un aumento all'aiuto ai Paesi in via di sviluppo, io che cosa dovrei fare?".*** La risposta sta nei termini in cui in cui viene posta la domanda.

Il problema, allora, è quello di considerare l'Africa una grande opportunità, ma anche una grande esigenza: si consideri, ad esempio, il rapporto tra l'Europa e l'Africa in materia d'immigrazione; l'Africa è un Continente con ottocento milioni di abitanti e con un elevato tasso d'incremento demografico, per cui il miliardo di abitanti sarà superato fra poco e via di questo passo. Voglio dire che è anche un nostro interesse nel far sì che l'Africa conosca lo sviluppo; così l'aiuto non è più una liberalità, ma è un investimento, è una necessità. L'Europa ed il nostro Paese, in particolare, devono destinare una quota delle loro ricchezze per favorire lo sviluppo di un Continente, nell'ambito del quale, fra l'altro, ci sono delle grandi opportunità di ritorno. Io non sono un grande economista, ma sono sicuro che, se si fanno bene i conti, questo investimento avrebbe un ritorno molto veloce, molto immediato, cioè non a lunga scadenza, anche se molto c'è da fare e molto si può fare in brevissimo tempo.

Chiudo, concordando con il Prof. Prodi che dobbiamo capire che il mondo è cambiato, che l'Africa è cambiata; essa è stata importante ai tempi della guerra fredda, poi è stata dimenticata per una decina di anni, perché in fondo dava solo problemi e non creava nulla. La Cina ci ha risvegliato per dire che l'Africa è invece un grande Continente ricco di materie prime, ricco di giovani, ricco di opportunità, ricco di voglia di fare, ricco di questa capacità che hanno gli Africani di adattarsi a queste realtà, magari con una mentalità lontana dalla nostra: spetta, però, a loro trovare la soluzione. Ho finito, questa è la mia posizione; forse il Min. Belloni mi rimprovererà, ma è una posizione maturata in cinque anni di esperienze nella cooperazione. Il mio amore per l'Africa continua indipendentemente dalle deleghe, nella convinzione profonda che l'Africa sia un grande e gigantesco Continente, in cui milioni di giovani non chiedono un pezzo di pane, ma chiedono di avere delle opportunità per sviluppare i loro Paesi. Grazie.

Sen. Luigi Ramponi

Ti ringrazio Alfredo. Non direi che ci siano grosse differenze tra quello che ha detto, molto responsabilmente, il Min. Belloni ed i pensieri che tu hai esposto.

Sono molto soddisfatto per questo convegno, anche perché, come ho detto, deve innescare delle iniziative di carattere Parlamentare-Governativo, che cercherò di fare in sintonia con l'aiuto del Min. Belloni, con la quale c'è già un accordo.

Debbo dire che è emerso, segnatamente, che non si è - per quanto detto dal Sen. Mantica, da prof. Prodi, dal dott. Kaberuka e dai relatori delle due sessioni - all'altezza negli aiuti che sarebbe richiesti dal momento, ma anche da quanto sarebbe richiesto, se mi consentite, da una intelligente visione politica da parte dei nostri reggitori. L'Italia e tutto il resto dell'Europa fra poco finiranno con il rimanere indietro se non si svegliano. Ho avuto dei suggerimenti preziosi da parte di coloro che considero tecnicamente immersi nel problema.

Debbo fare tre precisazioni al mio amico Mantica. Nel 2004, e non nel 2001, il Ce.Stu.Di.S. organizzò una mostra sull'epopea eritrea che comprendeva non solo gli Carabinieri, ma gli Ascari di tutte le Forze Armate. Lo potete vedere dal *depliant* che vi è stato distribuito. Gli Ascari che andavano a ritirare la pensione erano quelli rimasti fedeli all'Italia.

Debbo dire che nel frangente della mostra sia il Sen. Mantica che il Ministro Frattini mi aiutarono molto, perché era un momento difficile con tensioni al confine tra Eritrea e Etiopia: non era chiaro se poteva essere opportuno o meno fare una mostra sul valore eritreo. Fatto unico questo: noi siamo l'unico Paese che si è permesso di fare una mostra sull'eroismo e l'epopea delle Truppe Coloniali nel Paese dove siamo stati colonizzatori: ci sono sì dei rapporti, ma anche grosse difficoltà.

Altro merito che ci ascriviamo è quello di aver cambiato quella legge - che prevedeva un contributo inadeguato, come il Sen. Mantica ha ricordato – in modo da consentire a queste persone, che avevano dagli ottantacinque ai novanta anni, di ricevere otto annualità anticipate: quindi hanno potuto avere un aiuto consistente.

Ultimo punto. D'accordo sul discorso che potrebbe fare il Min. Tremonti, però i fondi non si possono prendere solo dagli incentivi, dagli ammortizzatori. Vi sono altri fondi da cui attingere, perché è chiaro che, se noi dovessimo scegliere tra gli ammortizzatori e gli aiuti all'Africa, sceglieremmo gli ammortizzatori. Se, al contrario, li potessimo prendere dai soldi che spendiamo, per esempio, per le "notti bianche" od altre facezie, probabilmente potremmo trovare anche i soldi per fare questo, in una visione che, come tu hai detto, è lungimirante, è di prospettiva, molto di più delle "notti Bianche".

Grazie a tutti.

INDICE

Saluto ed introduzione al convegno…….. 5
Sen. Luigi RAMPONI

Attività della Banca Africana…… 8
Dott. Donald KABERUKA

Apertura dei lavori…….10
Sen. Luigi RAMPONI

PRIMA SESSIONE-Presentazione……...15
Dott. Luca De Fraia
Punto di situazione internazionale ActionAid……..15
Dott. Marco DE PONTE
Attività delle Nazioni Unite……18
Dottoressa Marina PONTI
Punti di situazione italiana…….20
Min. Elisabetta BELLONI
DOMANDE E CHIARIMENTI…..**……...24**
Coerenza delle politiche estere per conseguire lo sviluppo e
nuove modalità degli aiuti…… .28
Dott. Paolo DE RENZIO
Opera delle ONG Europee…….30
Dott. Olivier CONSOLO

SECONDA SESSIONE-Presentazione ……..35
Amb. Mario MAIOLINI
Visione, pensiero e prospettive del mondo economico- ICE……...35
Dottoressa Marinella LODDO
Visione, pensiero e prospettive del mondo economico- Confindustria …….38
Dott. Raffaele GORJUX
Attivismo della Cina……...40
Dott. Paolo QUERCIA
La prospettiva delle Fondazioni di origine bancaria……...42
Dott. Giorgio RIGHETTI

COMMENTI E DIBATTITO……47
Gen. C.A. Alberto ZIGNANI

CHIUSURA DEI LAVORI DEL CONVEGNO
Aiuti sì, ma una nuova politica per l'Africa…….55
Prof. Romano PRODI
Conclusioni …….60
Sen. Alfredo MANTICA

*La **disuguaglianza** socio politica tra **Paesi ricchi** e Paesi **in via di sviluppo***
*è il motivo di fondo dal quale scaturiscono molti **mali che affliggono il mondo**:*
povertà, epidemie, flussi migratori e terrorismo.
Il convegno ha come obiettivo quello di:

- ***raccogliere elementi** di risposta sui temi fondamentali*

*per la **cooperazione allo sviluppo** dell'**Africa** ed in particolare nell'area*

subsahariana**: **dare di più, impiegare meglio;

- ***presentare una mozione**, sulla base delle risultanze emerse dai lavori e dal dibattito, per **impegnare il Governo** in una azione organica e mirata per **la cooperazione allo sviluppo dell'area Subsahariana.***

*L'intervento del **Dott. Kaberuka** ed i lavori **della prima sessione,** hanno evidenziato che:*

- *l'Africa e l'area subsahariana vanno considerate **una opportunità da cogliere** e **non un problema:** questa è una **sfida da vincere;***
- *il continente africano **sta attraversando** una fase storica come quella **vissuta** 80/90 anni fa dall' **Europa** e da tutto il **mondo occidentale**;*
- *necessitano **nuovi strumenti**, anche legislativi, per un efficace intervento **a sostegno della cooperazione allo sviluppo,** sia per **il settore pubblico**, che per quello **privato** e delle **ONG;***
- *lo stato **debitorio dell'Italia** per gli impegni assunti nel G8 **"Obiettivi del Millennium", non è giustificabile** dall'attuale **crisi economica;***
- *il Governo e il Parlamento, ha sostenuto il Min. **Belloni,** devono **trovare le risorse** per consentire una **seria politica** d'investimenti, anche a tutela della **sicurezza nazionale***

***La seconda sessione,** vivacizzata dal dibattito, ha posto in risalto:*

- ***l'importanza** del settore privato e **delle PMI** **nelle strategie della cooperazione allo sviluppo**, con interventi su infrastrutture, energia, integrazioni di mercato, ed altro;*
- *la capillare ed efficace **penetrazione della Cina in Africa**, non solo con **notevoli fondi** per investimenti, ma anche con la **presenza dei suoi dirigenti, tecnici e manodopera**;*
- *gli investimenti delle **Fondazioni** di origine bancaria, hanno attivato **micro crediti** consentendo la creazioni di **micro imprese** risultate **importanti nello sviluppo** del continente.*

*Il Prof. **Prodi,** ha concordato sulla filosofia e sulle linee programmatiche emerse nelle precedenti sessioni ed ha auspicato un **maggiore impegno dell'Italia in Africa,** non solo per un doveroso **aiuto umanitario**, ma anche perchè si offrirebbero **nuove opportunità di crescita** alle **nostre imprese**, sull'esempio di Cina, India e Brasile.*

*Il Sen. **Mantica,** a conclusione dei lavori, ha sottolineato che l'Africa:*

- *è un continente **giovane** con grandi **opportunità da cogliere: aid and trade;***
- *ha bisogno di **aiuti** ma che siano **mirati**, superando il concetto di **"emergenza**";*
- *deve debellare **corruzione e mal governo**, ma questo non deve costituire **alibi** alle democrazie occidentali per **non intervenire**;*
- *per **l'Italia è una opportunità** da non perdere per non essere emarginata.*

*Il Sen. **Ramponi** ha ringraziato l'elevato consesso dei relatori partecipanti al convegno, i cui atti dei lavori sono integralmente riportati nel volume.*